

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7
Feb

Race. Ocean

L 39

LA
CALISTO
NOVA FAVOLA
PASTORALE.

DI LVIGI GROTO
Cieco di Hadria.



Nuouamente stampata. V.



In Venetia, Appresso Agostin Zopini, &
Nepoti. 1599.



L V I G I G R O T O

C I E C O D ' H A D R I A ,

Al Serenissimo gran Duca di
Ferrara Alfonso Secon-
do da Este.

Quando i padri di quei secoli anti-
chi, Serenissimo Signore, vole-
vano dotar di riverenza alcun' Albero
presso i posteri, il sacrauano ad alcuno
di quei lor fauolosi Iddij. così sacrauan
la Quercia a Giove, il Lauro a Febo,
il Frassino a Marte, il Mirto a Vene-
re, l'Oliua a Minerva; la vite a Bac-
co, il Pomo a Pomona, il Pioppo ad
Hercole, il Pino a Cibele, e'l Ci-
presso a Plutone. ne pur gli Alberi,
ma ancor gli animali. così fu dedicato
a Saturno lo Struzzo, a Giove l'A-
quila, a Nettuno il Cavallo mari-
no, a Giunon il Pavone, a Venere

A 2 la

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

39

MILANO

BRAIDENSE

la Colomba, a Minerva la Notola,
a Febo il Cigno, a Cibale il Leone,
a Mercurio il Serpe, a Marte il Pi-
co, a Cerere la Cornice, a Bacco la
Tigre, a Diana il Ceruo, a Cupido
la Tortora, a Pane il Capro, a Flo-
ra la Pecchia, alla Fortuna il Fel-
fino, al Termine il Bue, a Siluano
l'Orso, e a Vulcano la Salamandra:
nè sol gli animali, e gli alberi, ma
ancor le selue: il perche era sa-
cra, la selua Dodonea a Gioue, la
Erimantea a Diana, la Ericina a
Venere, la Frigia a Cibale, la Ge-
tica a Marte, la Delfica a Fe-
bo, e la Auerna a Proserpina. le
quai selue guardate del fauor di quei
numi, ò più tosto dalla sciocca su-
perstition di quegli buomini, si con-
seruano intatte dal ferro per ogni età:
con questo essemplio anch'io hauendo
ne gli anni della mia fanciullezza
composto, e pur mò riformato questa
mia Pastorale auenuta tra le sel-
ue, tra le fiere, e tra gli alberi,
ho proposto meco medesimo di sacra-
re il tutto non a vna deità vana,
ma

3
ma all'Altezza Vostra, in cotesto
suo Serenissimo stato vero, e viuo si-
mulacro di Dio, e con la protettio-
ne di lei sò, che queste selue riue-
rite, e queste piante venerabili go-
deranno vn perpetuo honor di ver-
dezza acquistato, e conseruato lor
da la fama. e non saran violate,
nè da morso d'inuidia, nè da bip-
penne di odio, nè da vento di maldi-
cenza, nè da tempesta ò da folgo-
re d'altro accidente, e le fiere erran-
ti per questi boschi, segnate del no-
me d'Alfonso Secondo da Este: e
perciò fatte simili alle cerue armate
da Cesare, e da Alessandro con lo
aurato collare; e col titolo del Niun-
mi tocchi, ch'io son d'Alessandro,
ò di Cesare saranno inchinate, e te-
nute in sommo rispetto. e la mia
Calisto chiudendosi tra le labbra sem-
pre le sette lettere del nome d'Al-
fonso Secondo da Este si assicurerà
dalla inuidia meglio, che al tempo
della antica Gentilità non se ne as-
sicurauano quei, che sacrificando
contra gli inuidiosi si voglieuano

A 3 sette

sette faue nere in bocca : cotal ragione fù poi fermata da vn debito anchor più graue . percioche hauendo io prodotto , e maturato in luce la maggior parte di questo siluestre componimento in Albarun Villa Ferrarese della Giuridittione di Vostra Altezza , ho giudicato di douer donarlo al Signor di quel felice terreno, quasi primitia di frutti : degnisi dunque Vostra Altezza Eccellentissima d' accettarlo . e si come per ricrearsi , e allentar l'animo da suoi alti pensieri , e da suoi sommi maneggi , sottrahendosi alle sue Città si ritira hora a Belvedere , quando a Beriguardo , tal' hora a Caparo , & sovente alle Casette , & Comacchio , & non rado alla Mesola , & spississime volte alla Montagna , & Montagnuola , quando non vuol , che resti priua di se la sua honoratissima Città di Ferrara , cosi quando ella sopra fatta da procelloso tempo , o da importante negotio , o da altra occorrenza humana non può ritrarsi a cotesti suoi diporti reali ;

4
li ; ritraggasi in queste mie , anzi già sue selue , in questa noua Parasia ; e per ischermirsi hora a punto da queste eccessiue arsurre quiui godendo l'ombra de gli alberi , il fresco dell'acque , l'aspetto delle ninfe , e lo spettacolo delle caccie ; si assida , e ascolti Febo , che'n habito pastorale canta gli honori della sua casa . e questi boschi le vseran questa maggior riverenza , che non come gli altri aspetteran lei , ma per maggior seruitù trabendosi dietro i primi Iddij beati ne' cieli della antichità idolatra verranno a incontrarla , e ad accoglierla , doue , e quando a lei piacerà . piaceuole dunque riceuer la mia Calisto , e (quantunque posta in sì alto grado) darmi segno di gradire le mie fatiche nel modo , che io (quantunque posto in sì lunge tenebre) dò segno a lei di contemplar le sue glorie (lequali non recito in questa lettera rimettendomi a quanto ne canta Febo in queste selue degno sol di cantarne) e si come io le dedico la Calisto , che diuentò poi tra-

A 4 monta-

montana, così degnisi Vostra Altezza di diuentar tramontana a me. ilche facendo io diuenterò calamita a lei.

Di Hadria il dì 1. di Settembre
M D LXX X.



PER-



PERSONE CHE
Parlano.

G Ioue in forma di Diana,
Mercurio in forma d' Iſe Ninfa,
Iſe Ninfa,
Siluio Paſtore,
Seluagia Ninfa,
Gemulo Paſtore,
Calisto,
Roſcalba,
Giacinta, e Mirtilla Ninfe,
Febo in forma di Paſtore,
Melio Capraio,
Eugenio Sacerdote,
Montano Miniſtro,
Diana, e varij intermedij per gli atti.
La Scena è in Parrafia, che ſi chiamò
poi Arcadia, fu recitata la fauola in
Hadria del 1561. ma poi è ſtata riſor-
mata dall' Auttore. e recitata pur in
Hadria del 1582. il 24 di Febraio la
feſta di San Mattia ſotto il Reggimen-
to del Clariſſ. Sig. Antonio Marcello,
A S PRO.



PROLOGO.

A More è pur cagion delle bell'ope-
re

Credete spettatori, che quest'Egloga
Si recitasse hoggi da noi, senz'opera
D'Amor? ch'il crede inganna se medesi-
mo.

Confesso ben, che l'Auttor ella fauo-
La fa rappresentar per desiderio
Di sodisfare a vn suo Signor Magnifico,
A cui brama piacer quant'è possibile,
E per piacere a tutti voi, (si che Hadria
Il riconosca almen morto, e il desiderio)
Poiche viuo non vuole hor riconoscerlo,
Ma poi nõ negherò che l'Auttor massima-
Mente fa copia di questo spettacolo,
Per dar diletto a quella bella & aspera,
Che a lui da doglia. e per farle compren-
dere,

Ch'ella gli appone a torto molte ingiurie.
Prima le vuol mostrar che non è pouero.
Poi ch'ha tanto paese in suo dominio,
Quanto hor vedete. e posto in luogo co-
modo,

Sicur dall'acque de' fiumi, e de nuuoli.
E può trasportarlo oue vuole e'l medesimo
Possesso hauer può d'ogni gran Prouin-
cia.

Anzi ha potuto spesso in poco spatio
Fondar

PROLOGO. 6

Fondar le città intere opra di Prencipi.
Le vuol mostrar, che non è cieco. hauen-
doui.

Tutti guidato egli sol quà in Parrasia.
Si lungi dalla vostra Città d'Hadria,
Per tanta terra, e Mar senza, che auisti ve-
Ne siate, e senza alcun vostro discomodo.
E che s'altrui ben par, che egli stia in tene-
bre.

Pure ei mira a chiusi occhi, in chiusa ca-
mera.

Tutte le terre i Mari, i Cieli, e l'Aere.
E quanto fera l'Europa, l'Asia, e l'Africa.
Da poi che gli occhi Adamo, & Eua aper-
fero.

Fino a quest'hora, e piu la forse penetra.
Le vuol mostrar che nõ è priuo affatto di
Virtù poi che ha virtù di far che tornino.
I tempi a dietro, che'n quadro si picciolo
Si chiuda vn Regno, che in si breue spatio
Si stringa vn giorno, che gli Augelli il se-
guano,

Le selue, e i Monti cõ le fiere, e gli arbori,
(Quale Anfione, ò Orfeo) che quà giù scé-
dano

I fauolosi Dei, che al tempo gelido
In mezo al ghiaccio, a le neuu fioriscano.
Le rose, e le viole, e tiene a l'ultimo
Virtù di trarsi dietro tutto vn Popolo.
Le vuol mostrar, che è tal, che beneficio.
Anch'ella può sperarne. anzi può credere,
Che come egli può far ch'adietro tornino.
In questa pastoral gli antichi secoli,
Così può far parer, e fresca, e giouane

PROLOGO

La donna sua, quando sarà decrepita.
 Eccome ha ripolito il viso, e l'habito
 A Calisto sua figlia, che già sedeci
 Anni comparue sopra questi pulpiti,
 Così potrà con la sua penna accrescere
 Il rosso alla sua donna, e assai più candida
 Renderla con l'inchioostro. biondegià dola
 Il crin con l'oglio che la notte illumina
 La stanza, oue egli si affatica a scriuere,
 In vece della morte, che con animo
 Ingrato, ella procura a lui rendendole
 Vita in carte del marmo più dureuoli.
 E come egli dal Cielo ha priuilegio
 De appresentarui hor queste Selue floride
 Fuor di stagion (ben ch'elle fior non hab-
 biano)

Così quādo in madōna spente secchino,
 La bellezza, l'età verde, e la gratia,
 Potrà co i versi suoi mostrar la giouane,
 E bella a tutto il mondo, e a tuttii secoli.
 Nè men crediate poi, che recitassimo
 Noi, se ancho in noi non fosse il desiderio
 Di farne grati a quelle che ne accēdono.
 Dunque hauendo l' Autor fermo nell'ani-
 mo

Di recitarui per più gusto un'Egloga;
 Vi vuol rappresentar questa. che hauē-
 dola,

Veduta vn'altra volta, e conueneuole
 In riuederla questo è di Parrasia
 L'antico, e bel paese sarà Arcadia.
 Ben detta poi, ma ancor non è nato Ar-
 cade,

Da cui questo bel regno hoggi si nomina.
 Questo

PROLOGO.

7

Questo monte è Lecio, quell'è Partenio,
 Il Cilleno è colla, quell'altro è Menalo.
 Qui parleran gli Dei, come già in Plauto;
 E come ne le selue già parlarono.

Qui recitata vi farà la fauola
 Di Calisto, ma ben per maggior comme-
 do

Mutata alquanto da quel primier essere,
 Che le dier tanti Auctor tra se si varij.
 E ciò stima l' Autor, che l'isia lecito
 Perragion, per consigli, e per essempij.
 Badate a quelle Ninfe che fuor' escono.
 Anzi quei, perche son Gioue, e Mercurio.

Il fine del Prologo.



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giove in forma di Diana.

Mercurio in forma di Isse Ninfa.

Gio. **G**etta ben gli occhi lungi, guata, e ssa
mina.

Ben da quell'altro canto. nò, nò. voltati
In quà. Mer. Voi mi parete vna testugine.
Vscite che s'io haueffi orecchie d'Asino,
E quanti occhi han le viti di Campania.
Non sò vdir, nè veder maschio, ne femi-
na,

Che possavdirne, ò vederne. Gio. di gratia
Sali per mio conforto in sù quell'arbore.

Mer. Haues'io almé le mie ale. horsù e comi,
O che gran turba d'huomini, e di femine,
Belle per Giove nò, nò. per Mercurio
Piu tosto. Gio. attendi al fatto nostro. Mer.
ascoltano.

Per di porto vna certa noua fauola.
Come stan fauie, e tacite, vn miracolo,
O bella vista, vista in ver dignissima.
Da fare in arborar quà sù Mercurio.

Gio. E guarda se vedi altri. Mer. oh nasconde-
teui.

Veggio

Veggio vn gran tristo. Gio. chi è. Mer. voi.
Gio. deh chiamami.
Donna (se vuoi) non huomo. horsù cedi.
Mer. eccomi.

Gio. Non scherzar piu. Mer. e voi non mi tene
te con

Dubij piu a bada. ma ditemi libera-
Mente perche scendete in cotesto habito
Strano in secreto dal Ciel qui in Parafia.
E perche me con voi faceste prendere
L'habito della Ninfa, che mostratomi
Hauete hoggi dal Ciel con tanta istantia.
Quantunq; presso poco io me lo imagini
Che vi ci spinga amore. Gio. esser certissi-
Ne puoi, ò ch'fottile, e che piaceuole (mo
Inganno. chi diria mai che Mercurio
Tu fossi, io Giove. Mer. ch'l sapeffe. hor vè

gasi

Alla conclusiõ. Gio. comincio. ascoltami.
L'altr'hier poi ch'io con ogni diligentia
Hebbireuisto intorno il Ciel per dubbio
Che non vi fosse alcũ loco, alcun angolo
Guasto per le pazzie che'l poco pratico
Fetonte fece vscendo dal Zodiaco.
E visto, ch'ogni parte era fermissima;
Mi riuolsi a la terra, e con industria
V'attesi a ristorar. pure a Parafia.
Mia mentre, io son piu intento, e piu solle-
cito;

E innãzi, e in dietro vado, e i fiumi timidi
Anchor che ascosi non ardian di correre
Richiamo al primo corso, e faccio gli ar-
Adusti rifiorire, e studio spengere (bori
I fochi ancora accesi, sento accendersi

Vn

A T T O

Vn foco affai maggior nelle mie viscere.
 Mer. Hor chi l'accese? chi vendicò il fulmine,
 Che auentaste a Fetòt. Gio. si, è benissimo.
 Che spesse volte i fulmini non toccano
 Nè lascian segno a quel di fuori, e strug-
 gono
 Quel dentro. così quei begli occhi entra-
 rono
 Nel petto mio senza piagarlo, e accesero
 Il cor. perauentura vista vennemi
 Calisto ninfa tra tutte bellissima,
 E tal ch'esser lodata, e amata merita
 Dame di Licaon figlia. Mer. vedutala
 Con Diana ho più volte ell'è fra i sedeci,
 E diciotto anni fior dell'età proprio.
 Gio. E vn vino, vn latte da voler sòmergerui
 Se stesso vn tratto, e mai piu nò risorgere.
 Mer. Ma souengauì poiche hauer in odio
 Vi dee. che'l Padre con modo si rigido
 Voi le tolgeste in fiera trasformandolo.
 Gio. Non vedi che non vo farne conoscere?
 Mer. Hora còprèdo quel che n'ha a succedere
 Vi volse il padre già molti anni uccidere,
 Hor v'ha ferito la figlia. prendeste di
 Lui vendetta, e di lei volete prenderla.
 Mutaste il padre in lupo, e qsta Giouane
 Mutar volete in vacca. voi ardeste la
 Casa al padre, ella il core a voi volar-
 dere.
 Gio. Vuol temprarlo, & io vo farle seruitio.
 Che l'amo più che la mia vita e l'anima.
 Et ho d'esser con lei sol desiderio.
 Ma perche ella alle caccie è tutta dedita,
 Mortal d'Amor nemica, e del collegio,
 E di

P R I M O.

E di Diana, e delle caste vergini.
 Nò potria alle mie voglie mai disponerla;
 Nella mia forma, ond'io pur per disporue-
 la,
 Insegnato d'amor, la vera imagine
 Mi son vestito di Diana propria.
 E cangiato ho le chiome, il volto, l'habito,
 I gesti, i passi, la fauella, e fatto mi
 Tal, che in quel chiaro fonte hora spec-
 chiandomi
 Io temei d'esser totalmente in femina
 Mutato, e ingannar quasi me medesimo
 Potrei, di me non hauendo notitia.
 E che ne parate figliuol? Mer. paretemi
 Vna natural femina. e guardateui
 Che alcun di voi non s'inamori. Gio. pa-
 ioti.
 Ch'i sappia ben portar quest'arco carico?
 Mer. E guai a chi lo stral vada a percotere.
 Gio. Parti, che i passi moua ben? Mer. moue-
 tegli
 Ma vn poco troppo graui, troppo lungi.
 Mouetegli così; che sta benissimo,
 Gio. Creditu dunque che Calisto credere
 Debba, che donna i sia? Mer. faria ben ser-
 plice.
 A crederlo non cred'io quãdo appressui,
 E nelle caccia il valor vostro essamini.
 Gio. Io dico a prima giunta. Mer. sarà facile.
 Gio. Quelle parole a voler honore e fauie,
 Ch'io foglio vsar nella persona propria.
 Odi, come ho lasciato, e hor parlo in hume
 E femminili accenti, hora scontrandomi (li,
 Calisto, l'altre Ninfe, imaginandosi
 Che

A T T O

Che Iſſa Diana, mi faranno ſubito
Di ſe gran cerchio intorno, ſeguitandomi
Douunque andrò. Mer. farete quel che chia-
mano

Il paſtor delle Capre, e delle Pecore.

Gio. Io ſaprò bẽ trouar poi tempo commodo
Di ritrouarmi in parte ſolitaria,
Doue io ſol, con lei ſola il deſiderio
Mio ſfoghi, oprando preghi, o violentia.

Mer. Coſeſto a me? non ſò, ſe i Peſci nuotano?

Gio. Hor quel, che da te voglio, il mio Mer. cu
E che tu vedi con la tua facondia (rio,
A trattener Diana, o con infidie

(Come fai far) ſi che non venga a romper-
mi

Le fila ordite quando iſtia per teſſerle

E però ti fei tor la forma, e l'habito

D'Iſſe, che è con Diana quel medeſima

Che tu ſei meco amica e ſecretaria.

L'ho fatto anchor perche'n coſteſta effigie

Tu trattenghi le Ninfe, & Iſſe propria,

Chenõ vada ad armare, o a ſuegliar Delia;

E più fede m'acquiſti accompagnadomi.

Mer. Io andrò, e in altro modo non potèdole

Tenerle, leghero, Gio. laſcia le chiacchiere

Mer. Ma ſe Giunone voſtra viene a intèderlo,

O uici coglie? queſto ſia il pericolo

Doureſte pur ſaper in quanta furia,

In quanta ſtizza ſale, in quanta colera,

Quando intende, che amate alcuna Gio-
uane.

Gio. E perche queſte maledette femine
Sempre mai ſon coſi rabbioſe? e in ſpetie,
Fanno tanto furor, fan tanto ſtrepito,

Se'l

Se'l lor marito ha con altra commertio?
Se ſol cõ altra parla, a vn tratto credono,
Che male inſieme facciano. Mer. Ah pone
teui

La mano al petto. e de panni veſtiteui
Delle pouere donne. hor non vi paiono
Hauerragion, quando il lor cibo proprio
(Più ſoaue, che'l Nettare e l'Ambroſia)
Si veggiono inuolar per altra paſcerne

Gio. Credo che'l fan per lor natura peſſima.

Mer. Per lor natura certo, e chi ne dubbita?

Gio. Però in Ciel non ti diſſi q̄l, che hauèſſimo

A far quã giũ tardai fin hora a dirtelo,

Acciò che vdiſti da Giunon non foſſimo.

Mer. Godrò ſeluaggia anch'io Ninfa di Delia.

Che amo già tanti di, poiche n'ho il com-
modo

Gio. Hauèſti buon giudicio. Ell'è belliffima.

Mer. Che faran poi le violate, e miſere (Io

Due Niſe? Gio. ſono da Siluio, e da Gemu

Pastori amate. e (benche elle ogn'hor gli

habbiano

Cacciati) hoggi farem, che humiliandoſi,

Or ſi donino a vnirſi in matrimonio.

Mer. Sospetteranno i paſtor per ſi ſubite

Mutationi i lor. Gio. fa tu qualche opera,

Che nõ ſoſperrin. Mer. chi farebbe idoneo

A trattar queſte ſoude? Gio. che ſoude?

Mer. Vol dir q̄ſte nozze. A Siluio, e a Gemulo

Non daremmo le vacche belle, e grauide?

Gio. Ecco Iſſe. Mer. e eſſa. Gio. ella va ſenza
dubbio

Hora a chiamar Diana. Mer. Et io vo a
chiuderle.

La

La porta. Gio. Et io vado a trouarle vergini.

Se puoi venir senza periglio, attendoti.

S C E N A S E C O N D A.

Mercurio, Isse.

Mer. **D**ouevai, Ninfa? Isf. A l'atro solitario,
E fresca in voi è adormétata Delia.
A risvegliarla, a ornarla de le solite
Sue armi, che le porto, e a porre in ordine
La caccia. Mer. q̄do hauestu il priuilegio,
C'ho io? quando ti fu dato il mio vfficio;
Isf. Io non dico d'hauere il mio priuilegio,
C'hai tu. dico che questo e il negotio.

Mer. Non è latte, è bē ql, che esce del mūgere
Dimi vn poco, che sei? Isf. pche m'interro-
Se mi conosci già? nō conoscendomi, (ghì
Perche così mi parli a la domestica?

Mer. Non ti conosco, e ti vorrei conoscere.
Dimi vn poco il tuo nome. Is. Isse mi no-
Di Macareo figliuola, e di Cileuia. (mino

Mer. Isse? è chi ti ha dato àcho i dono, o i vèdi
O i altro modo il mio nome, chi datoti (ta
Ha p padre, e p madre i miei. Is. ch'faule.

Mer. Faule son le tue. Isf. o Ninfa giri tu
Il molino, Mer. offendesti tu mai Cerere.

Isf. Beuitu l'acqua pura. Mer. di conosci tu
Isse. Is. ben sai ch'io la debbo conoscere
S'io sō deffa, tu nō già. Mer. raffigurami,
Mo vn poco? guata mo, se sai conoscermi.

Isse, Se mi ricordo ben, qual'è l'effigie mia
Da me vista in molte fonti, simile

Sei

Sei certo a me letreccie, il viso gli homeri,
Le braccia, il petto, la persona, l'habito,
L'arco, ne'l latte al latte, e così simile.

Che merauigliè sō queste. Mer. prouediti
Dūque d'un'altro nome, e d'altro vfficio,
E lascia il mio. ne mi dar piu molestia

Di replicarlo, o di gridar. Isse. prouediti
Pur tū, che tutte le Ninfe mi chiamano
Così prima di te ne tu in Parrasia

Sei conosciuta. Mer. mi farò conoscere
Mal per te se non taci e ti disproprij
Di quel, che nō è tuo. Isse. ti basta l'animo

Dunq; di dir, ch'io nō son io. Mer. no, dico
Che non sei. Isse. se mi vuoi intendere. (ti
Isse. Io t'itèdo pur troppo. egli è il medesimo.

Se non son Isse. chi son dunque. Mer. tro-
ualo

Tū. che sō io? ti darò ben licentia
D'essere all'hor quādō io nō vorrò essere.

Isse. Douunque vuoi dir, che tu sei io. Mer. pur
faule.

Anzi io nō son, che nō son figlia d'Inaco.
Nè son tu, che Isse non farei. tu s'essere
Vuoi io, trouerei ben la strada facile.

Isse. Non voglio esser nè au, nè io voglio
essere

Quella che son. Mer. chi sei. Isf. Isse piacen-
doti,

E anchor non ti piacendo, Mer. hai dun-
que audacia.

Di dirti, che son Isse. Mer. ah mendacissi-
ma

Senza vergogna. Is. hai tu cotesti vitij.

Così l'altrui vuoi vsurparti, e apponere
Altrui

A T T O

Altrui il tuo. Mer. odi, se piu ti nomini
 Isse (massimamente in mia prentia)
 Ti spezzerò quest' arco in su le tempie.
 E mi ti trarrè dietro infino al Menalo
 De i capei. ch'io son Isse, e nō tu. guatami,
 Isse. S'io debbo esser si mal trattata facciano
 Gli Dei, che tu sij quella, che vuoi essere,
 Nō me ne vo dar noia. ma lasciarne la (mi
 Cura a color. c'hāno a chiamarmi chiam
 Come lor piace. Mer. io vò che neghi d'ef-
 fere
 Da qui innāzi Isse. e d'hauer piu l'ufficio,
 Che mi diceuie nol facendo, aspettati,
 Ch'io ti debba cauar quegli occhi, o ap-
 penderti
 Per vn piè, o per le treccie, a vn' Olmo, o a
 vn frassino
 Isse. Veggio ch'io non sarei atta a resisterti.
 E che simil mi sei del tutto. Mer. hor cede-
 mi.
 Isse. Dunque conuien, ch'io vada a procac-
 ciarmi d'un
 Altro nome, Mer. si quando non habbia-
 nimo
 Di star senza. Isse. e se'l mio perdo si facile-
 mente, che fia di vn' altro? Mer. hor arison-
 dimi.
 Chi sei? Is. nessuna. se non quella propria,
 Che tu vuoi Mer. che nome hai? Is. quel
 nome proprio
 Che ti piace. Mer. ti rompo il capo, e gli
 homeri.
 Di quel, che non ti piace, che piacēdomi
 Nol lascierei a te. Dimmi, oue andauì tu
 Hora?

P R I M O.

Hora, Is. a sueglia. Mer. che, Is. errai anda-
 ua a perdere,
 Nome, e a trouar chi mi facesse ingiuria.
 Mer. Impara a fauellar Is. son ben miracoli
 Questi ma doue, o come, o quando tolte-
 Ha costei la persona, il nome l'habito, (mi
 La faccia la fauella. e l'essercitio,
 Oue mi ho io lasciato, oue perduto mi
 Ho son pur desta parlo pur, ricordomi
 Pur quel che feci hier sera, ho pur memoria
 Di quel che ho fatto sta mane. cō me ssoni
 Ha pur Diana che a lei debba. Mer. torni-
 tu
 Vn'altra volta alle sciocchezze solite,
 Isse. Ecco vn pastor di gratia domandiamolo
 S'io son, o se tu sei. Mer. sei ancho i dubbio,
 Vuoich'io ti dica. fa a mio senno leuati
 Di qui se non vuoi, ch'altri te ne portino.
 Isse. Vo tornar a ce carmi, oue ramentami
 Hauer dormito stà notte. Mer. hai giudi-
 A leuarti di qui. ua ne lasciarti ci (cio
 Cogliet più per tutt'hoggi, se vuoi viuere.
 Hor ch'e ella ne e gita a che iovo girmene.

S C E N A T E R Z A.

Silvio solo.

B En posso in tutto assimigliarmi a Tan-
 talo,
 Che tra le Pome, e le acque ogni hora tro-
 uasi
 E la fame, la sete ogni hor la affligono.
 Io con la Ninfa mia ito del continuo,
 Ne

A T T O

Ne mai l'oso scoprir qual sia il mio animo
Non credo che giungessimo ambo al de-
cimo.

Anno dell'età nostra, che principio
Demmo a l'honestà fanciullesca pratica.
Il mattino io menaua fuori in piccolo
La greggia hauta da mio Padre i guardia,
Et ella meco si trouaua subito.

Vi dimoraua tutto'l giorno standoui
Si tardi ancho la sera, che al tornarcene
Alle capane poi v'accompagnauano
Le stelle, e i fiocchi fagian rompeuano
Il nostro ragionar per desiderio
Di vdirli. Quādo il nouo tempo apriua si,
Noi cercauamoinfieme sù per gli arbori.
E per le spine i nidi l'uoua, e i teneri
Figliuoli de gli Augei, che all'hor couaua-
no.

Pertubarli alla madre, quando fossero
Maturi da alleuarfi, io sopra gli arbori,
Con l'aiuto di lei salia. cogliendone
Augelli, o frutti, e a lei che tēdea parte de
La vèsta empia il grembo, e bramaua
essere

Quel, ch'io gittaua giù, poi che le tenere
Midolle infino all'hor mi sentia accēdere
Nè sapea la cagion di quello incendio.
Quando tra noi fanciulli poi giocauassi
Alla Gatt'orba, io hauea somma leticia
Da lei sola lasciar battermi e prendermi
Nè intendeua perche tant'era sempli z.
Io le prime, o viole, Rose, ò Fragole,
O More che apparian, ponea ogni studio
Per hauer di portarle a lei lietissimo.

Nè

P R I M O . 13

Nè sapea la cagion. nè sapea dandole
More a lei dir l'amor vostro desiderio.
Non così tosto da' piopi spuntauano (re,
Gli occhi, onde poi doueā le foglie nasce-
Ch'io li ādaua cogliēdo, e a lei portauali,
Perche con quel liquor colore, & ordine
Desse a le treccie āchor, che mi legassero.
Cresciuto, ò vscito al fin di pueritia,
Conobbi di che foco era il mio incendio.
E che la mia ver lei non amicitia
Era stata, ma amore ignoto, e tacito.
E dea douer sērij scaldarmi, e strugermi.
Ma ella, ò non s'accorge; ò non accorgersi
Finge, però, che dal primier commertio
Non si è rimossa; come pria perseuera:
Anzi ben non amai, se non trouandosi
Com'ella dice meco. e sempre solita
Venir meco alla caccia. aitarmi a mūgere
Mattino, e sera, e alzandosi le maniche.
A mezo il braccio; e mūgēdo, discernere,
Non sopra il Latte, e'l braccio differentia
Ma questa troppa copia mi fa pouero.
Che s'ella non mi fosse tanto intrinseca,
Nè con lei praticassi di continuo,
E vedessi le sue virtù, le gratie,
E le bellezze, haurei minore stratio,
E forse ardirei piu dirle il mio animo,
Doue hora in discoprirlo temo perdere
In vn sol punto quel, che'n tanto spatio
Mi ho già acquistato. e se di sua presentia
Io rimanessi priuo, e di sua gratia;
Io rimarrei ancor priuo de l'anima.
E quindi auuien, ch'io ho meco spessissime
Volte proposto aprirle il desiderio

La Cali.

B

Mio

Mio (e lo potrei far con buon proposito,
Poiche meco sedendo ella, e vedendomi.
Pien di magrezza, di sospir di lagrime,
Me ne domanda la cagion mostrandosi
Di me pietosa, e poi nel dar principio,
Impallidisco, e diuento mutolo,
In vece di parlar sospiro, e lagrimo,
Et ella fa il medesimo all'hor. Ma eccola,
Che a me ne vien, ma non come desidero.

S C E N A Q V A R T A .

Seluaggia, Siluio.

Siluio, buon di. Siluio. buon di, Seluag-
gia. Sel. cercoti
Tutt'hoggi, e non ti trouo, e mi par d'essere
(Quando son senza te) senza me propria.
Il sol non mi par bello, i fior non mi olono,
E mi par, che gli augei, si ben non cantino,
Quando son priua della tua presentia.
Sil. Per tua gratia. Et a me pare il medesimo.
Sel. Vogliam fare vna delle nostre solite
Caccie? Sil. facciamla. Sel. porto sopra gli
homeri,
Quanto bisogna a far caccia per prendere
Cradelli. credi, c'hoggi hauremo l'aere
Seren? Sil. hauremo buon tempo al mio
credere.
Io vidi tramontare hier sera, e nascere.
Sta mane puro il Sol senz'alcun nuuolo.
E quando mi leuai sta notte a mungere,
Le Stelle scintillauan tutte lucide.
La Luna era sottil, chiara, e nettissima.

Ele

E le nebbie abbassandosi, cadeuano
Giu stese al piano. Et heri non si videro
Quei fiocchi, lieui, e sottili, che paiono
Lane. che per lo Ciel girando vadano.
el. Ho vditto anch'io tutta sta notte in arbore
Alto seder si la Ciuetta, e annuntio
Darne col suo cantar di tempo prospero.
E non è molto, che lo vdiro vn grã numero
Di corui quasi con soaue musica
Premuta nel lor rauco gozzo simile
A dolci canne, darne egual pronostico.
Dunque tédiam le reti prendi, e aiutami.
Ficchiamo in terra i ferri; oue si pongano
Le bacchette. Sil. habbij l'occhio, che s'in-
contrino
Ho fatto il tutto dal mio canto. Sel. ferma
ui
I chiodi ben, si che le verghe mobili (der si
Giuochin per entro. e vadano a rinchiu-
el. Leghiam le reti da i capi. Sel. su il upale
Prima. Sil. Misura; doue s'hanno a mettere
I palli, a cui le fosti si conseguinto,
el. Qui staran ben. Sil. qui dunque racco-
mandisi
La fune principal, c'ha da rinchiudere.
Non porti alcuna stapa, ò alcuna gabbia
Di cardelli da per dentro a lo spatio
Voto? Sel. si ben. porto due stampe. Sil.
acconciare.
Doue staremo noi? Sel. Sotto quest'arbore
Ci assiderem, che per lo folto numero
De rami non potran li augeli accorgersi
Di noi. Sil. a tuo piacer. Sel. dunque sedia-
moci.

B 2

Ahime,

A T T O

Ahime, Siluio, tu torni al tuo negotio
Antico, a tuoi sospiri a le tue lagrime,
Al tuo startaciturno, e malinconico.
Può esser dunc; ch'io doppo l'hauertene
Tante volte richiesto, homai non meriti
Intender la cagion del tuo ramarico
Che nõ inteso anchor mi sforza a piägere?

Sil. Sedi lont: n se non inteso a piangere
Ti sforza il mio dolor pensa intendendofi
Ciò che farebbe, e imaginai qual'opera
Fà in me, doue s'alberga di continuo,
Ma si graue e la doglia, che mi crucia,
E dalla sua grauezza e si nell'intimo
Fondo del cor portata, che riforgere
Non puo p palesarsi altrui. Sel. deh. Siluio
Mira, ch'ella non sia, come'l Cadauero
Sommerfo che riforge poi scoffiato gli
Il fele, e all'hor quando non v'è rimedio.

Sil. Chiudo il mio affanno qual seluaggia e
indomita

Fiera che si tien chiusa, accio che stata ui
Vn tempo a poco, a poco si domestichi.

Sel. Anzi la doglia, simile, a lo incendio
Quando ha via d'eshalar, suo perder em-
pito.

Quando vnaruota si fermasse a premerti
Vn piede cerchere stu di piu premerla?
Con le palme compresse, ò di respingerla?
Fammi dunque saper la tua molestia
Perch'io mi sforzerò (quanto possibile
Sarà) d'aitarti il Lupo non hebbe animo
Che potesse mai darli aiuto vn picciolo
Topo, e pur l'hebbe, quãdo i vn durissimo
Laccio fu colto que'l Topo, rodendolo

Oprò

P R I M O.

15

Oprò che'l Lupo se n'andasse libero.
E se non potrò darti aiuto. sperane
Almen configlio. sai di quanto spatio
Noi Ninfe, e voi pastori in esser sauij
Vinciã gli altri animai. pur questi diedero
A noi molti configli, e ne insegnarono
Molte herbe. chi insegnò fuor che la ron-
ne

Medicar gli occhi con la Celidonia?
Non impariamo noi dalle lucertole
Quando ferite son l'herba, che medica
In vn momento i morsi delle vipere?
E s'ancho a consigliarti farò inhabile.
Io ti conforterò. se questo toltomi
Ancor sarà, m'haurai al fin prontissima
A farti compagnia, sai, che più facile-
Mète duo insieme vn grã peso sostégonò,
Che un solo. e sai, che l'acque d'un terribile
Fiume partite tra duo rami scendono
Con minor furia, e con minor pericolo.
il. Io te'l dirò poi che m'astringi a dirtelo
Io amo, io ardo, io bramo sol la gratia
D'una Ninfa. hora sai tutto il mio intrin-
co.

Sel. Non odò cosa noua immaginatome-
Lo haueua prima, restar hor che mi pu-
blichì

Il nome di colei, che si ti crutia.
E se potrò con lei punto, promettoti
D'acquistarti il suo amore e la sua gratia.

Sil. Accetto la proferta, e ti ringratio-
Che potrai molto, hor di qto pmessomi
Hai, fà che non ti scordi. Sel. homai la no-
mina.

B 3

Sil.

A T T O

Sil. Ella è Seluaggia sì, sì aspra, e rigida
Che'l nome suo mainò potrei esprimere.
Benche scritto nel cor con viue lettere
Sempre mi stia, sì come stan ne gli arbori
I nomi di tant'altre Ninfe scrittiui
Da i loro amanti ambiciosi, e publichi
Ma ben t'infegnerò, chi saprà dirtelo.

Sel. Tãto mi basterà. sù dunque infegnami.

Sil. Va nella selua a questi monti prossima
Oue la pietosa Echo si ben replica
L'ultime note, e l'aure altrui riuerbera.
E di tal nome questa Ninfa interroga.

Sel. E come voi ch'io dica interrogandola.

Sil. Di così. poiche non vuol dirmi Siluio
Il nome di colei ch'egli ama, dimelo
O Echo, tu Sel. ah Siluio, Siluio, accorgo-

mi,
Che tu sei troppo doppio, io troppo sem-

plice.
Semplice sì, che al rio Lupo la pecora
Ho fidato fin hora. hora ringratio
Il Ciel, che a tempo me n'auueggio, e le-

uomi
Da così perigliosa infida pratica,
Vcelli ad altro, che a Cardelli, Siluio
Ho fatto come quel che tanto stuccica
Il Vespaio, che n'torno a lui s'accolgono
Tutte le vespe, ò come quel, che prossimo
Al Fabro stando, e non volendo credergli
Che'l Ferro sia rouente, ma chiarir sene;
La man si scotta, hor per sempre allonta-

nomi
Date per sempre t'abbandono, e lascioti
In preda al tuo p'uerso, al tuo mal'animo.

Sil.

P R I M O. 16

Sil. Ahime. ah lasso m'auuien pur quel pro-

prio;
Che sempre imaginai. p questo dirghelo
Io non volea. poteua pur hoggi starmene,
Come tant'altre volte anchora tacito.
Ella se n'è fuggita, & io fuggirmene
Voglio, ma prima queste reti accogliere.
Con tutto il rimanente e poi andarmene.
A pianger da douer la mià disgratia.

Canzona cantata dalle tre gratie in musi-
ca per intermedio.

Voi che albergate a queste Selue intorno
Dou'è la noua Dea ch'è venur'hoggi
A bear questi poggi
Dal suo firicco, e sì lontan foggiorno?
Magià senz'altre scorte a noi l'addita
Il proprio Lume, che da lei deriua,
E le compagne sue di lei minori.
O saggia Ninfa, o riuerita diua,
Eccò per merto vna corona ordita
A le tue treccie de'piu vaghi fiori
Da li Dei di Parrasia, è hoggi honori,
Data a portarsi a noi gratie, ò Reina
Il capo dunque inchina
E portal sempre in tal memoria adorno.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gemulo solo.

Secrete valli fide, e solitarie
Selue ecco che a voi torna, come e solito

Il pastor vostro a dirui i suoi ramarichi.
Si come quelle, che cortesi, e tacite
Le sue voci ascoltate, e'n testimonio
Poi di pietà l'hor rispondete simili
Accenti, e la pietade e l'udientia
E non trouaron mai nel petto tenero
Di creatura humana, ogn'hora trouano
Ne sassi vostri inanimati, e rigidi,
Ecco che torna il sèpre a vn modo misere
Gemulo a impirui de suoi mesti gemiti.
E a ragiõ dissi il sèpre a vn modo misero,
Che riuolganfi pur l'anno, rinouisi
Pur la stagione, io son sempre vn medesimo.

La primavera, e i dolci mesi riedono.
Il Sol s'appressa a questicolti; e adornali
D'allegro manto. io resto in vn perpetuo
Stato il mio Sol da me torcèdo spogliami
Di vita, di calor, luce, e letitia.

II

SECONDO.

17

Il Ciel già pien di tenebre, e di nuoli
Che apparia d'ogni parte malinconico
Tutto hor si rende a noi ridente, e lucido.
La mia Calisto mai gli occhi suoi horridi
Ver me non rasserena, e'l viso torbido.
Le nubi pregne, che purmo versauano
Soura le piagge humore in tanta copia,
Di se l'aria sgombrando hor si ristagnano
Versano gli occhi miei continue lagrime.
Il Piuoso Austro, e il furioso Borea.
A l'apparir de lieti mesi taccino.
I miei feri sospir mai non s'acquetano.
Il mar, che altero gia feria con l'empito
Delle sue tempestose onde gli immobili
Sesi, e le arene, hor fa pace, e amicitia
Con gli scogli, e co i lidi. Amor pacifico
Non è meco giamai sempre mi lacera.
I giaci, che in cristallo i fiumi astrinsero,
Le neui, onde canuti i monti paruero
Sotto più fermo sole hora si struggono.
Ma quella inuita neue, e inespugnabile
Giaccio, che il cor della mia ninfa cingo.
A miei caldi sospir mai nõ allentano. (no,
La terra s'apre, e scalda a l'aura tepida
Del fiato occidental (ma perche Zefiro
Spiri) ogni hor la mia Ninfa, e fredda, e rigida.

I gai augelli dolcemente hor cantano
Di ramo, i ramo e il nouo April salutano.
Io mesto piango, o serbo alto silentio.
Le peregrine a noi tornate zondina
Per le Capane i grari nidi tessono.
Perche nell'vuoua i parti si maturino.
Io mi apparecchio il sepolcro, e l'essequie.

B S E colom-

A T T O

I colombi seluaggi, e le grù tornano,
Le quaglie e le cicogne a queste patrie,
Io da tormenti mei non posso scottermi
Per le fresche acque i pessi agili trescano,
Per gli ampij campi i cerui snelli scherza-
no

Per queste piaggie i pastor lieti cantano.
Senza allegrezza io sol sospiro, e lagrimo.
Gli armenti, e i Greggi, che al gran freddo
stettero

Legati nella mandra, hor fuora liberi
Vanno a fioriti paschi a loro arbitrio.
Io resto auuinto in quel nodo medesimo,
In cui m'auuinse amor già tanto spatio.
Tutte l'herbe, e le piante si riuestono
Di noue spoglie, e'l crine in verde tingo-
no,

Ma non rinuerde mai la mia speme arida.
Smorte viole e accese rose spuntano
Per le feconde valli, e le dipingono.
E sole nel cor mio spine germogliano,
Però ben diffi, o Selue, a voi vien Gemu-
lo

A lamentarsi sempre a vn modo misero.
Sij salua il ciel pietoso ogn'hor da grãdine
Schiui i tuoi rami, e i tuoi germogli teneri
Guardi da morsi di capre, e di pecore
O pianta anchor, che da ciascun pericolo,
Da ciascun danno sol ti può diffendere
Il bel nome di quella, che mi stratia
Scritto da la mia falce ne la ruuida
Tua schorza. il qual di tempo in tempo cre-
scere

Veggio, mètre tu cresci, e al ciel ascédere,
Pianta,

S E C O N D O. 18

Pianta, ch'ogni dì seia le mie deboli
Spalle collona, io torno a l' hora solita.
A la tua gentil ombra, e a la mia sedia.
Io dunque siedo; e perche il capo carico
Di pensier fosse ner non posso; appogiolo
Della sinistra in su'l riposto cubito.
Che atti son quei, che vié facendo Siluio,
Com'huom, che si dispera, e si ramarica

S C E N A S E C O N D A.

Silvio, e Gemulo.

Sil. **A** H dispietato amor, perche nõ seguiti
L'uso de l'arator che nõ suol mettere
Mai vn buè solo al giogo, ma v'acoppia
Sempre il cõpagno? doue tu ingiustissimo
L'un metti al peso, e l'altro lasci libero.
E se da l'arator non vuoi apprendere
Legge, che non la apprendi da le femine
Di villa, che non leggan mai vn grappolo
D'vua, che l'altro á chornõ v'acõpagnino,
Quãdo a le traui lor vogliono appèderli?
Ma tu l'un leghi, e l'altro lasci andar sene
Sciolto crudel perche nõ segui vn'ordine
Di natura, che mai non suole imprimere
Aucuna voglia in vna donna grauida
(Voglia, che ad ottenerfi sia difficile)
Che nõ l'imprima anco nel parto? debito
Tuo faria far così quel desiderio,
Che metti ne lo amante, anchora mettere
Ne la persona amata. accio che fossero
In vn dolce voler concordi gli animi.
Gem. Costui ama, & amãdo è al tutto misero,

B 6 Com'io

A T T O

Come io, ch'anch'ei nō ha corrispōdētia,
 Come duo muli scabiosi, che vogliono
 Esser gratati, si van, che si giungono,
 Così gli amanti miseri si vniscono.

Sil. Seluaggio (che se non fosse tuo proprio
 Tal nome, io teldarei) quanto giudi cio
 Hebbon color, che tal nome ti diedero.

Gem. Siluio, oue vai? deh nō t'icresca affiderti
 Qui meco sotto l'ombra di quest'arbore,
 E de l'affanno tuo farmi partecipe,
 Onde come ne scalda vn caldo simile,
 Vna medesima ombra ne refrigeri,
 E te hauer non potrai da me rimedio,
 Nè conforto (e pur l'vno, e l'altro ti offero
 Haurai almē compagnia. Sil. Ti ringratio.
 E presso te mi affido. Ge. horsù raccōtami
 Non che male hai (che so, che ami) ma nar
 rami,

Come, e quādo ad amor lasciasti vincerti.
 Che io poi gli amori miei ti farò intēdere.

Sil. Sì per tempo ad amar diedi principio,
 Che del mio cominciar non ho memoria.
 Io non potea toccar (anchora alzandomi
 Sù le punte de i piedi) i rami teneri
 Carchi di frutti, che pēdean da gli arbori;
 Nō hauea anchor mutato i denti. misero,
 Quando mutai le voglie, quando posimi
 Ad amar vna Ninfa leggiadrissima
 Amai senza saper con che vocabolo
 Si chiamasse l'amar. Gem. poteui credere
 Che amar da l'amarezza sua si nomina.

Sil. Amante fui pria, che io sapeffi intendere,
 Che cosa fosse amor, ne gli anni teneri
 Mi diedi a conuersar con la bellissima
 Ninfa,

S E C O N D O,

19

Ninfa, ch'io dico, d'vn'età medesima,
 Ma non già d'vn medesimo proposito.
 Mi amaua anch'ella ma beniuolentia,
 Era la sua, non amor. così simili
 Eran le età le stature gli studij,
 Non già i pensieri. I sentia gioia d'esserle
 Appresso, nè capea. perche di giungere
 Le mie mani a le sue, nè dimandandomi
 Alcun perche li sapea dir l'origine.
 E benche tuttò'l dì dal primo nascere
 Infino al tramontar del Sole stesso
 Insieme pur quand'ella volea girfene,
 I' sētia vn nō so che, che affligea l'animo,
 La fanciulla gentil non auedendosi
 Del mio amor ne venia meco domestica-
 Mente, e mi amaua a pūto come si amano
 Quei, che son nati da vn ventre medesi-
 mo,

In giuochi puerili essercitandosi
 Meco per ogni selua, ogni tugurio,
 Cresciuti alquāto, piu demmo principio
 A le caccie, che piu non s'intermisero.
 E communi la preda, e il piacer erano.
 Stāchi poi da le caccie, in qualche florida
 Valle ci assideuamo, essercitandoci
 In varij spassi, hora accordandoci
 (Ond'io dicea, pche come s'accordan le
 Voci, così le voglie non s'vniscono?)
 Hora godendo altri dilette varij
 Da quello in fuor, che piu m'era aggrade-
 uole

In questa così dolce honesta pratica,
 Dou'io di lei ardeua, & ella semplice
 Non s'accorgeua, e fingeua nō accorgerfi,
 Vissi

A T T O

Vissi fin hoggi. al fine hoggi scoprendole
Io l'amor mio palese, ella lasciatomì
Ha con sembiante pien d'odio, e di colera.
E questa e la cagion del mio ramarico.

Gem. Io l'ho veduta spesso reco. e amabile.

Sil. Hortù de l'amor tuo dammi notitia.

Gem. Io mi viuea tutto giocondo, e libero
Da l'amoroso giogo, quando vdendosi,
Come di Licaon le case ardeuano,
Licaon già mutato in Lupo, che eraui
Dentro Calisto giouane, e figlia vnica,
Di lui e al padre di ferezza simile
La mi riuolsi, doue pria la giouane
Staua dormendo, ma il fumo, ò strepito
Da le fiamme propinque, che l'haueuano
Tolta in mezzo, la fer desta. ella stauasi
Chiamando aiuto. e alcun di quei, che
n'erano,

Non volse, o non osò porfi a pericolo,
Per liberar la giouanetta. io giuntoui
Tocco dal dolce grido senza metterui
Altro pensier, facendo a me stesso animo
Saltai, dou'ella gridaua, e reccandome:
La in braccio, risolta le fiamme, e trassila
Fuor de l'incendio. Ahime fuor de l'incendio
Lei trassi, & ella ne l'incendio posemi.
Trassi dal foco il mio foco. stringendome-
La al sen sentendo si presso quell'aria
Sua quel suo odor, quel fiato, e quelle la-
grime,

Premendo le sue membra sode e tenere
(Benche sotto le vesti si copriffero)
In quella fretta, in quel punto breuissimo
M'innamoro di lei. lasso m'adopero
Ch'ella

S E C O N D O.

20

Ch'ella non arda, e con ingrato premio.
Ella poi m'arde, & arderà in perpetuo,
E pur potea lasciarla ne l'incendio.
Che sèdo leivn ghiaccio, od'un durissimo
Pezzo di marmo, non v'era pericolo,
Che'l focole potesse dar molestia.
Le chiome sue, che per le spalle erauano
Agitate dal vento, mi si auuolsero
A torno, e mi legaro, e anchor mi legano.
Ella per non cader, per non diuidersi
Da me (quand'io saltai con lei) gittatomi
Haueua al collo ambe le braccia hor cre-
Che m'increscea, che si tosto finitasi (dimì
Fosse la via, che si breue il pericolo
Mio fosse stato, e c'habbi desiderio
Di tornarmi, o restarmi ne l'incendio
Con così caro peso al collo auuintomi.
Non l'hebbi da pena posta giu, che icābio
Diringratiarmi, ella si diede a correre
Qual lieue damma, e dileguosi subito.
E'l suo liberator lasciò quini ardere.
Io l'ho pregata mille volte e pregola
Tutt'hora. Et ella piu sorda, che vn'aspido
Non ha voluto mai rendermi vfficio
Vgual di cortesia. Sil. Gemulo, fermati.
Ascolta mo? parmi di vdire, & odolo
In vero odo il cantar di Seluaggi. eccola.
E con lei ecco vn'altra ancora. Gem. Ah
Siluio.

Sil. Che hai? Gem. quell'altra è Calisto. Sil. ò
che augurio

Lieto ambe due ver noi insieme vègono.

Gem. Possiã bē dir che sia questo vn miracolo
Dato dal ciel. Sil. cātano insieme, e vègono
Coglien-

A T T O

Cogliendo fiori. Gem. horſu prendiam
buon animo

Sil. Ritirancitra quelle spine, e vdiamole.
Gem. O che Sirene anchor, ch'elle non fiano
In mar. Sil. noi facciam loro il mar di la-
grime.

S C E N A T E R Z A.

Seluagia, e Calisto ninfe cantando, e
colgendo fiori. Siluio, e
Gemulo.

Sel. **F**Vgga dūque ciaſcun d'amor lontano
Cal. **F**A gli ſtudij di Delia honeſti, e belli.
Doue quando ſu'l monte, hora nel piano
Cacciano fiere, o infidiamo augelli.

Hora il piede, hora il viſo, hora la mano,
Lauiamo in freſchi, e limipidi ruſcelli,
Nè fiam nè farem mai ſenza piacere

Finche l'arco habbia freccie, e'l boſco fie-

Sil. O che voci ſoau. Gem. ſoauiffime (re.
Certo. ma le parole ſon ben aſpere,

Sil. Ben creder poſſo homai che ne la ſpetie
De le pernici la femina ingrauidi

A la voce del maſchio coſi ſentomi
Alterar io a la voce dolciſſima

De la mia ninfa. Ge. è meglio, che ella in-
gruidi

Sel. e Cali. Viuer pregiato, e buō, libero, e lie-

Che nō ſi duol, nō teme, e non iſpera (to,
A cui non interrompe il corſo queto

Autunno, o State, Verno, o Primavera.
Stato diuino dolce, e manſueto

Tale il mattino, e'l di qual è la ſera,

Che nō ſa che ſia ſdegno, odio, o d'amore

Che porta intatto il corpo allegro il core.

Gem.

S E C O N D O.

21

Ge. Vogliamo andare innanzi a loro? Sil. an-
diamoui.

Ge. E ripregar? chi ſà che non ſ'inchinino?

Sil. Ma cōuien, che p me la mia tu ſupplichi.
Perch'io vicino a lei reſterò mutolo.

Ge. T'el credo ben perche ſuol, che ſ'approf-
A la ſua morte la fauella perdere (ſima

Sel. e. Cal. Però il Fauonio, l'Euro, il Borea, o
Più felici di noi nō vede in terra. (l'Auſtro

Cal. Chi ſō quei duo, ch' da mā destra appa-
E par che ver no idritti ne vègano? (iono,

Sel. Ah che ben li conoſco. ſù liuiamoci

Toſto di qui, ſō quei paſtor che aſſediano
La tua, e mia honeſtà. Cal. deſi. ma ferma

Vdiā quel, che ne voglion dir di gratia. (ti
E prendianci piacer de le lor fauole,

Hora, che non habbiamo altro negotio.

Poi ſù'l piu bel dellor pregar laſciamogli

Sel. E ſe tentaffon farne qualche ingiuria?

Cal. Li faremo ſtar lungi quanto tirino

Queſti archi. farem lor vere, e viſibili

Piaghe. e dirano il ver, che per noi muoia-
no,

Gem. Ah rie non ci fuggite. coſi l'Aquila

Fuggono le colombe, e coſi fuggono

Le agnelle il lupo per tema, e per odio.

Ma voi fuggite i ſerui e amici proprij.

E certe ſete pur, che violentia

Nō vi vegniamo a vſar. vegniamo a pren-
der

Da voi la morte pronta, e volontaria-

Mente. però con quegli archi auentatene

Mille ſtrali nel petto, e fate ſatia

L'alprezza voſtra, e cōtèti noſtri animi,

Che

A T T O

Che morte ne farà dolce, & amabile,
 Quando da voine venga. e già non fiano
 Queste le prime ferite. altre fatone
 Hauete già nel cor con gli occhi lucidi.
 Sel. Ferir fiere, e non voi è nostro studio.
 Gem. Così fossimo noi quei daini, o lepori,
 Che da voi giūti, e al fin trafiggiti muoiono
 Tra vostre belle man fortunatissimi.
 Cal. L'agnella fugge. quel, che vié a toglierle
 La vita. noi fuggiam color. che vogliono
 Torne l'honor più de la vita nobile.
 Gem. Anzi vogliamo dare a voi in guardia
 L'honor nostro. così le spose serbano
 L'honor de lor mariti in loro arbitrio.
 Cal. Che volete? che poi vogliamo adarcene,
 Che habbiā ferito vn bel ceruo domestico
 Con le frecce, e vogliam porui rimedio,
 Siche non mora. Sil. Ah crude. si solecite
 Sete a lo scampo d'una fiera ignobile,
 E per noi che fiam vostra preda prossimi
 A morte (e noi morendo fia la perdita
 Pur vostra) alcuna pietà non vi penetra.
 Cal. Hor che vorreste breuemente; ditelo.
 Gem. Io credo. che sappiate l'ardentissimo
 Amor, che vi portiam già tanto spatio
 Onde per Amor nostro hauete obligo
 Diridamarne, e di renderne il premio.
 Cal. Anzi habbiā voi piu, che tutt'altri il odio
 Per questo amor vostro, che seguendone
 Non ci lasciate mai viuer in otio.
 Doue da gl'altri non habbiām molestia
 Gem. Quādo prima le merci si cambiauano.
 Vdito hoben che per vne si dauano e
 Biade. e per capre si rendeuan pecor.

Ma

S E C O N D O.

22

Ma non vdi mai piu (da che ho memoria)
 Che in cambio de l'amor si desse l'odio.
 Oltra l'amor, che vi dè mouer mouaui
 La nostra verde etade. Cal. fa il contrario.
 Sapèdo noi, che mal ponn'arder, gl'albori
 Verdi, non vi crediamo il vostro incèdio.
 Gem. Gl'arbori verdi penano a riceuere
 Il foco si, ma riceuto il serbano
 Poi piu che i secchi in ardor lento e tacito
 Se l'amor se l'età da voi si sprezzano
 Io credo pur che le virtù si stimino.
 Noi sappian tutto quel, che a l'essercito
 Nostro cōuiensi, e de le greggi scorderle,
 Pascer; tofarle, riansarle, e mungerele
 Poi formar le ricotte, e il cascio, & vngerlo
 E conferuarlo per molti anni. a l'ultimo
 Sappian domare gli animali indomiti.
 Sel. Noi nō vogliamo essere domati. Ge. itèdo
 Dunque voi cōfessate esser indomite. (ui.
 Poi q̄do il fango, il mal tēpo, o le tenebre
 Nè impediscan l'uscir fuor del tugurio,
 Sappiam reconciar retti, e tesser gabbie,
 Cali. Con tessitori di reti, e di gabbie
 Non vogliamo impacciarsi per non essere
 Prese. Ge. i prigionini nō pōn'altri prèdere.
 Poi di paglia, odi treccia minutissima
 Sappiā formar capelli. Sel. è mal augurio.
 Non vorremo, che noi veniste a metterne
 Cappelli in capo. Ge. leghirlade metterui
 Vogliamo d'Himeneo q̄do ciopiacciaui.
 Siam ne la lotta poi si forti, & agili
 Che non è chi da noi possa diffendersi
 Cali. Con lottatori non vogliam contèdere,
 Perch'alcuna di noi nō cada, o sdruciolli
 Gem.

A T T O

Gem. Non vogliam far cader, vogliam efferui
 (Quando voi sette viti bisognose di (no
 Softegno) gli olmi, che ogn'hor vi sostega
 Nel tirar poi il pallo (ancho grauissimo)
 Riportamo ambo duo piu volte il p̄mio.
 Cal. Da voi dūq; cōuie, che ci habbiã guardia
 Che non ci v'faste forza. Sel. ritiriamoci.
 Gem. Per forza nò, ma per amor chiediamoui
 Quãto, chiediam: Sil. ogn'animal adopera
 L'arme sue, l'orso l'vnge, il cinghiale ope-
 Il dēte, il ceruo le corna, per vincerui (ra
 Son l'armi nostre i sospiri, le lagrime,
 I preghi, l'humiltà la sofferentia. (falo
 Or Par, che'n trar d'arco habbião il dō di Ce
 Tutti i pastori a vna voce ne chiamano
 Pardia saltare, e Caprioli a correre.
 ali. Dunque cōuien ritrarci, voi corrēdone,
 Dietro potreste ageuolmente giungerne,
 Gem. Col corso nostro nò (bēche potissimo)
 Ma col soccorso vostro vogliam vincerui
 Se nel canto, e nel suon Siluio sia pratico,
 Tu ninfa il dei sapere, io poi da picciolo
 Fuital i q̄sto, e i q̄l, che nò può esprimersi
 Che quãd'io staua sopra'l Moro a colgere
 La frōda, che i pastormãdano a vendere
 A la città, e d'accenti empiaua l'aria,
 Gli altri fanciulli che su gli altri stauano
 Intēti troppo al mio canro, e scordandosi
 Per dolcezza di se spesso cadeuano.
 Guarda, che mai la sera se ne fossero
 Iti gli altri garzoni che menauano
 Gregge, senza aspettarmi, e pche? solo per
 Vdire'l canto, e'l suon mio soauissimo:
 Due mesi auante la stagion del battere

S E C O N D O.

Il lin, le vilanelle s'ingegnauano,
 Ch'io promettesi loro (e ne faceuano
 A gara) quando i lini si batteffero
 La notte, esser tra loro a cantar varie
 Canzoni, a cui la Luna staua tacita.
 Sel. Coteffa virtù vostra assai può nocerne.
 A dormentar ne può (come adormentano
 Le Sirene il nocchiero) e poi offenderne.
 Gem. Nò vogliã, che dormiate, ãzi vogliamo-
 A vegghiar nosco, le virtù di Siluio (ui
 Ben de saper costei, c'hebbe sua pratica:
 Sel. Ne sò pur troppo. Gem. nò puoi cō giusti
 Dolerti di costui, ninfa. che hauēdoti (tia
 Il dì, è la notte in selue solitarie
 Vsò sempre mai tecò atti honestissimi.
 Sel. Vna bella honestà certo, venirsene
 Meco la notte, e'l dì con si mal'animo.
 E ingannar me, che tutta pura, e semplice
 Di lui mi fido, e a lui mi pōgo in guardia.
 Gem. Anzi è questa honestà, che ogni altra su-
 pera.
 Amar bramare, e hauer piu volte il com-
 modo
 E non pigliarsi, e nò tentar, non chiedere.
 Chi non ama può farlo, e sol costantia
 L'astenersi da quel, che si desidera.
 Colui, che non ha sete, non ha gloria
 Se non bee, ritrouando vn fonte lucido.
 Oltre poi le virtù, se vidiletano
 Le bellezze ancho, non s'iam brutti, Ersilia
 Prega me, per costui molte sospirano.
 Cal. E coteffa cagione apunto integnane
 Arifiutarui. che temiam d'incorrere
 In gelosia. temiam non altre vergini

Per la gran beltà vostra a noi vi tolgano.
 Gem. Ma la bruttezza, ma la fede stabile
 De' pastori afficura d'ogni dubbio
 Le amate ninfe loro. e questa renderui
 Puo ben ficure, quanto altre mai fossero,
 Senõ siã brutti, non siamo ancho poveri.
 Habbiã campi, horti, paschi, pecchie, e
 pecore.

Si che la primauera porteremoui
 Rose e gigli, la state spiche. al tempo de
 L'autunno latte, e mele. il verno oliue da
 Le man nostre spiccate da' nostri arbori.
 Cali. Vostri presenti non vogliã. teneteue-
 Gli pur, che non ne habbiã bisogno. Sil.
 intendile

Io nostre rose, e i gigli non bisognano
 Lor, che ne le lor guancie ne fioriscono
 Di piu belli. il mel nostro nõ apprezzano.
 Perche n'ha di piu dolce in su le labbia.
 Lor non bisogna il nostro latte. hauẽ done
 Elle appreso nel petto di piu candido.
 Se d'oliue, e di spiche non si curano
 Hanno ragion, mentre ne' fonti lucidi
 Le ciglia nere; e i capi biondi mirano.

Gem. Hor se di tante cagioni narrateui
 Fin qui niuna per se vi puõ mouere;
 Tutte insieme cõgiunte al mẽ vi mouano.
 Ne vi alterate, benchẽ hor belle, e giouani
 Siate. perche le notti, e di vi infidiano.
 E perche'l giglio, la rosa, e'l papauero,
 Cui beltà a pũto e giouetũ s'aguagliano,
 C'hoggi si belli, e coloriti appaiano,
 Fian d'oman brutti scoloriti, e putridi.
 Quando poi vi vedrete il capo carico

Di

Di brina, il viso arato, e'l petto simile
 A l'vua passa cotta a vn sol lunghissimo.
 Odirete le fonti, e voi medesime.

Odirete le fonti non potendoui
 Mirar, quali hora sete, e non volendoui
 Mirar, quali sarete a l'hora, in odio
 Haurete voi medesime ricordandoui
 Che voi a voi rubaste la piu florida
 Parte de l'età vostra. Cal. noi elettoci
 Habbiã con Delia senza maschi viuere.

Gem. Che puo far sola la donna? tra gli arbori
 Non fa frutto, ne fior la palma femina.
 Se non ha il maschio appresso. non pro-
 ducono

Le viti, quãdo a gl'olmi nõ s'appoggiano,
 Fra i pesci, fra gli augelli, e fra i domesti-
 E seluaggi animali, qual ritrouitu, (chi,
 Da la Fenice in fuor, che non s'accoppij
 Col suo dolce consorte, e non moltiplichj
 Per questa grata via la propria spetie?
 Se vitelli se agnelli, augelli, fragole
 More, pome, vue, spiche herbe, fior varij
 Habbiamo ogni stagion de l'anno habbia-
 mo ne

Ad Amor, che son tutti suoi doni, obli-
 Non si porteria fior, non mangerebbe si-
 Viuanda, quãdo da Amor nõ l'haueffimo
 Pur gli amãti e l'Amor da voi si vccidono
 Sel. Non siamo auuezze, ne vaghe di vccidere
 Altro, che fiere. Gem. ne fiere da vccidere
 Haureste, se non fosse Amore. Sil. gli huo-
 mini
 Voi vccidete anchor crude. Gem. Ma dir-
 temi.

Qual

A T T O

Qual riputate voi fatto più nobile,
 Il dar vita, ò il dar morte non imagino,
 Che diciate il dar morte, sendo vn'opera
 Piena di crudeltà degna di biasimo. (no
 Dunq; è il dar vita hor le ninfe che seguono
 Diana, mentre ne la caccie spengono
 Fiere, dan morte sol. quelle, che seguono
 Himeneo, dan sol vita. prima dannola
 A se nel lasciar prole. indi la donano
 A i loro amati in nō lasciar. che muoiano
 La danno a figli al fin, che partoriscono.
 E voi di tanti fete homicide aspere,
 Quanti partorireste maritandoui.
 Sel. Per noi vogliam, non per li figli viuere.
 Cal. Benche dilette non curiam di prendere,
 Se non quei che ne da la nostra Delia.
 Gem. S'vna volta prouaste il matrimonio
 Direste, perche stemo tanto spatio?
 O sparsi giorni. Cal. e voi s'haueste pratti-
 Del raro dono de la pudicitia, (ca
 Ogni pensier lasciua haureste in odio.
 Gem. Se i padri, se le madri vostre hauessero
 Hauto, come voi, si fier proposito,
 Doue fareste voi? doue farebbono
 Le beltà vostre la virtù, e le gratie?
 Cal. Sei padri, se le madri vostre hauessero
 Hauto, come noi, si pudico animo,
 Voi hora, non viureste, e tanto stratio
 Per noi non soffireste, quanto dite di
 Sofrir. Sil. cotesto n'è stratio dolcissimo.
 Cal. Se dolcissimo v'è, perche doleruene?
 Sil. Per trar voi a pietade, onde per aspere
 I giusti sommi Dei non vi gastighino.
 Gem. Ahime, se nō vi muouono quei premij,
 Che

S E C O N D O .

25

Che vi propongo, mouanui i supplicij?
 Cali. A l' hora il fumo a suo piacer tormétine.
 Pur, che tra tãto hor voi la fiamma crucij.
 Gem. Sofro il foco, amorofo di buon'animo.
 Poi che da te mi vien l'ardor gratissimo.
 E'l fumo soffirei (quando possibile
 Fosse) per te. perche tu fossi libera.
 Come dianzi soffersi anchor l'incendio,
 Onde ti trassi, acciò c'hauessi ad ardermi.
 Habbiate homai mercè, ninfe bellissime.
 Di duo pastori, che mercè vi chieggiono.
 Cali. Non ti affaticar piu, che perdi l'opera,
 Come la perdon quei, che'l lido solcano?
 E prima nelle lire accorderanosi
 De pastori le corde che si facciano
 D'interiora, di lupi, e di pecore
 Che'l voler vostro, e'l nostro. Sil. Ah cru-
 delissime
 Ninfe. Sel. non piu, nō piu, ch'io sento gri-
 da
 Di ninfe, suoni di corni, e cã, c'habbaiano.
 Sì che la nostra Dea s'appressa. & eccola.
 Cali. Andianle incontro. Gem. e noi, Siluio,
 leuiamoci
 Di qui, che Delia ne potrebbe nuocere.

S C E N A Q V A R T A .

Gioue, Mercurio, Rosalba, Calisto,
 Seluaggia, Giacinta, e
 Mirtilla ninfe.

Gio. **D**A maggior fiato al corno, accioche
 l'odano.
 La Cali. C L'al-

I'altre compagne, e tutte si raccolgono
 In questo piano, e qui la caccia s'ordini.
 Mer. Sò piu sforde del mar, s'hora nò m'odono
 Gio. Doue sò Calisto, e seluaggia. Ros. eccole.
 Cali. Siate ogn'hor lieta, o saggia, e casta vergi
 E gran Reina nostra, a mio giudicio, (ne
 Maggior di Gioue, anchor che Gioue v-
 diissi me.

Gia Maggior nò, che di se maggior nò genera
 Ne vguale a lui si può, ma minore essere.
 Ma non dir piu così, che ti ode, e vedeti.
 Doue sei stata tutto hoggi, che vistoti
 Non ho? doue hai cacciato si sollecita?

Cali. Habbià cacciato. Gio. la m'è prima porgi
 O carissima mia Calisto abbracciami (mi
 E mi bacia, e il dirai poscia a piu comodo.
 Farmi piu lungo d'vn'anno lo spatio
 D'vn'ora senza te. Cali. vi abbraccio, e
 baccioui.

Gio. Par, che dal collo scior non mi ti sappia.

Cali. Apunto par che già, vn'anno vedutami
 Non habitate, si son tenaci, e feruidi
 Cotesti bacci che mi date. Gio. imputalo
 A l'amor che ti porto. Cali. io vi ringratiò.
 E ve ne rendo il cambio. Gio. mi è gratif-
 fimo.

E tui sei qui Seluaggia? Sel. qui prontissi-
 ma

A piacer vostri son. Gio. vò ch'vna nobile
 Caccia mettiamo ad hor, ad hora in ordi-
 La piu solene, che quest'anno fata- (ne.
 Si anchora. il vento è lieue, e il giorno lu-

cido.
 Ros. Mirtilla, Clori, Scilla, Iule, Elicia,
 Nisa,

Nisa, Giacinta. Galathea, Amarilide
 Vscite fuor, che qui vi attende Delia.

Gio. Noi vegniamo. e la tosto giungeremoui.

el. Voi diceste pur hier c'haueuat'animo
 Ben questa caccia far, ma che rimette la
 Voi voleuate fin che intepiditafi
 Fosse del mezo di quest'ora feruida
 Che ne fa stache, e afflitte in breue spatio
 E di sudor tutte ne immola haueualo
 Detto, ma poi mi son cangiata d'animo.

Cali. Come a voi parc'haueate piu giudicio.

Gio. V' sò quest'altre? V' son qlle che portano
 Le reti e icani, e i brachi a m'è còducono?
 Ros. Saran qui tosto. Gi. eccone qui. Gio. b'è?
 s'iamoui

Tutte? m'è caui alcuna? Mir. poche m'è cano.

Gio. Hor mettiamoci in p'uto. Mir. allegerisci-
 Tu di gratia, Seluaggia che sei scarica. (mi
 E a portar queste tante reti, aitami.

el. E ben ragion, Mirtilla mia partiamole
 Che mi presta vno spiedo Ninfe? Ros. pi-
 gliati

Questo ad ogni modo, io non l'adopero.

Cali. Hoggi cacciamo sol daini, lepori,
 Volpi, conigli, caprioli, e simili
 Animai che tai a me non ti richieggiono.

el. Ma rimiralo ben, se forte ha il manico
 Che (se fermassi vn cinghial) senza rom-
 persi

Possa far resistenza a quella furia

Gio. La prima c'hoggi lo suo spiedo is'anguini;
 E faccia ad animal ferita, o picciola,
 O grande, haura doppo il cacciar per pre-

mio

Cantando tutte l'altre a suon di Ceterè,
 Vna corona di mirto, ò di pallida
 Oliua. Sel. ò stelle benigne aiutatemmi
 Che questa ardità man la prima penetri
 Con questo dardo suo fin ne le viscere
 A quella prima fiera, che ne capiti
 Innanzi. Gio. hor non piu indugio disco-
 priteui

Fino al ginocchio ignude (come è solito
 Vostro ciascuna volta) e succingeteui
 Tutte le vesti a vn nodo raccogliendole.
 E di sotto al ginocchio poi legateui
 Con fermi nodi il coturno purpureo,
 Accioche siate piu agili a correre,
 Nè gli sterpi, ne i pruni v'impediscano.

Ros. Leua la veste tu dinanzi a Delia,

O Calisto. & aiutami a succingerla.

Cali. Eccoti aiuto. e voi altre aiutatela.

Gio. Voi vi potete anchor le treccie sciolgere,
 Perche prèdendo maggior d'aura spirito,
 Siate nel seguirar molto piu agili.

Mer. Vo, che nò ci portiam mai d'vna coppia
 Per tutt'hoggi noi due. perche promettoti
 Farti vedere i piu forti, e mirabili

Colpiche mai vedessi. cosi valida

Mi sento. e già vorrei che si lanciassero

Leoni, & Orsi da due monti. Sel. fermati.

Che spesso la presenza del pericolo

Scema l'ardire, e accresce la prudentia.

Gio. Contempli vna di voi qua' vèti spirano;
 Perche sappiamo in qual parte riuolgere
 Debiam la caccia, si che i cani sentano
 L'odore, e l'orme de le fiere. Mir. Zefiro
 Spira. Gio. potré cacciarla dou'ho l'animo

Non

Non lontana di qui due miglia trouasi
 Vna profonda vale, in cui concorrono
 Da gli alti monti tutte l'acque a tempo di
 Guazzose piogge, ma hor, ch'elle cessano
 Asciuta, e cinta d'herbe noue e tenere.

Hor quiui fiere i molta copia albergano.
 E quiui io vò cacciare, quiui vò prèdermi
 (Se nò ero) hoggi vn diletto grandissimo.

li. Hor senza piu tardar la traccia seguasi
 Ch'io non posso durar, ne stare immobile
 In loco rāto hò il cuor giù vago d'essermi
 A fronte. Gio. e a punto tu Calisto affre-

nati

Che si animosa sei. ti auiso, e pregoti

A non ti porre in si strani pericoli,

Come tu fai. sta pur lontana, e in opera

Mettii dardi, e gli strai cò queste horribili

Fiere altro è poi con dāme, e volpi timide

Vicina a queste non andar di gratia

Cò lo spiedo a ferirle, ò loro a opponerti.

E a punto vò narrarti vn sogno fattomi

Di te sta mane. mi pareva ch'andassimo,

Insieme a caccia, doue apparecchiā domi

A far gran piaga a vna fiera terribile

I feriate nel petto. e seria proprio

Qui doue io tocco. e pareva, che stenden-

doti

Fra i fiori, e l'herba, e le mani acconcian-

doti

Così l'vna sù l'altra in poco spatio

Tene moriu, e ch'io bramaua d'essere

Mortale per morir teco. guardateui.

Voi altre anchora. Cali. io non posso esse-
 re timida,

C 3 Da

Dapoi, che'l padre mio tra le fiere habita.
 Mer. Tiricordo, Seluaggia, se prendessimo
 Vn'orso, che serbiá del suo grasso, Sel. vtile
 Anche? Mer. a far che non irruginiscano
 Gli spiedi, e l'armi del nostro essercitio.
 Sel. Se prendessimo vn lupo, e turamentati,
 Che voglio l'occhio dextro, accio ch'io vi-
 Quando vi sia bisogno di vigilia. (giti
 Mir. Se si pigliasse qualche ceruo in arrone
 Le corna a certa infermità gioueuoli. (bia
 Giac. Se prèdiamo vn cinghial fatte, ch'io hab
 Il maggior dente per potere appèderme-
 Lo al collo, accio ch'i pastori mi fuggano.
 Gio. Miri ogn'vna di voi se gli archi hà deboli
 Le corde, e s'al tirar potranno reggere.
 Mer. Sta tirato il mio nerbo, & è fortissimo.
 Gio. E la faretra, che le pende a gli homeri
 S'è fornita di strai si che non manchino.
 Mer. La mia faretra è fornita benissimo.
 Cali. Stringete i lacci a i cani, che non vadano
 Sciolti, fin che da noi non si disciolgono,
 Quàdo il tēpo e'l bisogno lorichieggano.
 Mir. Attēdi, attēdi, Dafne, attendi, Clicia. (no
 Ecco vn cinghial, ch'altre cōpagne caccia
 Dal bosco, andate tosto, e attrauerfategli
 I calle, si che gli impiediate il transio.
 Scoftati quãdo. Mer. cō lo spiedo fermalo,
 Calisto. Cali. ituona il corno, e sbigoriscie
 Gia. Lasciate i cani, e a lui dietro istigateli (lo.
 Sel. Adro, Melampo, Melanchete, Ienobate.
 Licisca, Ilace, Dorceo, Lada, Horibaso
 Ite veloci. Gio. ecco che vā a riponerfi.
 Partiamo le strade, e qndi i passi acceleri
 Parte, e parte di q, che anch'io vi seguio.

Canzona

Canzona cantata in musica da quatro
 Cigni per intermedio.

Aspra donzella, a cui qual tuo ben gioua
 Lo stratio del pastore,
 Che per suorifrigerio, e per tuo amore
 Questa fauola scopre antica, e noua
 Se ben nè notte, nè sguardi benigni
 Ver lui mouer giamai. cruda, non vuoi.
 Nè di tua crudeltà gia mai pentirti,
 Hora, che giunta sei ne boschi suoi
 Egli a te manda noi turba di Cigni
 A salutarti, ad inuitarti, e dirti.
 Che qui potrai restar fra i faggi, e i mirti:
 Ch'iti dona il bel loco.
 E che da te piagato in suono fioco
 Di cantar, comenoi, morendo proua.

Il fine del secondo Atto.

C 4 ATTO



A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Febo solo in habito di pastore.

SE ben Giove dal ciel mi ha dato essilio?
Sio però non nè ho punto di molestia?
Prima, perche ho mostrato, e forza, e audacia
Qual mai più contra Giove non mostrarono
Offesi Dei, e de l'hauuta ingiuria
Pari vendetta ho preso col supplitio
De' Ciclopi (che fer l'ingiusto folgore,
Che'l corpo a mio figliuolo, & a me l'anima
Traffisse a vn tempo, e fece al padre perdere
Il figlio, e al figlio la vita) battendogli
Con pugni e colpi, fin ch'io infaticabile,
E bramoso romasi stanco, e fatio.
In batter le lor membra si sollecito,
Era, com'essi solleciti in battere
I tuoni a Giove su l'incude, ei folgori.
E forte, che fatica hauea di sciolgere
Loro le vesti ignudi, e acconci stauano.
Temprauan elmi, ma non hebber tempera
Che per lor temperasse la mia colera,
Tutti gli ordigni lor si conuertiuano
Contra lor. parue, che'l ferro battendogli
Piu s'affrettasse; e mostrasse letitia

Di

Di vindicarsi contra quei, che'l battono.
In tal modo gli hococi, ch'io son d'animo
Che non faran per sei di la lor opera.
Così colui che non può batter l'asino,
Batte il basto. di Giove non mi è lecito
Prender vendetta; di costor mi vendico.
Laonde Giove (degnato priuato mi
Ha dei cielo; anzi il ciel di me. pensando
Di offender me con questo breue essilio,
Offende il ciel, la terra, e se medesimo,
Fa il suo ciel fosco. e chiara la mia gloria.
E la terra crudel, che co' i ramarichi
Suoifu cagion di mouer Giove a spengermi
Il figliuolo, hor ne fa la penitentia.
E mal suo grado a quel che fece vccidere
Porta corrotto vestita di tenebre.
Cade del ciel Fetonte, e al ciel risorgere
Vedrollo anchor chiaro, e immortal per
gloria
Ne' versi de' poeti, e ne le historie.
Non fu il foco minor del desiderio
Di laude, ond'egli acceso, ascese reggere
Il sole sol, che la fiamma del fulmine,
Onderimase spento. e bastò a spengerlo
Sol Giove, con oprarui il foco, l'aria,
L'acqua, e la terra. anzi nè Giove a spen-
gerlo
Bastò l'ardire, el ardore, che'l tolsero
Di vita il terran viuo in tutti i secoli.
Quando mostrasti di cadere, o nobile
Figlio, salisti. come ero purissimo
Nel foco ti purgasti. e come candido
Drappo nell'acqua ti abbellisti pianfero
(Ben che per altra cagione il faceffero)

C 5 Nol

Nel tuo morir, la terra, e tutti gli huomini
 Egli animal tuo Rogo illustrissimo
 Fu il mōdo tutto, a l'hor posto in incēdio.
 E tuo lauacro. e tuo sepolcro il Regio
 Fiume, non meritando altri d'accorgerti.
 E nel'ocaso tuo le piante lagrime
 Fin da le piante (se la mia scienza
 Non m'ingannò prima, che questo essilio
 Me ne priuasse) fian peso dolcissimo
 A le ceruici piu sublimi, e nobili
 Delle donne donzelle de la Italia,
 E sia la morte tua pianta in perpetuo
 Da noui augelli, come da noui arbori,
 Ma la vendetta, che tuo padre fattone
 Da poi farà per sempre memorabile
 Mi consolo da poi, perche il mio vfficio
 Non fa far altri, ne Gioue medesimo.
 Onde come li Dei dal ciel mi mandano
 In bando a forza a forza richiamarmene
 Vorràn (quand'io non voglia) e pregheran
 nomi
 Mallegro al fin perche vn piacer mirabile
 Io prouo qua giù in terra. hora in Tessalia,
 Hor qui in Parrasia stommi, oue trouato
 mi
 Ho due fanciulle da me amate, e amabili,
 Anchorche non amanti. amo in Tessalia
 La figlia del Re Ammeto, e passo in ha-
 bito
 Di pastor su l'Anfriso. i greggi Regij.
 Qui poi amo Isse donzella amicissima
 Di mia sirochia, e per tutto i miei studij
 Son fiere, o augei cō l'arco e gli strai pren-
 dere.

Poi

Poi, quando tal piacer mi stanca o fatia,
 Rallegro gli altri, e me col dilette uole
 Suono di questa cetra. e apūto affidermi
 Qui voglia hora, e accoppiando il canto
 a l'aria
 Del suon cantar cose auuenire in gloria
 Del Pò, che accolse il mio figliol mostra-
 tomi
 Dal fatto pria ch'io venissi in Essilio.
 Fiume che'l Sole in Oriente asceso
 Segni assai piu da honor che d'acque pie-
 Che alti monti per salir disceso, (no,
 De l'hesperie il piu bel solchi terreno,
 E per duce da stuol di fiumi preso.
 Perfette foci el mar ti scarchi in teno
 Al mar cui diede'l nome Hadria reale
 D'ogni ben raro essemplio, e d'ogni male
 Re de gli altri famoso antico fiume,
 Che albergo desti entro a le tue chiar'ode
 Al mio figliuolo, al mal rettor del lume,
 E sepolcro immortal ne le tue sponde;
 Poi ch'io priuo di sol di ciel, di nume,
 Cinto in vece dirai, d'herbe, e di fronde,
 Non ho con che la tua pietà ristori,
 Odi almeno il mio canto e i tuoi homeri,
 Sin le reliquie del mio spento figlio,
 E su le tiue del tuo sacro letto
 Girando gli anni per diuin consiglio
 Vna noua Città fiorire aspetto.
 E ben vn bel fiorir la rassimiglio,
 Sarà di canne il suo primiero aspetto.
 Ma fioriran l'incolte aspre paludi
 In militari, e liberali studij.
 La Città, che fondarsi in te comprendo

C 6

Da

Da Troiani oue Troia si ripara:
 Dal ferro il gran vocabolo trahendo,
 (In cui sia detta) odo nomar Ferrara.
 Questa il tuo ferro in puro auro volgendo
 Fia in ogni terra, e in ogni tempo chiara,
 Ricca d'ogni costume, e d'ogni bene il loco
 Col cor di Roma, e col saper d'Athene.
 Fino, & oltre a le nubi ascenderanno
 L'alte mura, le torri, e le castella
 Ma le sublimi glorie peggieranno
 Più lucenti del sol souera ogni stella
 Lo Scita, l'African, l'Indo, e'l Britano
 Verran del verno a la maggior procella
 A Ferrara fondata entro a tuoi gradi
 A imparar l'arti, e ad acquistarne i gradi.
 L'alma Città, che veder tosto spero,
 Douunque io splendo, haurà ppetuo grido.
 Ogni opra, ogni parola, ogni pensiero
 Di gentilezza in lei terrà il suo nido.
 Hor l'Italia, hor la Chiesa, hora l'Impero
 Riporrà in seggio con aiuto fido.
 E te, che bagnarai mura si rare,
 Pò incontrerà con riuerenza il mare.
 Eolo chiudendo i suoi venti sotterra,
 Sperando hauer la già promessa sposa
 A preghi di Giunon, c'haurà pur guerra
 Contra Troia, e suoi figli, ma nascosa;
 Gittando gli edificij egregij a terra,
 Scoterà vn tempo la Città famosa.
 Eolo, e Giunone al fin pentiti sento,
 Messa meta al gran moto, e vinto il vento.
 Così l'arme tal' hora ingiuste, e in feste
 Affaliran Ferrara in varij tempi,
 Accioche vincitrice al fin ne reste
 Sempre,

Sempre n'erga trofei, n'adorni tempi,
 Regnerà in lei la gran casa da Este
 Fertil di tutti gli honorati essempli,
 Casa d'eternità, se'n altro idioma
 Si contempla la voce, onde si noma.
 In questa casa, in questa nobil pianta.
 Mantoua, Roma, Francia, & Austria in-
 esta
 I piubei germi, e s'vn ramo si schianta
 Punto a spuntar l'altro più bel non resta?
 Confalonieri de la Chiesa Santa,
 Marchesi, Duchi, Imperator da questa
 Escon, ma starò troppo a dir d'ogn'vno,
 Si che tra tanti eleggerò sol vno.
 Et tal lo eleggerò, che gli Vghi, gli Azzi
 Non ne saran da sdegno, o inuidia morsi.
 Ne i Bertoldi farà ne gli Albertazzi,
 Nè i Rinaldi, nè gli Hercoli, nè i Borfi.
 Nè quanti in quei reali alti palazzi
 Li verran dietro ò innanzi li fian corfi.
 Questo è Alfonso Secondo, e Duca quinto
 De la bella Città, c'ho già distinto.
 Secondo in nome, ma fra i sommi heroi
 In gesti illustri a null'altri secondo.
 Viue il padre, ei nel fior de gl'anni suoi
 Lascierà della patria il sen giocondo.
 E se ben da gli Ispani, a i mari eoi
 Sarà, come il mio sol chiaro nel mondo.
 Per le virtù ne' primi anni scoperte,
 Pur vorrà far vederle ancho più certe.
 D'honor bramoso, e de le guerre amico
 Varcherà l'alpi, e andrà nel tenitorio.
 Doue pria Carlo Magno, e al' hora Enrico
 Farà fiorir più belli i gigli d'oro.

Quiui acerbo d'età, di senno antico
 Opre degne sarà d'archi e d'aloro
 Spengerà il nome d'ogni Paladino,
 Farà creder, che'l ver dica Turpino;
 Ne le guerre, con cui di Carlo Quinto
 Difende Enrico il combattuto regno,
 Còbarte Alfonso ad ogni impresa accinto
 Con la man, con la lingua, e cò l'ingegno.
 Rotto Carlo riman cacciato, e vinto
 Per opra di costui, c'horà disegno.
 Alcui gran senno, e la cui forza estrema
 Gode la Francia è la Germania tremata.
 E l'amico, e l'inimico a lui da lode.
 E'l difeso, e l'offeso honor li rende.
 Fra i suoi tra gli auersari alcun non s'ode
 Che l'odij, che l'inuidij o che l'emende.
 Chi ferito è da lui de l'autor gode,
 E'n vece d'ostro la ferita prende.
 L'opre poi che sarà fatto signore
 Cantar non osa vn, com'io son pastore.
 Questo Signor fia di celesti tempore
 D'ogni virtù, d'ogni costume tempio.
 Oprerà il bene in se, & in altri sempre
 Con la voce non men che con l'esempio,
 Affetto in lui non sia che'l cor gli stempre
 Egual premiarà il buon punirà l'empio.
 Di farlo errar mai non hauran possanza
 L'odio, l'amor, la tema, e la speranza.
 De l'oro largo, e de la fama parco
 In ogni effetto humil, ne' meriti altero.
 Di bontà colmo, e d'ogni gloria carico,
 Saggio in opre, in parole, & in pensiero
 D'ogni honor pien, d'ogni superbia scarco,
 A gli accidenti pio, giusto, e severo.

Ma

Ma tal, che'n me dubbio indeciso cede,
 Se'n lui sia più giustitia, o piu pietade.
 che egregij desir, che eccelse imprese
 Nel petto volgerà lo spirito ardente.
 Odi che voglie in christian foco accese
 Fama, e pietà gli accenderan la mente.
 O quanto ha il viso human, l'alma cortese.
 Graue il cor, saggio il dir la man possente.
 O popol lieto e più lieto, se eterno
 Godersi di tal prencipe il gouerno.
 Prencipe degno a cui l'altera, e bella
 Fiorenza mandi il suo più grato fiore.
 Prencipe degno, a cui dia la sorella
 In matrimonio il Sacro Imperatore.
 Prencipe degno, a cui l'alta donzella
 Sua mandi il mintio, sol per farli honore
 Onde quel fiume all'hor tal lega auuolga
 Teco o Pò, che mai più non si disciolga.
 Vna perla, ond'Alfonso si corone,
 Manderà il Mintio altier si pretiosa,
 Che non ne dà da simil paragone
 L'India ricca, o l'Arabia auenturosa.
 Nè se n'ha d'alcun, altra regione,
 Nè da la conca de la dea amorosa.
 Margherita Gonzaga a lui sia moglie
 D'alto ingegno, bel viso, e caste voglie.
 Vide sul Pò Fetonte tre sorelle.
 Tre forelle vedraui Alfonso anchora.
 Son Lampetia, Fetusa, e febe quelle
 Fian queste Anna, Lucretia, e Leonora.
 L'vne piante di uentan, l'altre stelle,
 Quelle ambri, queste dan costumi ogn'ho-
 ra.
 Queste al lor tempo mostreran l'aspetto
 Del

Del giudicio a cui fia Paride eletto.
 Non men d'Alfonso fia chiaro il fratello
 Frai sostegni maggior di Santa Chiesa.
 Che per merito cangiar porta il cappello
 Vermiglio in mitra senza altrui contesa.
 De gli aui sacro fantinel drappello,
 Qual Luna il veggio tra le stelle accesa.
 Di sì larghi fauor le muse adorna,
 Che l' vecchio Homero a riuerrilo torna.
 Così vincerà Alfonso i mecenati
 In giouar, & alzar la poesia,
 Come a i deuotiniuna, e a suoi soldati
 Romulo, Augusto, & Alessandro fia,
 Lieto Eridano dunque (fin che i fatti
 Apran la luce a questa proferia)
 Godi questa speranza in premio solo
 De la pietà, che v'fasti a mio figliuolo.
 Chi veggio v'scir mi par Isse. è certissimo.
 O speranza mia dolce, o ben mio vnico.
 Vo girle incontro a scoprirle il mio tacito.
 Amor ver lei. e per lei il mio stratio.
 Acconciati la lingua in bocha. tirati
 Vn poco anchor più giù il cappel. rassettati
 I capei tien così il bastone. scotiti,
 La polue giù da dosso. porta a gl' homeri
 Così sospesa la cetra. racingiti
 Alquanto meglio. adatta il manto. hor va-
 tene.

S C E N A S E C O N D A.

Mercurio, e Febo. (mi

Mer. **I**N sul piu bel de la caccia accennàdo
 Gio. ch'io parra, e proueggia, che Delia
 Non

Nō vèga, ò Isse, ò Giunone a iterròperlo?
 Mal grado mio da Seluaggia mi sepera.
 Se la può prolungar, ma non fuggirsela.
 Ma chi veggio colà si. riconoscolo.
 Hora vedrem se Febo a piu scientia
 D'indouinar, se mi saprà conoscere
 Per quel, ch'io sono, e se mi torrà in cābio
 Di colei, ch'ama, ingannato da l'habito.
 Feb. O soura ogn'altra bella, e ardita vergine
 Non r'incresca fermarti, e in vn silentio
 Grato e benigno vdir quāto vo esponerti.
 Mer. Congli altri è colto ne la rete, ascoltoti.
 Feb. Vedendo io, bella ninfa, le rarissime
 Tue bellezze, e tue gratie che riempiono
 Ciascun d'amore, e ciascuna d'inuidia.
 Vdèdo il ragionar gran' ancho a gl' aspidi,
 Soauissimo insieme, e sauijssimo,
 E discorrendo i tuoi costumi egregij,
 Di cui (come di fiori i prati) s'ornano
 Le tue bellezze al fin; non posso mettere
 Al mio inuaghito cor sì ferme guardie,
 Che non mi lasci, risoluto d'esser
 Nè mio, nè d'altri, se non può in perpetuo
 Tanto li piaccio non credo già c'habbij
 Dispiacer di piacer. nè voglio credere,
 Che s'hai nel viso la primauera habbij
 Nel core il verno. giunti in ver non pos-
 sono
 Star sì le rose, e il ghiaccio. ior'amo, e a-
 mandoti
 Da te vorrei egual corrispondentia.
 Mer. Non mi tenea bella. hor su dicendo
 A me fai contra te. ch'io insuperbitami
 A coteste non piu sentite glorie,
 Sdegno

Sdegno d'amar Pastori, è e h'essi mi amano.

Feb. Hai ragione, anzi lo do cotesto animo,
Ma Pastor non son io, se ben ne ho l'habito.

(Io son se nol sai) Febo, il cui uffitio

E di guidar il Sol nel carro lucido,

E di portare il giorno a gli hemisperij

Dou' mirando ogni giorno a mio arbitrio

Per questi discorrendo, quante giouani

Ci son, ditante tu sola piacciutami

Sei, si che dirti puoitra lor bellissima

Poiche tra tutte l'altre il mio giuditio

Sola ti ellegge, ou'altri far nol possono

Tra poche in vn paese vna scegliendone.

Mer. Poi che tu fei il sol nō ciò appressarmiti.

Perche potresti a barbagliarmi, o cuocer-
mi

Feb. Cotesti occhi mi abbagliano, e mi cuo-

Pari al mio sole, anzi del sol piu splēdidi.

Quel soffrir posso, e cotesti non soffero.

Mer. E se tra tutte me piu bella giudichi?

Ha cieco il lume, & hai cieco il giudicio.

Che piu nō credo altrui, che a me medesi-
ma.

Feb. Solea dare il mio sol la luce a Cinthia,

Hor da te la riceue, attrauerfandosi

La Luna i raggi miei solo ecclissauano,

Hor fan per gli occhi tuoi questo medesi-
mo.

Io porto i giorni, i mesi gli anni, e i secoli

Ma in tanto tempo già mai nō ricordom-

mi

Hauer portato vn giorno si propitio

Ad

Ad alcun, come questo sarà prospero,

A me s'auuien, ch'io impetri la tua gratia.

Mer. Climene, Clicia, Leucoteo, Coronide,

Che'l loro amor ti dier la morte i premio

Nelriportar, Dafne, che l'hebbe in odio,

N'hebbe immortali, e sommi priuilegij,

Dūque, poiche l'odiarti è piu gioueuole,

Che l'amarti, io ti voglio hauere in odio.

Feb. Non mi schernir ninfa gentil, considera,

Che non piacci a vn bifolco, a vn pastor

horrido.

Piacci a vn Dio de' maggior, che'l Ciel

alberghino.

Claro a me serue a me Patara, e Tenedo,

Il gran Giove mi è padre, e a te fia suoc-

ro.

Mer. Questa ragion, che a tuo fauor credi es-

tere,

Ti è contra. che tai nozze non conuengo-

no,

Io ninfa sendo, e tu Dio nobilissimo.

Fra pari solo, ò tra poco dissimili

E l'inuidia, l'amore, e l'amicitia,

Ma se sei si gran Dio, li Dei albergano

Nel Ciel, non ne la terra. se i demeriti

Proprij non ve gli mandano in esilio.

Feb. Il fallo di Fetonte mi fa perdere

Per breue tempo il Ciel, ma, se conoscerti

I' non potea sen on per questo esilio,

M'è più caro l'esiglio, che a la patria.

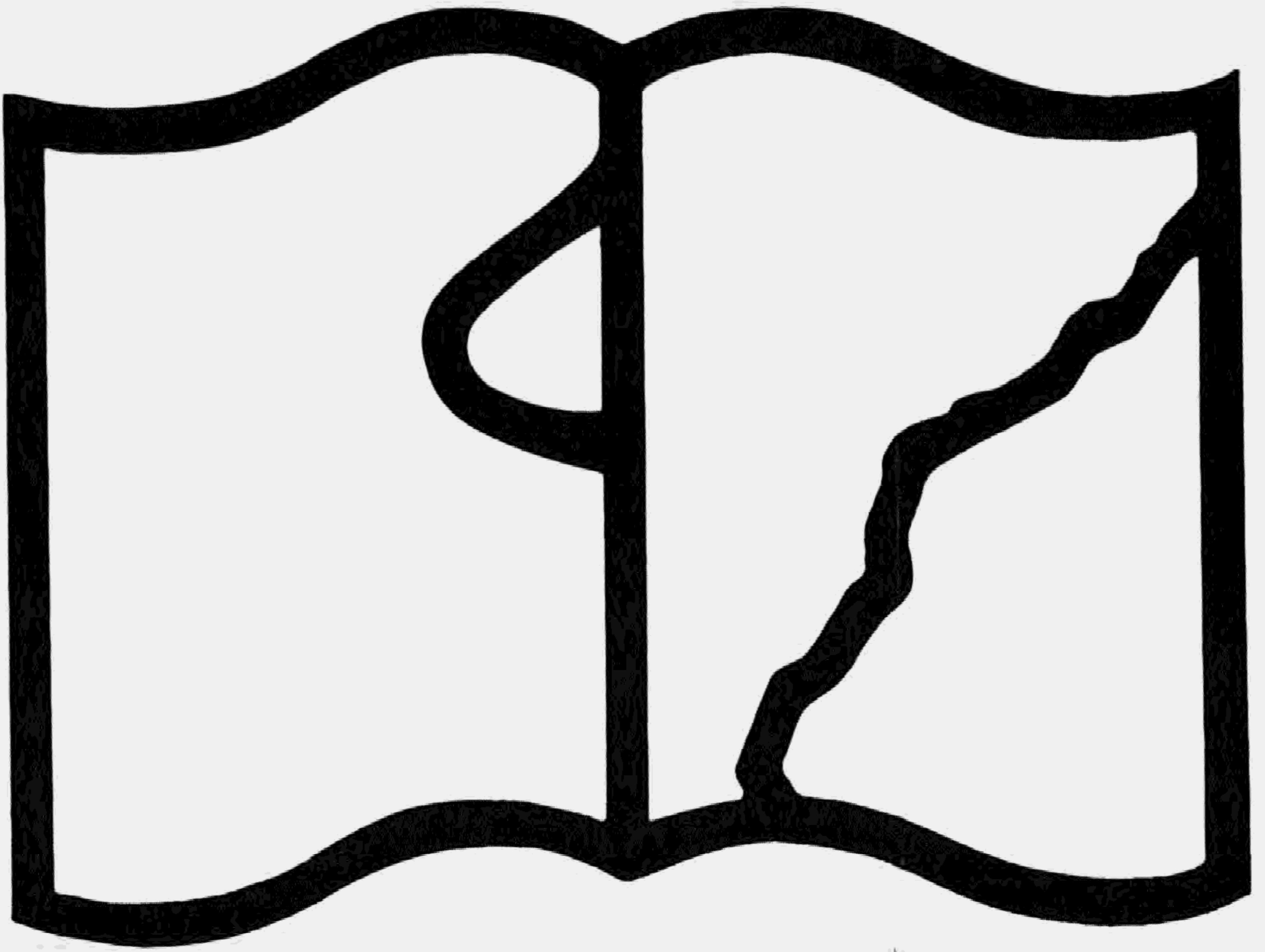
Volea Fetonte essercitarsi a reggere

Il carro mio per soltentar il carico,

S'io tal'hor fossi stanco. hora mancando-

mi

Iui



Testo Deteriorato

Iui mi con solo, che gl'occhi tuoi lucidi
Potranno, in vece mia far questo ufficio.
E aprire il giorno ad ambo gl'hemisperij,
Se ti giungerai meco in matrimonio.
Fu il mio Fetonte trafitto dal fulmine.
Perche i mōri accendea, ma che supplicio
Han gli occhi tuoi, che meco il mondo ac-
cendono?

Mer. Se noi dal foco di Fetonte haueſſimo
Potuto allontanarſi in parte fattollo
Hauremmo. tu, che puoi; perche non gir-
tene
Lontan da gli occhi mei? Feb. troppo mi
piacciono.

Mer. Quel che mi offende, eſſer non può, che
piacciami.

Feb. Io ſon quel ancho p cui ſāno gli huomini
Le coſe, che auenire al mondo de uono.

Mer. Ma r'hāno hora ingannato i tuoi oracoli.
L'altrui peggio prouedi a mio giudicio,
S' hora non vidi, che ſenza frutto operi.

E pur quale i mi ſia non fai conoſcere,
Ma che prouedi tu è debb'io diſcendere
Al tuo volere, o nò? ſe debbo ſcenderui,
Non mi pregar, non far di te più ſtratio.

Se ſcender non vi debbo, a che propoſito
Ti ſtai qui cōſumādo, il tempo, e l'opera?
Ma per moſtrarmi vn'alta eſperientia
Di cot'eſt'arte tua dimmi di gratia

T'amerò io, o nò? Feb. ſì. Mer. indouinate-
lo

Non hai, ch'io ſon per ſempre hauerti in
odio.

E gia ſi, mente il debbo far, vantandoti.

Tu

Tu d'arte, che non hai, per farmel credere.
Feb. Io dirò di nò dunque. Mer. io dunque in
odio

Sépre ti haurò per far, che tutti credano,
E per credere anch'io, che la ſcientia (no
Habij del preueder. Feb. chi nò trarebbo-
Ad amarti ſi bei detti, e ſi fauij?

A cruda ninfa, ſe voleſſi credere
L'aſpriſſimo martir, che perte ſoffero,
Sò che non mi fareſti coſi rigida
Ma per ſeguir le mie virtù, e conchiude-
re,

Ch'io ti merto; nel cāto, e nel ſuon'vnico.
Son nel cielo, e non è fiera ſi aſpera
Che vdendo il canto e'l ſuon mio non ſi
mitighi.

Mer. Hor potrai farne a tuo prò eſperientia.
Radolcirme, che ſi rigida nomina
E'l martir, che pur mò chiamati aſpriſ-
ſimo.

Feb. Tu ſei piu fera de le fiere, aggiungati,
Ch'io ritrouai la medicina, e arteſice
Son detto per lo mondo, e la potentia
De l'herbe è a me ſoggetta, e a me notifi-
ſima.

Mer. Medica dunque le tue piaghe, egreggio
Conoſcitor de l'herbe. e ſe rimedio
Nò troui a te, che ſperar gli altri poſſono?
Le Cerue in queſto ſon di te piu pranche,
Che ſon piegate a loro herbe ricorrendo
E a quelle ricorrendo, ſi riſanano.

Feb. Ahime, che amor cō herbe nò ſi medica.
L'arte mia, ch'altrui gioua, e me inu-
tile.

Lapiaga, che voi altre fatte, e simile
 Al morfo, che fa il cane entrato in colera;
 Che non si sana con alcun rimedio,
 Se non col proprio pel del can medesimo
 Nò è Dio i Cielo c'habbia il priuilegio
 C'ho io, cui son saette, ineuitabili
 E certe; è ciò, ch'io miro, ho in preda
 subito

Mer. Sò pur gli strai d'amor piu ineuitabili
 Ferendo te, cui tutti inferir cedono.
 E me mirinè tua preda voglio essere.

Feb. Bacco, & io siamo. a cui soli concedono
 I fatti lo star sempre belli, e giouani:
 E con questi capei biondi, e lunghiissimi
 Mi vedrai sempre. Mer. e questo ne còtra
 ria.

Ch'io nò vò sposo alcun, che nò sia simile
 A me ne le condition medesime.
 Che tu restando sempre bello, e giouane?
 Et io venendo brutta, e d'anni carica.
 Sarei potcia scernita? e hauuta in odio?
 Oh Feb. che hai? Mer. lasciando gli scherzi
 io mi ti offero

Per amate, e per quel che vuoi facè domi
 Vn piacer. Feb. volonrier. che vuoi? comà
 dami.

Mer. Va incòtra a quei duo pastor, che la ven
 gono, e dille che se ne vada.
 Che amandue ninfe, essi diran chi siano.
 E persuadi lor, che si preuagliano
 Degli incanti, e prometti, che facendolo
 Hauran le amate in preda. esse già gli ama
 no

Feb. r'intendo Mer.
 e aspetta-

è aspettami
 Poi qui sola. Feb. lascia fare a me. ma. Mer.
 credimi.

S C E N A T E R Z A.

Silvio, Melio Capraio, Gemulo

è Febo.

Sil. **H** Orsù Gemulo mio còuie risoluerci
 Senza piu differir, poi che amor (si-
 mile

A le cicale, quando non si satiano
 Di rugiada che ad alta voce chiamano
 La pioggia) non è satio de le lagrime
 Nostre, e satiarlo di sangue, per vittima
 Si da il gallo a la notte, il porco a Cerere.
 Il toro a Gioue. il capro al Padre Liberò;
 E noi stessi offeriamo in sacrificio,
 Al crudo amor moriam, perche si satij.

Meli. Silvio, la morte è vna gran cosa. di-
 cono

Di quella veccharella, che stentandosi
 A raccor legna non potendo stringerle
 In fascio (per hauer le mani attratte dal
 Freddo) chiamò la morte, ma vedendose
 La poi innanzi e sentendose chiedere,
 Che voleua pentita e disse aiutami
 A legar queste legna & a deua mele
 In collo, cara sorella, ò tu portale
 Dal bosco infino a casa mia, di gratia.
 Se noi voglia morir, ne còuie perdere
 Le nostre ninfe. dunque hauendo a per-
 derle,

Dal

Dalloro amor farà meglio discioglierne,
Sappiam per cosa certa, che in Leucadia
E vn mar, da le cui riue alcun gettandofi
In quello d'ogni amor rimane libero.

Mel. Ancho d'ogni altra infermità gittandofi
Ancho in ogn'altro mar ciascun si libera.
Pur che non nuoti, o nō si lasci prendere.

Gem. Ben mostri, che a ragiō ti chiami Melio
Da Amor vā sciolto, e saluo a l'altra sab-
bia.

Sil. Io farò questo senza ire in Leucadia.
Perche da quei dirupi, d'onde mirano.

In nostri pescatori pescia forgere,
Migettarò nel mar, quand'è in più furia.

Mel. Ti salerai a tue spese. ma odimi.
Mangia ben prima, hauendo poi a beue-
re.

Sendo tu magro, accioche amor più com-
moda-

Mente ti mangi; in falsa ti vuoi mettere:

Feb. Cari pastori (se mi lece intenderlo)
Qual cagion vi fa andar si malincon-
chi?

Non v'incresca fermarui alquanto, e dir-
melo

Che forse vi darò qualche rimedio.

Sil. La fiera passion, che moue in rabbia
Le Tigri, e le Leonze per la Libia,
Mette le lupe in salto; spinge i timidi
Cerui, e le damme a far battaglia, & ec-
cita

Tor; e montonia cozzare, e combattere
La Primavera, e noi anchora cruccia.

Mel. Doueui dir anchor, che fa discorrere

Su

Su per li colmi de' nostri tugurij
I gatti quando il Gennaio s'approssima.
Feb. Io v'intendo l'amor vi da molestia.

Mel. Vāno in amore, e in q̄sto amore imitano
Quelle caualle, che di v̄eto impregnano.

Sil. E quelle due, che a noi duo son carissime,
Sono sempre più aspre, e inefforabili.

Ne l'amor, che altre ne portan nè l'odio
Che ne portano queste, nè può togliere
Dal loro amore. Feb. gran fermezza. ma
ditemi

Hauete ancora fatto esperienza
D'arte d'incanti per farle piaceuoli?

Sil. O pastor, credi che gli incanti giouino?

Feb. Il credo, ne son certo. anzi certissimo.

Sil. Ho creduto fin qui, che sieno inutili.

Feb. E però non ne hai fatto esperienza.

Sil. Nò. Gem. Se vogliamo farla, io tengo
prattica

D'vna femina antica, e sagacissima.

Che sa d'incanti, quāta altri mai seppero.

E col velen, che le caualle stillano.

Co i cor de gli Orsi, i ceruelli, e le viscere

De' Leoni, col sangue de le vipere.

E con gli vltimi pelli, che si tolgono

Da le code de lupi, che ancor viuano;

E al fin consucchi d'herbe potentissime;

Opra ne l'arte sua cose incredibili.

Sil. Col sangue anch'io, col lardo con le vi-
scere,

E con la carne del porco domestico

Per la gola so far cose gustuoli.

Feb. non v'impacciate di gratia con femine,

Che non ponno tacer, che solo essercitan.

La Calisto. D Que-

Quest'arte per rapir, che sempre inganna-
no.

E a chi potreste voi meglio ricorrere,
Per opinion mia, che al dotto Eugenio.
Che lasciato col gregge ogni esercizio
Sta ne la sommità del monte Menalo.

Doue s'ha fatto vna capanna commoda
Di ginestre, che dentro e fuor fioriscono?

Ei s'arischio ne' uoi anni piu giouani

A mangiare il serpente, che si genera
Del sangue misto d'alcuni augei varij.

E mangiato che l'ebbe, intese subito
Le lingue (come la sua lingua propria)

Di tutti gli animali terrestri, e acquatici,
E di tutti gli augei, che van per l'aria?

Da cui ode secreti, e virtù varie
Di pietre, herbe, fior, fonti, fiumi, & ar-
bori.

E posto in loco ascoso, oue nol veggiano
O gli animali, o gli augelli, a suo arbitrio

O vrla, o fischia nel linguaggio proprio.
D'alcun d'essi e chiamando, quei rispon-
deno,

E con quest'arte fa le piu godeuoli
Caccie, che mai fess'altri qui in Parrasia.

Gem. Tu ne racconti vna cosa mirabile.

Mel. Ho gusto anch'io de le lingue di varij
Animali, & augei, cotte mangiandole.

Feb. Hauendo ei fatti certi sacrificij,
Poi vna sera pria, che andasse a stendersi

Al fieno vdi da Febo ogni scientia
D'indouinare il sogno, e imparò a leggere

(Come le proprie lettere, che intagliano
I pastori ne gli arbori) caratteri

Di

Di tutte l'herbe, e gli intende benissimo.
Cem. Non intendi cotesto vostro intendere.

Feb. Vi dirò: ciascun'herba ha i suoi caratteri
Ne le foglie notati che riuelano

Le sue virtù ma non gli può intendere,
Nè legger, nè veder, chi non ha pratica

Dunque ei leggendo in ogni herba le pro-
prie

Virtù, le intese, e le mandò a memoria.
Però prima è costui perfetto astrologo

E contemplando le itelle in altissima
Parte la notte libera di nuuoli.

Forma de l'auenir veri pronostichi.

Mel. Chi vuol indouinare. il mal pronostichi.
Feb. Per saper quādo buon tempo deu'essere.

Mel. Quando vi è ben da mangiare, e da be-
uere.

Feb. Quando s'aspetti pioggia. Mel. quando è
nuuolo.

Feb. Quando tempesta, fia. Mel. quand'ella è
in aria.

Feb. Per saper quando la terra ha da mouersi.
Mel. Ne la stagione, che i villani la folcano.

Feb. Se sia abondanza, o se sia caro il viuere.
Mel. Caro è il viuere à tutti infino a gli asini.

Feb. Sa poi, quali taran color, che nascono
Sotto'l toro. Mel. vitelli. Feb. e quei, che
nascono

Sotto il monton. Mel. taranno Agnelli, o
pecore.

Feb. Quando morran le bestie e quando gli
huomini

Anchora. Mel. quando non potran piu vi-
uere.

A T T O

Feb. Intende quando fa la luna. Mel. int'è dolo
 Anch'io. Sil. come? Mel. la luna noua subito
 Fa, che è finita quella adietro. Feb. Eugenio
 Ha poi d'indouinare ogni scientia,
 Eſſo inghiettendo ne la quinta decima
 Luna, vn cor palpitante, e anchora tepido
 Di cieca Talpa, e in bocca riponendofi
 Vn'occhio poi di testugine d'India,
 L'auenir vede, el presente, e il preterito,
 Dichiarar tutti i sogni. Mel. ben? saprebbe-
 mi
 Dichiararne vn, che questa notte fattomi
 Ho? mi pareua vedere e vdir tre bufali
 A fauellare insieme. Gem. taci bestia.
 Mel. Più bestia è ql, che con le bestie pratica.
 Feb. E costui pazzo? Gem. è vn mio capraio so
 Di scherzar così sempre, e così vider. (lito
 Sil. Ma non lasciar di gratia il tuo' dolcissimo
 Parlar, pastor, (ben che di te notitia
 Non habbiam) segui il gran saper d'Eugenio.
 Feb. Sa l'arte de gli augurij, e de gli auspicij
 Quel ch'ogni augello, ogni animal signifi-
 fichi.
 S'a la man destra o la man manca volati,
 O ti va innanzi, o ti vien dietro, o fermati
 O al paro, o al diripetto, o doppo gli home
 Se sol l'incōtri, o se l'incōtri in copia, (ri,
 Se pasce, o nò, se grida, o se sta tacito
 Se gli è di notte, o di giorno, s'a metterfi
 Viene su questo, ouer su ql'altro angolo
 Del tuo tugurio, e portanti, e prodigij
 Come

T E R Z O.

39

Come s'intendan, come si dichiarino.
 Mel. Hor, che volea significar l'augurio
 D'vn topo, che sta notte via portauano
 La mia tasca? non vi esser pan? verissimo.
 Feb. E dottissimo al fin ne l'arte magica.
 Va spesso in corso. Mel. anch'io spesso
 correre.
 Massimamente, se qualch'vn mi seguita
 Feb. Egli fa poi legar le donne, e gl'huomini:
 Mel. Anch'io con funi, o con cathene legoli.
 Feb. Tale è costui, che fa cose mirabili,
 Come farebbe far la terra mouere.
 Mel. La terra mouo anch'io, quando la pètola
 Appio al foco, o quando il boccac leuomi
 Al collo. Fe. fa ecclisare il Sole. Mel. facio.
 Tal volta anch'io beuèdo i vn vaso ampio
 Di terra, pur che a l'hornel sol ritrouimi.
 Feb. Trasforma in anima le donne, e gli huom
 Mel. O cotesto è vn miracol affai facile. (mini
 Mutarli in vacche, e in cerui. Feb. va inui-
 sibili.
 Quando vuol. Mel. sapria andare anch'io
 inuisibile. (dere.
 Sil. Come? Mel. tra molti ciechi. Sil. si puo cre-
 Feb. A mezo giorno fa profonde tenebre,
 E a meza notte giorno lucidissimo.
 Mel. Grã cosa. anch'io saprò fare il medesimo
 A mezo giorno la capanna chiudere,
 E a meza notte piu facelle accendere.
 Feb. Da gli antichi sepolchri chiamar le anime.
 Mel. Ben il chiamarle farà cosa facile.
 Il caso fia, che vogliono rispondere.
 Feb. Vscir fa da i sepolchri ancho i cadaueri.
 Mel. Anch'io gia feci vscir fuori vn cadauero
 D 3 D'vna

D'vna carneia. vn grã porco. e portãdolo
Meco, la notte il trassi al mio tugurio.

Feb. Faragione i diauoli. Mel. percuotansi

Quest'ampie pastorelle, si che gridino.

Feb. Fa che gli arbori seccino, e fioriscano.

Mel. So farlo anch'io. le botti. che sō d'arbori

Quando a vn tēpo si secano, e fioriscono.

Feb. E dietro si fa correre ogni femina.

Mel. E ben? anch'io saprò fare il medesimo.

Dirle, c' la sia brutta, o vecchia, o batterla

E poi senza aspettarla in fugga mettermi.

Feb. Fa che a sua voglia le cale caminino.

Mel. Cotesto è nulla non fanno il medesimo

Le testugini, l' ostriche e le chiocciolate.

Feb. Egli fa far senza opra di Mandragole

Ingravidar e partorir le sterili.

Mel. Anch'io il so far, pur che sien belle, e gio-
uani.

Feb. Con piume di fenice, e fronde d'helere,

Cor di viuaci cerui, e fior di lauro,

Di vecchi spesso fa diuentar giouani.

Mel. Gia fei paura a vn vecchio, ch' pellãdosi

Di vecchio in pochi di diuento giouane.

Feb. Cō herbe secca i laghi. Mel. io si mirabile

Opra non sò già far. mi da ben l'animo

Di seccare vn gran fiasco in poco spatio.

Facendo a questo modo. Sil. tira. Mel. pa-
iou

Che saprò fare anch'io cotal miracolo?

O liquor pretioso. è forza pormelo

Di nouo a bocca. ò bnono, o male, sentolo

Si leggier, ch'par voto. ò voto hor cessano

I miei risi. hora piãgo, eh, eh. Feb. quei, che
amano.

Hanno

Hanno poi da costui mille rimedij

Per far che le lor ninfe si riamino.

Per far adolcir per piegare il lor animo,

Se fosser piu che tigri ingrati, & aspere.

Sil. Gemulo, che facciam. Gem. Siluio, io de-
libero.

Che tentiamo ogni strada, ogni rimedio,

Anzi la morte? hor che sappia dou'habita

Questo gran mago, andiamo a lui. Sil. an-

diamoui.

Gem. Con tua licenza andrem, pastore. Feb.

andateui.

Sil. Credi, che vorrà far per noi quest'opera?

Feb. I preghi, e i doni fan fare il possibile.

Gem. Ti ringratiamo, e te n'haurem sempre

obligo.

Feb. Pazzi voi, pazzo Eugenio, e pazzi a l'ulti-
mo

Tutti color, che a questo folle credono.

Quel che tra lor par piu pazzo, è più sa-
uio.

Andate pur. che già le ninfe vi amano.

S C E N A Q V A R T A.

Febo solo.

HOra che con prestezza, e cō pruden-
tia,

Con diligenza, e al fin cō successo ottimo
Ho fornito il negotio. comandatomi

Da la mia bella ninfa, e fatto credere

A quei pastor, che i vani incanti giouino,

Per la promessa, e per la gratitudine,

D 4

Qui

Qui giustamente posso, e debbo attenderla.
O Dio, ch'alcun non mi véga a interrom-
pere.

Oh vita mia, quanto starai a giungere?

Che parole mi disse nel promettermi?

Mi promise tornar, disse mi ti offero

Per amante, e per quel, che vuoi facendo-
mi

Vn piacer poi partendo, disse credimi.

L'agra menzogna non può hauere stantia

In così dolce bocca. onde non dubito,

C'habbia mentito il loco voglio eleggere,

Doue si corchi. qui starà benissimo,

S'accontiarà sopra quest'herbe tenere.

Vo di mia mano raffettarle, e stenderle

Il letto, e veder ben se per disgratia

Ci è qualche spina che la possa pungere.

Qui terrà il capo, e qui i piedi in quest'an-
golo,

Starò io. questo braccio dritto metterle;

Vo sotto come si corca. e corcata si

Quest'altro sopra. starò così. Hedere,

Che sarete presenti, e testimonij,

Porrete da le nostre braccia a prendere

Noue, e tenaci piu forme d'auuolgerui.

Oh sotto poi le fronde di quest'arbore,

Che grato star, quest'aure che le mouono

Si dolceméte, e quest'acque che rōpono

Correndo il corso tra quei sassi piccioli,

Quest'augeletti, che fra i rami cantano

E accordano tra lor quasi vna musica

Come a pugne d'amor gli amanti inuita-
no.

Ch'a dormir poi insieme vn soauissimo

Sonno.

Sonno che dico di sonno? impossibile

Sarebbe, ch'io potessi già maiprendere

Sonno stando con lei. se cento milla

Notti e giorni. ambo in compagnia giaces-
simo.

Par ch'ì sia pien di foco. stare immobile

Non posso. quanto è dal loco, ou'ell'habita

Infino a qui? fingià, che hor parra. hor vien
sene,

Hor moue così vn passo. vn'altro. giungere

Dourebbe homai. che sai tu, che incontran-
dosi

In qualche ninfa, alquanto rattenuta si

Non sia per venir sola? si può essere.

Hora ha lasciato la ninfa hora mettesi

In via di nouo. hor sù vien mò spedisciti.

Non posso star più nella pelle. struggomi.

M'esce dal corpo per dolcezza l'anima.

Ascolta. par ch'io l'oda venir. odola

Venir si, corri. o vita mia dol-eh non è

Dessa che faccio? vna pecchia nel cogliere

Vn fior la mosso, e mi ui ha fatto correre.

Che questi orecchi mei nō vdedo, odono,

E ingannati piu volte a vdir ritornano.

Voglio veder s'io la vedessi sorgere

Fuor da quest'altro lato. e s'ella vscirsene

Di quà uolesse? andiam. che hora imagini

Che fia? misura l'ombra far suo officio.

Non sà senza me il Sole. è tardi deono

Esser due hore che era qui, e promisemi

Di tornare, e non torna ah ninfa perfida.

E cruda, si che spuntato, e spezzatosi

E il mio coltello, che intagliaua in vn ar-
bore

D ; Hoggi

Hoggi il tuo nome, che di te partecipa,
 Se non t'ingannerà. sta di buon animo.
 Tosto, ch'ella qui giunga, io mi vo mettere
 A mirarla dal capo a pie. poi voglio le
 Dir. che dir? che mirar? non è da perdere
 Tempo: vò che si spogli, e che corichi
 Subito meco, e voglio andar toccandola,
 Da i piedi al capo, e poi andar bacciandola
 Dal capo a i piedi. al fin la voglio stringere,
 Come i villani in torchio il mele stringono.
 Come vò che mi troui? debbo mettermi
 A dormir? no saria segno di tepido.
 E hauer di lei sì poco desiderio,
 Che'l sonno vi potesse h uere stantia,
 Mi debbo pore a cantar con la cetera
 In man? che veggia con esperienza
 Le mie virtù? staresti troppo spatio
 A ripor poi la cetera, anzi riponerla.
 Hor voglio co'l baston sotto quest'arbore
 Per auanzare il tempo. debbo mettermi
 A saltar? che venendo veggiam agile?
 Mò nel saltar potresti con lo strepito
 Qui tirar qualche altro pastore a romperti
 In su'l piu bella tua piu bella pratica
 Voglio lauarmi in questo fonte lucido
 Gli occhi, la faccia, e le mani per essere
 Più delicato, piu presto, e piu candido.
 La veggio, e non la veggio? sì nò. veggia
 Pure, o felice me non basta vn, vogliono
 Essere tre i salti per mostrarti simile
 Al Pardo quando vuol la preda giungere.
 Hor vieni auanti a far quel, che promessomi
 Hai bella ninfa, e a pagare i tuoi debiti.

S C E N A Q V I N T A .

Isse, Febo.

III. **V**O cercare, fin che trouo alcun, che
 sappia
 Dirmi il mio nome, e chi son non sapen-
 dolo
 Io, ne sendo colei, ch'io credeua essere.
 Ma come altri trouar mi fia possibile
 Se (non che altri) ho perduto me medesi-
 ma.

Feb. Ben venghi anima bella. io ti ringratio.
 Che vèghi ad ottener quato promessomi
 Hai. poi che ho fatto anch'io, quanto tu
 imposto mi
 Haueui. ho fatto fermamente credere
 A quei pastori, che gli incanti giouino.
 E essi hora ne van cercando Eugenio
 Incantator, con la maggiore smania,
 Che si possa pensare hor vieni corcati.
 Non indugiar che vien la sera. Iss. tirati
 Indietro bestia che vuoi far. che audacia
 E cotesta mi par, che ti domestichi,
 Vn poco troppo, e chi ti pensi d'essere?
 Io. chi ti paio? se vuoi parlar parlami.
 Ma tien le mani a te di doue è solito
 D'abbracciarsi le ninfe, che r'incontrano.
 Feb. L'hauer toccato da coteste tenere
 Tue mani vna guanciata, m'è gratissimo,
 Ma che vuol dir? come ti sei sì subito
 Pentita? come in sì picciolo spatio
 Torni tutta mutata di proposito?

Ma tu vuoi scherzar meco. hor sù via spogliati.

Bazzarella non è tempo da perdere.

Iss. Che ci va, ch'io ti fo veder se carico
L'arco, s'io scherzo, o se da seno parloti?

Feb. Va poi, e credi a queste infide giouani.

Se pur mi è in dignità, se tua auaritia,

Se tua discortesia se mio demerito

Volea che'al fin nō hauessi a concedermi

Cotal mercè crudel, perche prometterla?

E se promesso poi perche di nebbia

Facesti il mio sperare, e il tuo promettere?

Iss. Che sperar? che prometter? che cōcorrere?

Chi ti ha promesso cosa alcuna? F. oh piacemi

Cotesto. tu. Is. io? Fe. tu. si. vuoi negarmelo

Hora? Is. vuoi tu affermare, e farmi credere

Ch'io cosa alcuna mai promesso t'habbia?

Feb. Oh questa è ben d'un'altra sta benissimo.

Il sò, il dico, l'affermo, e il giuro. ah pfida

Cosi m'in ganni? e riceuuto il premio

Auanti tratto, vfi poi tal perfidia?

Iss. Quest'è ben bella. poco fa, voleuami

Colui (a punto qui) dar ad intendere

Ch'io fossi vn'altra e non più qlla propria

Ch'io sò; qst'altro hora vuol farmi credere

(A dispetto del vero emio) ch'io gli habbia

Promesso vn nō so che. nè mai ricordomi

Hauerli più parlato. Febi oh mēdacissima

Ninfa. ben disse, che disse. già simili.

Esser tra lor le castagne, e le femine.

Belle di fuor, dentro corotte, e fetide.

Tu di tua propria bocca, in qsto proprio

Leco in questo di proprio già pochissime

Hore non mi hai promesso, che facendoti

Vn

Vn piacerio (che poi ti ho fatto) subito

Tornerai (come hor torni) qui prōtissime

A compiacere ogni mio desiderio?

Iss. Io ti ho promesso cotesto? io trattatone

Ho, mai? io mai pēsato ho di prometterlo?

Io ti ho mai comandato? io fauellatoti

Ho? io t'ho mai più visto? Feb. mira auda-

cia

Di Ninfa. Iss. Odi menzogna, e sfaccia-

taggine

Di Pastor. Feb. vedi, come nega intrepida.

Iss. Ve, come afferma audace, io ragionatoti

Ho in qsto, ò in altro di? Fe. cosi credutoti

Non hauessi io. tu, tu. Iss. promessomi

Hai. Is. son pur Isse almē. come può essere

S'io pur non ti conosco, nè conoscerti cu-

Feb. Sentine vn'altra tu ascoltatomi (ro?

Non hai gran pezzo, mentre raccontatoti

Ho tutto l'esser mio, le mie scientie?

Iss. To su quest'altra o le stelle hoggivariano

Il lor corso, ò costoro, ò io trafilecolo.

Dimmi hai tu testa in quel capello? e ha-

uendola.

Hai ne la testa poi ceruello? Feb. doppia

Ninfa, dimmi hora tu, chi è più stabile

La tua voglia, o le foglie di quest'arbore?

Iss. Stabil son io, nè di mancar son solita

A le promesse, Feb. tanto hauessi spirito.

Iss. Supplico che mai più, li Dei mi facciano

Con la virginita la vita perdere.

Feb. Se parlato mi hai, li Dei mi facciano

Perdere il mio diletto, e la tua gratia.

Ma se parlato mi hai, ma se promessomi

(Come dico) hai, li Dei stessi ti facciano

Darmi

Darmi quel ch'io pur m'ò voleua perder.
 La tua vita, e la tua honestà concedermi.
 Iss. Chi ti ha promesso, ti attenga. Feb. conten-
 tomi.
 Attiemmi tu che mi hai promesso. Iss. vol-
 gomi
 In giro, per veder, s'io veggio Eleboro
 Fiorir qui intorno, che ti sani. Feb. mise-
 ro
 Me . poi che perdo ogni speranza voglio-
 mi
 Cō questo ferro in sua presenza vccidere.
 Iss. Ah trista me, che ti è vcciso; ficcatosi
 Ha quel coltello nel petto . & è subito
 Caduto . ha chiuso gli occhi . voglio far-
 meglio
 Appresso, per veder se è morto . Ah po-
 uero
 Pastore . Feb. Ah sciocca ninfa . se ci col-
 gono
 Così le sciocche . hor sei presa . hor senz'o-
 bligo
 Haurò da te quanto saprò richiederti.
 Iss. Ahime, Ahime . aiuto . che fidatami
 Son de la volpe che fingeua d'essere
 Morta . aiuto sorelle . aiuto Delia .
 Feb. Aiuto, aiuto . non ci vorrà chiedere
 Aiuto questa volta . io ti vo mettere
 In bocca vn non so che d'onde stij tacita.
 Credeui pazza . ch'io voleffi vccidermi
 Perte, per cento, per mille a te simili?
 Nō haueui il tuo senno . Iss. soccorretemi
 Contra costui che mi fa violentia.
 Hora mi accorgo homai de le tue infidie.

Il coltello era spuntato . Feb. faremogli
 La punta . Iss. oh pastor bello . Feb. hora
 t'humilij.
 Hor mi lo singhi . ben ? di prometteftimi
 Tu ; Iss. nò . Feb. basta . o promesso, o non
 promessomi,
 Otterrò quel, che voglio . hor su risoluti,
 Se ti par, che la forza, o l'amor operi .
 Iss. Lassa i' son giūta a vn passo, oue bisogna-
 Fardi necessità virtù, ne lecito (mi
 Mi è contrastare, ò fuggire ò nascōdermi.
 Contendendo la perdo consiglio, vtile
 Sarà donar quel, ch'io nō posso vendere.
 Feb. Hor veggio ben, che sei accorta, e fauia.
 Iss. Ma ben vorrei leuarmi pria lo stimolo .
 De la virginità . ben vorrei prenderti
 Prima amor . pche fossi anch'io partecipe
 De la gioia comun se dilette uole
 Fu il tuo diletto anchora a me . abondantia
 Ne haurai maggior . ne haurai diletto dop-
 pio .
 Feb. E come si può far cotesto ? Iss. ageuole-
 mente . Feb. di m'ò . Iss. vorrei . che pria ten-
 tassimo
 Vn secreto ciascun di noi gioue uole .
 Feb. Tentianlo . Iss. aspetta . Feb. che vuoi far?
 Iss. rilasciami
 Le braccia vn poco . Feb. nò, nò . Iss. sì, sì
 sciolgermi
 Vo questa cinta, che mi cinse Delia .
 Hor, che è sciolta, non ho più desiderio .
 Di conseruar la castitade . hor prenderti
 Voglio vn subito amore, e volontario .
 Feb. Et ciò come farai . Iss. voglio a te cingere
 Que-

Questa cinta medesima, e come l'habbij
 Cinta, ti amerò, quanto ho amato Delia.
 Quanto le ninfe l'honestà lor amano.
 Ti prego ben che'l secreto non publichi
 A tuoi compagni. non vorrei offendere
 L'altre ninfe, s'offendo ben me. Fe. cingila
 Pure. come si fa? Iss. bisogna cingere-
 La su le reni con noue nodi. Feb. opera,
 Come ti par, ma fattosto, Iss. contraria
 S'annoda a l'altre cinte. dunque volgiti
 Col volto in là. Fe. sto bé così? Iss. nò tirati
 Piu in quà. àcora vn poco ancora o fermati
 Io l'aggroppo. Feb. hai finito; Is. ancor mi
 A far tre nodi. Fe. fagli via spedisciti (restà o
 Tu non finissi mai? che fai? sei mutola?
 Che non rispondi? ou'è costei? o bestia.
 O bestia sette volte. ò bestissima.
 Se si può dir. Ma si può dir, parlandosi
 Di te, ella tel'ha pur cinta è andata se-
 Ne è poi ti ha lasciato, come vn publico
 Pazzo legato a questa pianta hor corri le
 Dietro, se puoi può bé gire a suo comodo
 Non è pericolo c'hoggi io l'habbia a giū-
 gere.
 Hortogli, sciocco, tolgli. hai preso il lepore
 Etel lasci fuggir per tua scioccaggine.
 La colomba ne seppe hor piu de l'aquila.
 Mi tenea pur tirato, e detto tirati
 Ancor piu in quà voleua tirarmi a l'arbore
 E vn'insensato a vn'insensato aggiungere
 Non si fece mai piu, piu bella coppia.
 Chi non le haurebbe creduto mostruasi,
 Come vna agnella mansueta, & humile.
 Son piu di cento nodi, e non vedendoli.

Nè

Nè potèdo oprar ben le mani a sciolgerli;
 (Poiche son dietro a me stretti su l'arbore)
 Starò vn' hora a slegarmi. era pericolo,
 Ch'io la sforzassi s'era legato. armati,
 Isse, purtante insidie hoggi vo tenderti
 Che al fin al fin non ti potrai diffendere,
 Nè far, che nel tuo sangue io nò m'insan-
 Serberò questo cinto. se ci capiti (guini.
 Vo ripigliare il bastone, e la cethera.

Canzona in musica cantata da gli
 alberi intermedio.

Aprianci palme, lauri, faggi, abeti,
 Poiche dal fatto amico
 Racquistiam hoggi il fauellare antico
 Resone per celesti alti secreti.
 Con la felicità cantiam la gloria:
 De la città felice, e gloriosa.
 Che dal Re trasse il nome, e'l perse al ma-
 Doue Parasia nostra hoggiriposa, (re
 Cantiamo i gesti degni di memoria
 La pietà, la giustitia senza pare,
 La lingua, e'l senno, e l'altre virtù rare:
 Di colui, che la impera
 E col gouerno suo qual primavera
 Fa l'herbe hoggi piu uerdi, e noi piu lieti.

Il fine del terzo Atto.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Mercurio, Seluaggia.

Mer. **H**Or non mi fuggirà, se posso stringerla.

Ecco Seluaggia. ell'è cōpagno intrinseco
Ne' pensier ne l'età, ne l'essercitio
Di Calisto, conuien, che in vn'altra opera
Le sia compagna anchor. le farò il simile.
Che vnol far Giove a la cōpagna. e simili
Saranno esse, e faremo noi. affrontala.

Sel. Isse, oue vai? come hai lasciato andarcene
Senza te, questa caccia, si gode uole?

Mer. E finita la caccia. Sel. hor hora vengone.

Mer. Oh mi spiace. e venuto desiderio
A Diana mandarmi hoggi a la visita
D'alcune selue. Sel. anchor son lassa. Mer.
accorgimi,

Che sei tutta in vn'acqua aspetta. lascia-
mi

Trar fuori vn vello ad asciugarti, ò poue-
Seluaggia. hai tutto humido il viso, gli ho-
meri

Le braccia, e'l petto. Sel. e come mi rife-
scano

Coreste

QVARTO. 46

Coreste tue man fresche, e vel si cãdido.

Mer. Sei tutta di sudor. piena e di poluere.

Sel. Mi fai ben seruigio d'hauerti obligo.

Mer. E tel fo volëtieri. Sel. & io sto immobile.

Mer. Nõ hai cōposto ancho i capelli i ordine.

Sel. Nõ ho anchora hauto tempo. Mer. affiditi

Qui nel mio grembo, e lascia, ch'io gli ac-
comodi.

Sel. Fagli in due treccie, sai? lasciato pendere.

Mer. Gouvernerotti, che starai benissimo.

Lascia pur fare a me. ma in rãto narrami

Le cose de la caccia. Sel. vn sol notabile

Colpo ti vò narrar, che fece Fillide,
Trasse stralia vna tigre, e non cogliendo-
la,

Ruppe l'arco. la fiera a l'hora intrepida,

Le corse incontro, e Fillide opponendosi,

La fermò con lo spiedo. Ma sentendolo

Rompere, e non vedendo altro rifugio.

Corse. e salì sopra vna palma prossima.

La tigre tutta a l'hor piena di rabbia,

Piena la bocca di spiuma, e di fremito,

Si pose intorno al tronco, & aggirandolo,

E cauando, e crollando, fece a l'ultimo

Cader la pianta. caddè ella, e cogliendosi

Sotto la tigre, la vccise. e giù Fillide

Nè venne sana, e salua benche attonita.

Mer. Così la tigre diè la morte a l'alboro,

E l'arbore a la tigre. si Fillide

Nõ hebbe a gir troppo lõtana a prendere

Il ramo trionfal de la vittoria.

Filli la palma, e la palma hebbe Fillide.

Sel. Gli altri colpi pur poi communi al solito.

Mer. Hai accõcia la testa. Sel. io ti ringratio,

Sorel-

Sorella. Mer. con ragion così mi nomini,
 Che da sorella ben t'amo. vogliamoci
 Legar in vna perpetua amicitia,
 Come soglion le ninfe de la Scithia?
 Sel. Leghiaci pur. Mer. dammi ambo le mani.
 Sel. Eccole. Mer. ti accetto per amica. Sel. io
 fo il medesimo.

Mer. E come queste man nostre si stringono,
 Così si stringa la nostra amicitia.
 Hor m'abbraccia, e mi baccia. Sel. abbrac-
 cio, e bacioti.

Mer. O beato pastor, cui tocchi cogliere
 I fiori di baci da si dolci labbia.

Sel. Fai di pastor, piu che di ninfa vffitio.

Mer. Vuoi mi donar quei fior? Sel. volentieri,
 eccogli.

Mer. Ed io ti donerò questi altri incambio.

Voglio io medesima di mia mano portegli
 In sen, seip oluerosa anchor. vogliamoci
 Gir a lauare in vn fonte qui prossima,

Che in tutto io ti farò compagna?

Sel. Andiamoui. Mer. ma tosto prima, che ne
 dian molestia.

Quei pastor, ch'escò fuor in tanto numero,

Sel. Tosto, ch'io veggio ql, che mi perseguita.

SCENA SECONDA.

Eugenio Sacerdote, Gemulo, Melio, Siluio,
 Montano ministro.

Eug. VOI ne potrete far l'esperientia.

Gem. Camina, ou'è costui, che non mi
 seguita?

Melio,

Melio, o la tu vorresti lo stimulo?
 A i fianchi sempre mai, come le pecore
 E i buoi, che tu governi, che pur mouere
 Ti facesse quel passo di testugine.

el. Non mi dar fuga, se non posso correre,
 Che porto le montagne sopra gli homeri,
 Come quel gran gigante di Sicilia.

E sostengo la terra, come dicono
 Che'l Ciel sostiene quel gigante d'Africa.

g. Porta costui ciò, che t'ho imposto? Gem.
 portitu

Quanto ti ho detto, o la. rispondi bestia.

el. Io son sottera, e non posso rispondere.

em. Come sottera? Mel. s'io l'ho sopra gli ho-
 meri?

em. Di quel ch'io ti domando. Mel. il tutto
 portoui

L'agnella nera, la colomba, l'acqua di
 Tre fontane, il cespuglio. Gem. il tutto è
 in ordine.

g. Hai hauto timor (quando mandatoti
 Ho al fonte per purgarti, e per lauaruiti

Novo volte) di quegli horrendi strepiti,
 E di quell'aspre voci, ch'iui s'odono

Fatteui da le ninfe, che v'albergano
 Per ispauétar quei, ch'andar vi vogliono?

em. Ma fatte, che costui prima si scarichi
 el. Se pesaffero a lui, si come pesano

A me l'haurebbe meglio a la memoria.

em. E insegnategli doue s'ha da mettere
 Il cespuglio da far l'altar. Eug. qui metta-
 si.

em. Io non hebbi timor. perche ingom-
 brandomi

Tutto,

A T T O

Tutto, la gioia, de la qual mi empirono
 Le vostre gran promesse, loco vacuo.
 Nò hebbe in me il timor per annidarsi.
 Eug. E tu Siluio? Sil. nè io teme Eugenio.
 Stando nel cor la tema, & io trouandomi
 Senza cor, non potei temer. Mel. trouan-
 doti
 Senza cor, come vuoi tu farne credere,
 Che amor ti leghi il core, accèda, e laceri?
 Eug. Horsù diamo principio hor che pienissi-
 splède la luna, è cò ritondo, e lucido (ma
 Volto guarda la terra, e'l giorno è prospe-
 ro.
 Gem. Io p me nò bramo altro, che espedirme
 Eug. Hor che l'altare è accommodato, accen-
 derui
 Bisogna prima il foco sopra. Sil. porti tu
 L'esca teo e'l fucil, come sei solito
 Gem. O maledetta sia la mia disgratia.
 Non l'ho. va tosto, va via Melio, a pren-
 derlo,
 Ch'egli è dentro la mandra. Eug. nò nò,
 spiccami
 Di quell'helere pur, che sole bastano.
 Sil. E come ne trarete il foco? Eug. dammele,
 Quest'helere fregando a la mia ferola,
 Farò (come vedete) il foco nascerne.
 Mel. Taci, ch'io ho il fucile, la pigrizia
 Mi diè senno, per non tornare a toglierlo,
 Il tolsi. eccolo. Eug. hor batti il foco, e ac-
 cendilo.
 Sil. Se poteste toccar potreste scorgere
 I nostri cori, non vi accaderrebbero
 Altre etche, altri focili. ne le viscere

Chiu-

Q V A R T O. 48

Chiudiam il foco. Mel. se temete d'ardere
 I' cò quest'acque ammorzerò l'incendio.
 Eug. Farem prima l'incanto per Gemulo,
 Poi per te Siluio, che non se ne possono
 Far duo in vn tratto. Sil. come vi par. fac-
 ciasi.
 Eug. Dimmi hor, Gemulo tu serbi i memoria
 Tutte quelle parole. che insegnati
 Ho pria, che usciti siam del mio tugurio
 Col replicarle tante volte; recita-
 Le mò vn poco? per andar poi dicendole
 Secondo, che facendo andrò i misterij,
 E d'vno in vno a tēpo accommodandole;
 Perche non s'interrompa il sacrificio?
 Gem. Senza piu recitarle, tutte serbono
 In mente. Amor rende ogni cosa facile,
 Egli aguzza l'ingegno, e la memoria.
 Eug. Piglia questi tre lacci ditte varij
 Colori, e questo altar tre volte cingine
 Con tre nodi per volta, è di cingendolo
 Quel, ch'io st'ho già insegnato. hauendo
 l'animo
 A Calisto. Gem. li prendo, e do principio:
 Sil. Piu duramente quest'empie noi legano.
 Mel. E se legato sei, come puoi mouerti?
 Gem. Leghi il suo cor nel modo,
 Che questi lacci annodo.
 Eug. Tu, Siluio, fa qualche oratiō cò l'animo,
 E con la buona lingua favoriscine.
 Perche ottenga costui quel, che desidera.
 Gem. Leghi il suo cor nel modo,
 Che questi lacci annodo.
 Sil. Poiche i miei preghi mainon mi riescono,
 Perche riescan piegherò il contrario.
 Gem.

Gem. Leghi il suo cornel modo,
Che questi lacci annodo.

Mel. Se così leghi la tua donna, imagine
Tu d'andarla a trouar, che sarà immobile:

Eug. Hor ecco acceso in foco. i dotti seguita.

Gem. Così del nostro amore
A lei si accenda il core.

Eug. Tu qui caua vna fossa in terra, Me-
lio,

Mentre io vengo, fornendo il sacrificio.

Mel. Di quanti piè, di quante mani? Gem.
cauala

A misura di me, che non giouandomi

Quest'ultimo rimedio, sepelirmi ui

Possa poi viuo dentro. e là morir m'ene.

Eug. Sali, a l'otā, su quel nocciuolo, e tagliane
Vn ramo, e fanne vn schidon da metter ui
Vna statua di cera. Mon. è buon questo?

Eug. ottimo.

Prendi quest'herbe. son Sauina, Saluia.

Ruta, Verlena, e Giasole, e aggiungi ui

Con questo pan questo sale. e col manico

Del mio coltel (che a punto è nero) pestale

Insieme costì in terta. e di pestandole

Quel, c'hai appresso, se l'hai in memoria.

Gem. O herbe, o pane, o sale

Non pesto voi. ne contro voi fo male.

Pesto la mente di Calisto sola

Di Parthenia figliuola.

Sil. Facciano medicina saluteuole

A te quell'herbe. Mel. vuoi far l'alsa Ge-
mulo?

Questa agnella sarà senza falsa. ottima

Eug. Hor con la punta su la fiamma spargile.

Gem.

Gem. O sale, o pane o herbe cō voi nō cuoco
In questo ardente foco.

Cuoco la mente di Calisto ingrata,
Che di Parthenia è nata.

Mel. Del volerla māgiar da che vuoi cuocerla.
Io voglio la mia cruda. Si. e cruda l'habbij.

Pur troppo crude son quest'aspre vergini.

Eug. Questo sal quest'allor di sopra gettali

Gem. Così, così, che legue poi? vicitemi

Queste parole son de la memoria.

Eug. Così Gē. tacete, c'hor me ne rimemoro.

Così nel foco strida

La mia ninta homicida.

Mel. Sel chiaro, che di hauer piu nō ti è lecito

La tua ninta. Gem. perche? Mel. ti veggio

mette ui

Sopra del sale. Gem. mici vedi mettere

Cosa, che non hai tu. Eug. non lo interrom

pere.

Hai teco tolto (come fu post'ordine)

I cap i c'hai della tua ninta dati

(Come mi hai detto) da vna amica intrin-

seca

Di lei. Gem. gli ho tolti. son qui ui entro.

Eug. gentali

Sopra le bragie. Gem. Ah non è mal gra-

uissimo

Che si belle, e sicare donne s'ardano?

Senti, che odor di balsamo, e d'ambrosia

Spiran per l'aria. Ah chiome, che portato-

mi

Hauete sempre vn dolce refrigerio

Ne le mie fiamme, in così tristo premio

Vi renderò. potrò di mia mano arder ui?

La Calisto. E Ma



A T T O

Ma voi non ardrete, se partecipi
 Sete de la fredezza inespugnabile
 Di colei, onde usciste, alcuno incendio
 Non sentirete, anchor che'n foco gettiui.
 Il foco sacro al marito di Venere,
 Stimando, che di Vener siate d'arderui
 Ricuserà. non potrete mai ardere.
 Qui le Dee stanno intete per accolgerui,
 E di voi farsi treccie. Eu. hor su via gettali.
 Abbruccia il crin, di chi ti abbruccia l'ani-
 ma (quie

Mel. Abbruccialo hor che gli hai fatto l'esse-
 Sil. Rōpiamo, ardiamo il lacci, che ne legano.
 Gem. Senta il medesimo ardore

Chile tue chiome il core.

Mel. Faceui meglio a rilerbarle, e dar mele
 Da fare a vna caualla il crin cadutole.

Eug. Prendi ne la sinistra questa fiacola
 Di mirto accesa, e presso' me inginocchiati
 Col volto, volto a l'Oriente, e recita
 L'oration ch'io t'ho insegnato, aprendo le
 Braccia così. Gem. di gratia replicatela,
 Ch'io non l'ho troppo ben ne la memoria

Eug. Spiriti veloci, e ardenti,
 E ministri d'Amore
 Io vi comando, e vi scongiuro appresso,
 Andate intorno al core
 Di colei ch'amo assai più di me stesso,
 E quello, e l'alma, e'l corpo, e i sentimenti
 Con si fieri tormenti
 Le molestate, e date tanta noia,
 Che senza me gia mai non prou gioia.
 Ne mai mangiar, nè bere,
 Nè dormir pota mai,

Nè

Q V A R T O.

Nè mai senta allegrezza, nè riposo,
 Fin che mi faccia tuo dolce amoroso,
 E fin che ella compiacca il mio piacere,
 E voglia il mio volere.
 Hor fate, e fate tosto lei non meno,
 Che per fascino agnel venirsi meno.
 Questa dirai tre volte, però tacita-
 mente Gem. io comincio. Eug. altrui mai
 non rispondere
 Et ogni volta poi tre volte sputasi.
 Conuie trar da la tasca il libro, e leggerui
 I preghi, che a far s'hanno. ma bisognami
 Trar fuori ancho gli occhiali. andiamo a
 l'indice

A trecento, e sei carte. hor apunto eccola.
 O del ciel, e del mar figlia bellissima,
 Vaga, cortese, & amorosa Venere,
 Che di seme celeste, e del l'Oceano
 Nascesti, e nel vscir de l'acque subito
 Piacesti al Dio del foco il qual più feruide
 Fiamme senti dentro, che fuori, ardédolo
 La tua bellezza vendicande i folgori,
 Che fabrica al gran Giove e percotendolo
 Con più duro martel, ch'ei non adopera,
 Vener, che col bel viso, e gli occhi lucidi
 Ogni armatura, anchor che a molte doppie
 Nuda passasti a Marte armato, & ampia
 Piaga nel cor li fetti, hoggi qua viente ne,
 Doue d'acceso incenso molta copia,
 E d'accesi sospir più folto numero
 Doue di piante, e d'occhi humani lacri-
 me,
 Doue l'acqua, e la fiamma al fin ti chia-
 mano.

E 2 Vieni,

A T T O

Vieni, e gradisci questo sacrificio,
 Che in honor tuo da tuoi fidi si celebra,
 Fa, che Calisto figlia di Parthenia
 Dura fin qui, si volga ad amar Gemulo
 Figlio di Alcipe, il qual di ciò ti supplica
 Quanto Marte am tu, così cara habbiati
 Marte quanto Calisto, e cara a Gemulo,
 Così le tue bellezze ogni hor fioriscano,
 E i fiori suoi col tempo ti producano
 Frutti d'hor, che da te già mai nõ cadano,
 E tu o Amor, che viciisti nel principio
 Del nouo mondo a innamorarlo, e a reg-
 gerlo;
 Anzi per cui il mondo hebbe principio;
 E per cui si conserua, e si moltiplica
 E per cui al suo fin s'affretta giungere.
 Che viciisti a lato per gu velocissimo
 Da l'Oriente a l'Occidente, e simile-
 mente da vn polo a l'altro, e dal fondo in-
 fimo
 De l'abisso al supremo cielo, e mettesti
 Sotto in fondo del mare, e ne le viscere
 De la gran terra, e ti lasciasti scorgere
 Ignudo per aprire il puro, e semplice
 Tuo corpo, e cieco viciisti, se è da credere
 Pur che sij cieco, e non piu tosto super
 Linceo di vista, e di occhio argo per essere
 Piu atto a tirar di arco; poi che chiudono
 Vn'occhio almen quei, che tirar ben vo-
 gliono,
 E fanciullo nascesti, et al perseueri,
 Perche faci ti plachi, e segui a crescere; (si
 Amor che d'huom mortal facesti accèder
 La fredda Luna, e la fred'alba, e in doppia
 Fiamma

Q V A R T O. 51

Fiamma per dõna Apollo il decembre ar-
 dere.
 Ne le tue reti restar prese il Zefiro?
 Da le tue faci riscaldarsi il Borea;
 In mezo a l'onde arder Nettuno, perdere
 Teco quel Dio, che altrui da le vittorie,
 I tuoi strali temer, chi getta i folgori;
 E pluton punitor crudel dell'anime
 Esser da te punito, e tra le furie
 E tra l'ira, e tra l'odio amar Proserpina;
 E Proserpina amar l'amante horribile,
 Vien con tua madre al nostro sacrificio
 Qui doue, è vno, e fangue hora t'iuuita
 no.
 E pungi, e accendi, e lega il cor durissi-
 mo,
 Freddo, e mobil qual marmo, ghiaccio, &
 aquila
 Di Calisto figliuola di Parthenia
 Che disprezza il tuo regno, onde ami Ge-
 figlio d'Alcipe, il qual ti prega e'n pun-
 gerla,
 Prendi questi Aghi, se gli strai ti man-
 cano.
 Se il foco ti vien men, vieni ad accendere
 A questo le tue faci, e se ti mancano
 Lacci, questi tre prendi, che ti aspettano.
 Così niuna, ruina insuperabile
 Resti a tuoi colpi, e ogni hor cresca il tuo
 imperio.
 Gem. Io ho finito. Fug. hor ti discingi scalzati
 Il pie sinistro, e sette volte attornia
 Il santo altare, mentre, ch'io sacrifico.
 Et ogni volta pungi questa statua
 E 3 Di

A T T O

Dicera con quest'ago, e di pungendola.
Così sia punta quella,
Che mi punge, e martella

Sil. La statua è ben di cera, ma le rigide
Ninfe son di diamante impenetrabile (re

Mel. M'allegro c'habbi vn pie discalzo, corre-
Potrai per l'acqua, e p la terra, Gemulo.

Gem. Che prò haurò pungèdo questa statua?

Eug. Rappresenta Calisto sopra scrittai

Gem. Oferò dunque la mia ninfa pungerè?

Sil. Osa, da poco, punger, chi ti lacera

Mel. Se la tua ninta si sentisse pungerè

Così, come si sente questa statua,

La potresti aspettar ben a tuo comodo.

Mon. Hor ecco lo schidon fornito, e in ordine

Mel. Se noi vogliam far tosto, io son per vo-

glierlo.

Questa agnella sarà buona, bonissima.

Sentite come è grassa, come è tenera.

Eug. Ripon tu questo, e tu quest'altra addu-

cimi.

Sian questi peli sucti da le tempie

Di qsta agnella che qui tengo immobile.

Pel destro orecchio. (mentreal foco gli

offero)

I primi libamenti. Montan, porgimi

Il vaso, doue il sangue io vo raccogliere.

Hora lo gusto, hor ne la fossa versolo

Con questo vino, questo latte, & olio.

Perche la madre terra, anch'ella godane.

Mel. Versare il vino? era pur meglio beuerlo:

Eug. E ucciso animale al foco dedico.

Hora nello schidon figi la statua.

Mettila al foco, e pian piano riuolgila.

Ha

Q V A R T O. 52

Ma ve, che non si strugge. che struggèdo si
Morrebbe la tua ninfa. Me. vn bel seruitio.
L'amerebbe assai bene. Eug. e di volgen-

dola.
Così si liquefaccia,
Chi da se mi discaccia.

Sil. Se non l'hai a piegare, lasciala struggere.

Mel. Che si Calisto, che di uerrai tenera?

Pastor crudel, come hauer puoi tal'ajo?

Saria miglior lesa, che rosta, giudico,

Che sia magra. Gem. non più, non più le-

uiamola.

Eug. Hor la colôba è qui. prendila, e cauaglie

Le pene, e sopra questa fiamma spargile.

E le parole, ch'io ti dissi, recita.

Gem. Di chi non vuol aitarne,

Spargiam l'ossa, e la carne.

Mel. Se tu vuoi, ch'io l'uccida, e spiumi, dam-

mela.

Eug. Hor lascial ir così spogliata, e libera.

Gem. Così sia quella cruda

D'ogni ferezza ignuda.

Mel. Io vo seguirla, e ripigliarla. Eug. fermati.

Hora sotterra il vel da lei scordatosi

Sopra quel fonte. ei suoi detti v'accoppia.

Gem. Rinchiudo in questo velo

Tutte mie pene, e il cielo.

Mel. Nè la mia tasca i miei mali si chiudono.

Se cascio, e carne, e pan non vi si troua-

no.

Eug. Hor t'vngo gli occhi con sangue di Nor-

tola,

E con l'acqua lustral tre volte aspergoti.

Mel. Poc'acqua per ispenger tanto incendio.

E 4 Eug.

A T T O

Eug. Spogliati hor nudo, e porta via le ceneri.
E à due mà soua il capo dietro gl'homeri
In va fiume le getta, e non ti volgere
A dietro mai. Gem. farem tosto, hora scal
zomi.

Sil. Chi è quel che vien di là? Eug. la strada
sgombrifi.

Non vò, che queste cose si risapiano,
D'alcuna cosa ogn'vn tosto si scarichi,
Faremo altroue il tuo cantefimo. Siluio.

Gem. Tu leua ciò, che resta, sù spedisciti.

S C E N A T E R Z A.

Febo solo.

Poiche p l'ugo volgermi, e riuolgermi
Tra qste selue, non mi posso abbattere
In questa ingrata torno al loco solito,
Doue due volte hoggi l'ho vista facile-
Mente porria tornarci, e ritrouandoci
Forse non porteria via il cesto. dicono,
Che a la terza si vâ a cauallo. portone
Questa sua cinta per arra (vò credere)
De la sua castità ben? perche io habbia
Il resto, che si ha a fare? che modo, che or-
dine

Metterò io per far, ch'ella tornandoci
Non vada via senza pagarmi il debito?
Ho visto qui stamane alcuni rustici,
Che fecaua d'intorno, intorno vn'arbore,
Non per farlo cader, ma per uccidere
Vn'Elefante venuto in Parrasia
Per istrano accidente, che appoggiandosi

A la

Q V A R T O. 53

A la pianta; la pianta non reggendolo
(Per hauer quasi il piè tagliato, e debole)
Giù cadesse, e cader facesse simile-
Mente con lei la grã bestia appoggiataui.
Laqual caduta non può poi più sorgere.
Ecco l'arbore apunto, riconotcolo
A irami, & à le foglie, ancor che gli hab-
biano

Polto le arene intorno, che ricoprano
L'inganno, questo voglio porre in opera.
Non già perche elefanti io voglia prèdere
Ma prendere vna fiera più saluatica.

Voglio al più alto ramo il cinto appende-
re.

E cò due gropi, ò tre stretto annodauerlo.
Perche la ninfa tornando, e veggendolo,
Voglia prenderlo, e resti presa in cambio.
Ella vorrà leuarlo, e non potendoui
Arriuar. vi vorrà arriuar rizzandosi
Sule punte de' piedi, e non potendosi
Sostener tanto, appoggierassi à l'arbore,
Ilqual cadrà, e cadendo, farà subito
Cader la ninfa, e quel cader risorgere
La mia speranza, e pria, ch'ella habbia spa-
tio.

Di leuarsi, le farò prestissimo
Sopra, e d'intorno. Horsù cito dolcissimo
Qui t'appendo, fiorisci in sù quest'arbore
E producimi il frutto, che desidero
Veggio venir la ninfa, vien certissimo.
Ed ess'è ella. vò gire à nascondermi.
E come sia nellaccio, vscò a prenderla,
E farò come alcun cacciator timido,
Che stà nascoso, e poi che vede presa la

E s Preda

Preda esce fuori e gridando, e vantandosi
L'arma nel sangue de la fiera in sanguina.

S C E N A Q V A R T A.

Isse. Febo.

Isse. **I**l torno a riueder, s' ancho a quell' arbo

re
Sta legato colui. Feb. basta, se capiti
Ne' miei lacci ti farò ben accorgere,
Se son legato. Isse. perche a mio giudicio
E tal che non s' haura saputo sciogliere:

Feb. Tu forse non saprai, ne potrai scioglierti.

Isse. Douea legarlo si lontan da l' arbore,
Che con le man non ui potesse giungere.

Feb. Giungerò ninfa (se nō fallo) a l' arbore,
E insieme al frutto. Isse. e poid' intorno
Vn numero di ninfe, se gli fosse accolto,
e fatto lo

Suo bersaglio (per darli ceruel) fittogli
Ciascuna hauesse vn dardo pungētissimo
Ne la vita. Feb. sta ben per core il' animo
Vo ficame vn ne la vita, e a te, e faruiti.

Vna piaga incurabile, Isse. o che credulo,
O che insensato. Fe. m' inputa, ch' io l' hab
bia

Così lasciata andar. se torni accusami,
Se così parli. Isse. non lo s' habbia bestie.
So ben, che de la bestia in molta co-
pia.

Feb. Il vedrai tosto, se haurò de la bestia.

Isse. Con tutto ch' egli è pastore, e vuol essere
Tenuto scaltro, e ch' io sō ninfa semplice,

Son

Son disopra fin qui. Feb. tra poco spatio
Potresti esser disotto. Isse. e s' egli capita
Vn' altra volta, ou' i' sia, e qualche insidia
Contra me tenta, vn' altra volta voglioli
Menar a torno il ceruel. Feb. troueremoci
In parte tosto, oue potrai prouaruiti:

Isse. Vn' altra volta il vo legar. Feb. può essere
Con le braccia. Isse. il vo por per giunta in-
gabbia.

Feb. Per l' amor, ch' io ti porto, bella giouane,
Entrerò volentier ne la tua gabbia.

Isse. O che piacer di lui voglio a l' hor pren-
dermi.

Feb. L' vn prenderà piacer de l' altro. Isse. ima-
gino

Ben poi che s' una volta mi può cogliere
Gli le pagherò tutte. Feb. il vero imagini,
Che te ne darò vn pasto per lo corpo di.
Nè prima cesserò, che non iscarichi
In te tutto l' humor de la mia colera.

Isse. Vorrei che sol mi facesse vn seruitio.

Feb. Vel farò. Isse. che mi desse senza strepito,
Il mio pegno. Feb. ne voglio vn' altra. Isse.
veggiolo

Forse? il veggio per certo, veggio pendere
La mia cinta da vn ramo di quell' arbore.
La uo pigliar. Feb. va innanzi. anchora ap-
poggiati

Isse. Ohime, ohime, ch' io codo in precipitio.
Ohime, ch' io son caduta sono insidie
Queste di quello iniquo di quel perfido.

Feb. Ninfa, che fai. che pensi: con chi griditu?
Che ti ha fatto la terra, che vuoi batterla?
Sei giunta vn' altra volta ne le forbici?

E 6 Isse.

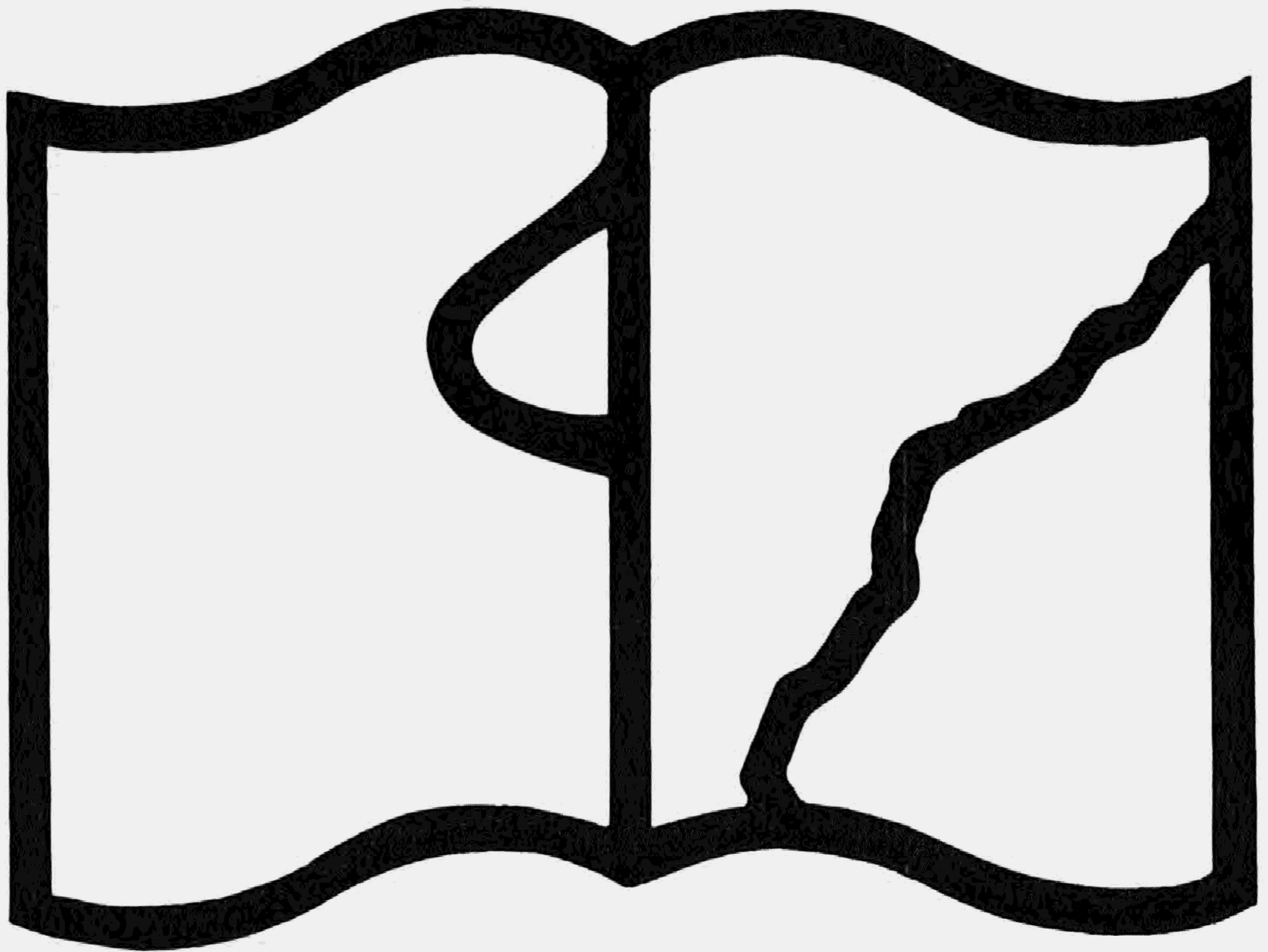
A T T O

Iss. Ahime, ahime Feb. nō accadde piu finge-
 La gatta morta. i gatticini aperlero (re
 Gli occhi, lei piena di tanta malitia,
 Che col tuo peso hai spezzato quest'arbo
 Vo salaffarti, e col sangue cauartela. (re.
 Poi seminare in te delle mie nobili
 Virtù. Iss. ò Dei io son morta. Feb. non
 parlano
 I morti, e non si mouono, non credere
 Mica, ch'io debba laiciarti risorgere
 Di qui, se non mi paghi in prima i debiti.
 Iss. Lassa ch'io sento venirmi lo spafimo.
 Feb. Parle infidie son. tu con vn'arbo
 M'ingannasti. ior'inganno con vn'arbo.
 Iss. Ohime il mio piede. ohime il mio piede. o
 misera
 Iss. Feb. che piede? Iss. ò Pastore, oh, ho.
 Feb. dimmelo.
 Iss. Mi ho finistrato vn piede. Feb. finistrato-
 mi
 Hai tu fin quitutti i pèsier de l'animo. (io
 Vn piede t'hai slogato. Iss. ohime slogato
 Si. Feb. e tu m'hai slogato il core. hor hab-
 bimi
 Qualche compassion tu anchora. Iss. mo-
 uermi
 Più non posso di qui. sta pur sù dubbio
 Non ci e, ch'io fugga, o pur mi leui Feb.
 chiacchiare.
 Te par, ch'ella sia accorta? partic'habbia
 Saputo presto comporsi vna fauola
 Tu non mi caccierai carote, vogliole
 Cacciare a te. Iss. ohime il mio piede o po-
 uera.

Me.

Q V A R T O.

Me. Feb. volse amor tirarti vn de' suoi fo-
 liti
 Strali nel core e perche è cieco diederi
 Nel piè, se ti ha snodato vn piede in cam-
 bio
 Annodarti douea piu tosto l'animo.
 Iss. Pastor, di gratia aiutami a drizzarmelo.
 Feb. Aiutami pur tu pria, ch'altro facciafi
 A drizzar tu da ter a niuna, e subito
 Poi drizzaremo il piè guasto drizzato lo
 Saremo sù, e sù. Iss. sù tosto faciati,
 Che m'hai in preda, oue non posso mo-
 uermi.
 Eccomi pronta a darti quel che tolgerti
 Non posso, e ti torrei potendo. cauati
 Questa rabbia col m' o' pianto vedimi
 Qui itesa, e stabili vuoi altro? Feb. non
 piangere,
 Bella ninfa. qual'è il piè, c'ha mal? mo-
 stralo.
 Iss. Questo. ahi. nō lo toccare. Feb. Ninfa per-
 donami.
 Son risoluto a non volerti credere.
 Voglio prima da te, quanto desidero.
 Poi troueremo al piè guasto rimedio.
 Iss. Fa quel, che vuoi: fa quel c'hai desiderio.
 Sa il Ciel (s'altri nol fa) Diana sappialo,
 Ch'altro nō posso o doglia crudelissima.
 Mi, sento andare in accidente. asciugami
 Vn poco il viso. ah. Feb. tant'è. vogliamo
 cogliere
 Il fior prima da te, poi farem opera (ca
 Di trouar l'herba, onde il tuo piè si medi-
 Iss. E col mio dispiacere, e col mio gemito.
 Tu



Testo Deteriorato

Tu haurai piacere. Feb. non vo fidarmi. Iss.
giurami

Due cose almen. la prima, che non publi-
chi

La mia vergogna mai l'altra che subito
Mi dij foccorfo tal, che io possa andarme-
ne.

Feb. L'una, e l'altra ti giuro. Iss. hor tosto spac-
ciati.

Feb. Questo tronco mi dà la gran molestia.

Iss. Ma se non vuoi far la mia infamia publica
Prendimi almen per le treccie, e strasci-
nanmi

Tra le più folte selue poiche mouere

Io non mi possa. accioche nō mi veggiano

Mil'occhi. o almen pria monta in su quel-

l'arbore

(Onde tutto l'contorno si può scorgere)

E vedi s'alcun vien. ve, se vien Delia.

Se vien pastore, o ninfa. e ben ascenderui,

Facilmente potrai. che vi lasciarono

La scala quei, che dianzi lo strondauano.

Ad ogni modo io non mi posso scuotere.

Cosi potessi e se nol credi, legami,

Feb. Ti vo feruir. voglio salir sù l'arbore.

Non veggio alcun. Iss. va ben in alto. vol-

giti

Ben d'ogni intorno, su quei rami leuati.

Feb. Non veggio alcun. Iss. ne me vedrai, nè

simile-

Mente la scala, che leuo. l'ascendere

Tuo sù la pianta hebbe virtu di rendermi

Sano il piè a vn tratto. hor costa susore-

stati

Vccel-

Vccellaccio vcellato. riman, publico
Spauentaglio a gli vcelli. e gracchia, o
predica.

Fosse vna pioggia grande, o vn sol caldissi-
mo

Se sei si alto, dei esser astrologo.

Mira le stelle se doueui cogliere

Il fior da me rimanti in pace. portone

La cinta, che pian, pian disciolsi. portone

La scala via. perche non possi scendere.

Vo stenderla qui in terra. è troppo carico.

S C E N A Q V I N T A .

Febo solo.

LA vergogna, il dolor, lo sdegno, lega-
no

La voce, si che non la posso sciogliere.

Che ti par? che ti par balordo? asconditi

Che non ti veggia alcuno in faccia. get-

tati

Giù di quà, e mori, se puoi morir. trōcati

Quante membra hai adosso. che inde-

gnissimo

Sei di portarle, e di metterle in opera.

Foco, ch'ella ritorna torna a ridere,

E a rinfacciarmi la mia dapocaggine.

Torna a schemirmi, a mirar la sua gloria

Il suo trionfo, il suo trofeo. forse ordine

Ha posto, che altre ancho a mirar mi ven-

gano.

O vien perche le donne se ben pugnano.

Pur bramano esser vinte, se ben fuggon.

Pur

Pur vogliono esser giunte, se ben negano,
Amano esser rubate, doue è nuuolo
Mostriam sereno à forza, e supplichiamo-
la.

S C E N A S E S T A.

Mercurio, Febo.

Mer. **T** I ho pur goduto, empia ninfa, ò che
gaudio.

Che fa Febo la sù qualche disordine
Ve l'ha condotto, voglio andare a ridermi
Di lui vn pezzo, e al fin farmi conoscere.

Feb. Ninfa bella, e cortese, per la tenera
Tua età, per la beltà tua molta porgimi
La scala, perche io possa discendere.

E ti prometto, e a più fermezza giuroti.

Mer. Che fai su quella pianta? fai la guardia
S'alcuno inuola i frutti di quest'arboris,
O fai la sentinella? n'è pericolo.

Forse d'assalti, ò d'imboscate? ò supplichi
Gioue i alto, onde possa meglio intèdere,

O fai qualche incantesimo, ò prèdi augurij
O fai l'amor con le stelle, ò con i nauoli,

O caccato da qualche damma, ò le pore
Sei ricourato costà sù? rispondimi.

O che augelletto, oue ha il nido? coui tu?
O non hai fatto ancora l'vuoua? g. t. ati,

Ch'io prouerò pigliarti, voglio stenderti
Sotto la punta del mio dardo, ascesouì

Sei senza scala, e non ne puoi discendere?
Ma chi vi ti ha condotto? Fe. basta beffami

Quanto ti par. Mer. chi beffa? Feb. patien-

za.

Tu

Tu voi la baia. Merc. non già, di di gratia
Feb. Ben m'hai schernito à bastanza? Mer. scher-
nitoti

Io non t'intendo, e non ti posso intèdere,
Di gratia dimmi chi costà condottoti

Ha? Feb. come nol sapeffi. Merc. nò certifi-
fimo.

Feb. Il sai ben sì. Mer. non lo sò già. Feb. vor-
resti tu,

Tu che chi m'ha quà còdotto in mi, do-
Fosse vna notte? Mer. vorrei parmi inten-
derti,

Che accenni, ch'io sia stata. Feb. e non sei
stata tu?

Mer. Nò io. Feb. ben sei sfacciata. vna a te simi-
le

Ma più non vidi. Mer. nò mi fare ingiuria.

Feb. Perche non sò che dir, tacerò reccami
La scala pur, che di quà sù mi liberi.

Mer. Volentieri discendi. Feb. io ti ringratio
Dissi ben io, ch'era pentita d'esserli

Liberata da me, ninfa, risoluiti,
Che più non mi vicirai di man. Mer. acca-

dono.
Tante strettzze, andiam, dunque vuoi,
eccomi.

Non sai, se son tutta tua se promessoti
Ho di far tutto quel, che ti desideri?

Feb. Lodato il Ciel, tu vien pur in memoria.

E pur diàzi il negauì. Mer. io mai negatolo

Ho? Feb. tu. Mer. io? Feb. tu sì, non voglio
più prendere

Merauiglia, che allhor negato l'habbi,

S'or neghi hauerlo negato. M. di, dormi tu
E sogni

E fogni forse; Feb. par ben ch'io frenetichi
 Ale cose, c'hoggi odo, e veggio, Me. vistoti
 Eudito piunon ho. da che promessoti
 Hebbi hor come il negai? Feb. per esercizio
 Oggi c'hai preso farmi vscir del secolo.
 Andiamo a porci in qualche grotta. Mer.
 andiamoui.

Canzona in musica cantata da nuouoli
 per intermedio.

Nubi campagne antiche d'ogni intorno,
 Quante d'acqua, e di Terra cinutriamo,
 Tutte qui ci accogliamo.

E confessando aperto il nostro scorno

Andiamo a discolparne innanzi a Gioue,

Se'l giorno, e'l ciel nō possa render fo'chi,

(Come m'impose) a suoi furti coprire.

Schiera di belle donne, c'hoggi i boschi

Visita di Parrasia, e d'Hadria moue

Ogni nembo, ogni nebbia fa fuggire.

E noi col nostro vel quindi sparire

E con gli occhi fulgenti, e'co'bei volti

Incontro a noi riuolti

Quirasserena il ciel, raddoppia il giorno.

Il fine del Quarto Atto.

A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A.

Mercurio, solo.

Mer. **H**O ben hauto a smacellar di ridere
 Con quel matto di Febo. ma biso-
 gnami

Hor attende ad altro e veder, che opera
 Ha fatto il nostro innamorato. e intendere
 Se tēpo è anchor d'immaschire, tornar ce-
 ne.

Perche mi par, che se'l suo desiderio
 Non ha fornito Gioue in tanto spatio
 Nol fornira mai più. ma son certissima.
 Che in così lungo tempo, in si gran com-
 modo,

In così ardente amor, si de le infidie.
 Egli haurà fatto senza dubbio il debito.

E a punto giunge. ò n'ha compito l'opera
 Di certo. ei vien saltando co i piu stranij

Gesti, ch'eifesse mai, ch'io mai vist'hab-
 bia.

A T T O

S C E N A S E C O N D A

Gioue. Mercurio.

Gio. **O** Giorno tãto più bello, o più lucido
D'ogn'altro quanto ogn'altro, e
poi più lucido

E più bel dè la notte. Iauri, ò hedere
Fatemi vna corona. Mer. è meglio fartela
Di fico. Gio. poi c'ho hauto la vittoria,
Non de giganti, ma d'vna terribile
Fiera. ho acquistato il Cielo, e insieme il
gaudio.

E la felicità sua. non al numero
De li Dei, ma a me sol. non già con folgo-
ri

Ma sol con arme tacite, e piaceuoli.
Che facean dolce piaga, e riputandola
La facean più foaua, con lo scorrere
Monte da monte non già, ma col ponere
L'vn sopra l'altro; por l'ossa sul peſio.
Io solo ho combattuto, e senza uccidere.
Ho vinto. Mer. non uccidi, e per contra-
rio

Forſe dai vita ad alcun, c'ha da nascere

Gio. Non mi doglio, che Amore habbia ale-
dogliomi

Che le ha il piacere amoroso prestissimo
A trapassar via. che se lungo spatio
Durasse, ò che felicità mirabile.

Mer. Vorrebbe starſi nel giuoco di Venere.

Quanto ſtan l'ocche a couar l'uoua. inten-
dolo.

Gio.

Q V I N T O. 39

Gio. In effetto inuer ſi puo conchiudere,
Che non e la più dolce, la più amabile,
La più piace uol coſa de la femina.

Mer. E chi l'udiffe poi, quand'egli è incolera
Con ſua mogliera; vdi nebbe il contrario.

Gio. Hora vorrei abbattermi in Mercurio.

E vorrei, ch'egli importuno, e ſollecito
Mi domandate fingefſe non credermi,
Entrare in merauiglie, e non intendermi.
Che la allegrezza in queſte coſe e ſimile
Al gran. che non iſparſo moltiplica.

Mer. Io vo ſeruirlo buon prò sù toccatemi
La man. mi allegro. Gio. m'hai vdito eh?

Mer. vditoui

Ho ſi. ma il fatto non ſo ben per ordine.

Gio. Io tel dirò ſe tu m'aſcolti. Mer. aſcoltoui

Gio. Poi che partito ſolſi, e a quanto ſpatio
Cacciammo anchor molti animai. Mer.
vo ſimile-

Mete cacciar poi voleuate. Gio. a l'ultimo

Stanche, e di ſudor molti ſi diuiſero

Traſe la preda. io non ne volſi il carico.

Mer. Che toccò a voi? Gio. la cacciatrice p'ſiſi.

Dunque per man Caliſto, & io parté doſi

Da l'altre, ci trahemmo in vna commoda

Spilonca a ripoſare. Mer. anzi ad accre-

ſcerui

La fatica. Gio. quiui ella a lamentarmi ſi

Comincia d'vn pator, ch'è poi quel Ge-

mulo

Che non può, che non vuol laſciarla viue-

re,

E che ſicura ſol ſi tien trouandofi

Meco. Mer. puo ſtarui certo ſicuriffima,

Come

Come può star, col can sicuro il lepore.
Gio. Al fin risoluemmo di dormirfene
 Alquanto. ogn'vna si trasse in vn angolo
 De la grotta, oue'l sol veniua a porgere
 Tanto de'raggi suoi, che assai vedeuasi.
 Su la faretra a l'hor la bella vergine
 Pose la testa e le frecce le vsciuanò
 Fuor de'begli occhi, mentre aperti stette-
 ro.
 Poiche li chiuse, quelle dolci tenebre
 A tenebrofi furti mi inuitano.
 Le cresse chiome a vn nodo s'astringe-
 uano,
 Doue così legate mi legauano.
 Mentre dormendo respiraua, vn Zefiro
 Caldo le vscia da le labra, che floride
 Rendea le mie speranze, o fece subito
 Gonfar la vela del mio desiderio.
 Ben ch'io p Gioue hauesse già scopertomi
 Ma già troppo era innanzi ito il negotio.
 E poi chi ha dime maggior potentia?
Mer. Calisto a l' hora. **Gio.** hor d'altre parte nar-
 rami
 Tu quel, c'hai fatto in questo tempo: **Mer.**
 vditemi.
 Da voi partito trouo. **Isse,** e fingendomi
 D'esser lei io la feci ire a rinchiuderfi
 E con la verga mia Giunone, e Delia,
 Faaccio dormire vn sonno profondissimo.
Gio. Dar doueui a Giunon sonno perpetuo.
Mer. E pur hora le lascio, che si sueglino
 Paiendomi, c'habbiare tutto il debito?
 Poi nouo Febo. **Gio.** è qui Febo in Parra-
 sia?

Mer.

er. Egli è qui innamorato de la vergine
 Isse, e credendo ch'i' sia deffa. fattomi
 Ha d'intorno tutt'hoggi le più stranie
 Baie, i più pazzi affronti, le più insolite
 Fauole, che già mai qui si faceffero.
 Ragionamenti amorosi di Zucchero.
 Pn'ho hauto a scoppiar di riso. **Gio.** il po-
 uero
 Febo ha perduto insieme con l'ufficio
 L'arte del preuedere. **Mer.** al fin promesso
 gli
 Ho seruirlo, se troua Siluio, e Gemulo,
 E persuade lor, che l'arte magica
 (Benche ciò non sia ver, ne verisimile)
 Potrà sforzar le lor Ninfe, che gli amino
 Perche io vededo d'hauer tempo, datomi
 Son a seguir la mia Seluaggia, e tenderle
 Infidie. onde pur hora poi trouandola
 Le ho persuaso in questo volto, & habito
 Che ci lauiamo a vn fonte. ella crededo lo
 Viene, e si spoglia. **Gio.** piu monda, e piu
 limpida
 Tula voleui, ò imitar quei, che compra-
 no.
 Che prima ben veder le cose vogliono.
Mer. Era Seluaggia si bella, e si candida
 Che hebbi merauiglia. la bellissima
 Giouane ignuda. come nacque, posefi
 Nel fonte, & io con lei. doue abbraccian-
 dola
 Mal di lei grado, e de l'acque godutomi
 Ho la tenera Trutta. iui facemmo la
 Guerra, e del sangue hostil l'acque si tin-
 sero

Queste

Queste spesso di man me la toglie uano.
 Poi mostrandola, come in vero candido
 Rosa, accendean l'ardor. solite a spenger-
 lo.
 Io che in quel fonte anzi in quel mar lar-
 ghissimo
 Di supremo piacerte me a sommergermi,
 Mi tenea saldo a lei, con lei stringeuami.
 Et ella, che tenea forse il medesimo,
 Volea scacciarmi, & era alretta a strin-
 germi.

Gio. E che potestifar ne l'acqua? **Mel.** fecesi
 Tra su la ripa, e in acqua poca, debole.
 E le scorperfi il fin d'esser Mercurio
 Ma Febo in tanto hauendo fatto l'opera,
 Persuaso ai pastori che adoperassero
 Gli incanti contra le lorninte, e fatto gli
 Trouare Eugenio incantatore, e metterfi
 A la impreta, e incantarle, venne a chie-
 dermi
 Poi la promessa, & io li mostrai d'esserne
 Contenta. cosi andammo in parte com-
 moda,
 Quiui à vn tratto spogliò se medesimo,
 E me. ma poi che vide il testimonio
 Ch'io hauea ordito dianzi scoltandosi
 Lungi da me, mostrò d'auer piu tema di
 Me, ch'io di lui non haueua teme d'essere
 Come il Taburo che andato per battere,
 Restò battuto. **Gio.** ò bella, ò bella prat-
 tica.

Mer. E disse buon per me, che ad ornamentaci
 Non siamo insieme, e non ti volti gli ho-
 meri.

A Dio

A Dio forel tu mi voleui giungere.
 Ghe mi vedeui si biondo, e si giouane,
 Non ci volgerai. nò nò, vestiamoci,
 Li dissi al fin, ch'io era, e di piu dissi,
 Che voi anchor vi trouate in Parrasia.
 E a voi forse hoggi verrà qui, pregandoui
 Che li facciate piu breuel'esilio.
 O vedete, che bel caso da ridere.
 Ecco Diana, & Isse. **Gio.** stiam di gratia
 Ad ascoltare vn poco, e poi scopriamoci.

S C E N A T E R Z A.

Diana, Isse, Giove, Mercurio.

Dia. **S** Facciata, che tu sei. hai tanta audacia
 Dūque, che dici che da poi, che impo-
 stoti
 Hebbi, che tu venissi a l'hora solita (mo,
 A risuegliarmi, accioche insieme uscissi-
 M'hai visto vn'altra volta visto adarmene
 Per queste selue? e ch'altri t'impedirono,
 Che non uenissi dal sonno a riscuotermi
 Con altre sciocche imaginate fauole?
Iss. Credete voi, ch'io vel dicessi? guardime-
 Ne Giove. di bel patto. mandatene.
Dia. Chi vuoi, che ne domandi? **Iss.** Voi me-
 desima
 Vo che ne domandiate. **Dia.** me doman-
 done
 Ch'altri hoggi, se non hora non mi videro
 E tu dici d'hauermi visto? **Iss.** dico lo
 Si. se può dirsi il vero a la presentia
 Vostra. **Dia.** e venisti poi (come cōmessou
 La Calisto. E Haueua)

A T T O

Haueua) a riuolgermi? Iss. non già. fe-
cemi

Tornare adietro vna, c'ha il volto, e l'ha-
bito,

C'ho io, ma vidi. Dia. che vedesti? Iss. vi-
diui

Armata vscita fuor senza mia opera,
Andar poi tra le ninfe essercitandoui
In caccia. Dia. hoggi? Iss. hoggi. Dia. doue?
Iss. nel Parthenio.

Dia. Perche a incontrar nō mi venisti? Iss. ster-
timi.

Perche perduto hauea caso istranio
La casta cinta, non già l'esser vergine.

Dia. Me vedesti? Iss. voi vidi senza dubbio.

Dia. Con quegli occhi? Iss. cō questi. Dia. e co-
testi erano

Aperti, o chiusi? Iss. aperti. Dia. se più nu-
mero

Ne haueffi, che nō hebbe Argo, è imposs-
bile

Che m'habbij visto hoggi in caccia. che vi
stomi

Hoggi habij se non hora. Iss. è più impos-
bile

Che nō v'habbia veduto certo, hauédoui
Pur veduto. Dia. tanto hora mi vedesti tu.

Che più di te le Talpe si vedrebbero.

Iss. Ne'l ver tacere, ne voi contendere
Posso. pur dico il vero. Dia. anchora il re-
plichì?

Tu sogni vigilando. tu frenetichi

In sanità poueretta. Iss. che stranie

Cose tutto hoggi innanzi mi si parano

Da

Q V I N T O. 62

Da farmi disperar, da fārmi rompere
La testa. Dia. l'hai pur troppo scema, e de-
bole.

Iss. Chi vuol, ch'io non sia Isse, chi vol, c'hab-
bia

Promesso ql, che non pensai promettere,
Chi vol, che gli occhi miei visto non hab-
biano

Quel, c'han pur visto, ma se non sò dir-
uelo

A quante ninfe albergano in Parrafia,
Fatemi trargli occhi, e la lingua. Dia. vo-
gliolo

Far sì, se nō mel fai dire. Gio. scopriamoci
Di gratia, e nō le lasciam più combattere.

Iss. Ma voi dite così (per quanto imagino)
Per torui di me gioco. Dia. ò pazza leuati
Di qui, te non voi prouar la mia colera.
Và via, và dormi poi che me riscuotere
Non volesti dal sonno. Iss. se pur lecito
Mi fosse dir, di lei, che voi riscosane
Nō foste certo. Di. che dici? Iss. che vistoui
Ho certo. D. e come? s'hai perduto il pprio
Lume de gli occhi, e del sonno? Iss. ricor-
dauì.

Che hauete preso vn Cinghiale terribile?
Dia. Preso vn Cinghiale: prendi tu i granchi,
alconditi

Ch'alcun nō ti oda, tu veggia, ò ti nomini.

Iss. O che gran cosa veggio là. Dia. che vedi tu
Pazza, insensata? Iss. veggio voi medesima
In vn'altra. Dia. che dici tu? Iss. la imagine
Vostra propria. Dia. nel ver (se ben rama-
tami

F 2 La

A T T O

La imagin mia, che i fonti mi mostrarono
Mi par, c'habbia costei tutta l'effigie
Mia. ninfa, dimmi chi sei; Gio. pur cono-
scermi

Douresti. son Diana al tuo seruitio.

Iss. Vè quanto sono stata a riconoscerla.

O questa ela mia Dea, la nostra Delia,
Non marauiglia. che non c'intendessimo,
Che non ci rispondestimo a proposito
A costei seruo, e a te seruir pareuami.

E però ninfa di gratia perdonami,
S'io ti parlai, così fuor di proposito.

I' credea, che tu fossi ella. e in iscambio
Tu eri tu. per questo non ne prendere
Stupor, che haueui in ver ragion da ven-
dere.

Dia. Non a l'hor, ma parli hor fuor di propo-
sito.

Iss. Nō accade altro io te lascio, & accostomi
A quest'altra. Dia. oue vai? non ti ricor-
di tu,

Se meco io t'acettai quel dì, che a Venere
I pastor nostri per quei sacrificij?

Iss. Tu dì il vero, sei dunque la mia Delia:

Sì sì, hora ti vengo à riconoscere,
A Dio tu altra, di vn'altra prouediti,
Perche questa è Diana, è vero? Dia. verif-
fimo.

Gio. Anzi Diana son'io, se scordatomi

Non son del nome mio. Iss. chi potrà in-
tenderla?

A chi mi accosterò? sta vn poco, lasciarmi
Chiamar Diana, esser può, ch'io la scābij
Vn'altra volta? O Diana? Dia. che dicitu?

Gio.

Q V I N T O. 63

Gio. Che dici tu? Iss. vna sola, che rispondimi,
Mi basta, e due son troppo, riconoscere
Io per me non vi sò, riconosceremi
Dunque voi a chi son io serua, dicalo,
Che non correte me voi in iscambio.

Dia. Anzi corremo, e qui vn'altra Iss. & ima-
gino,

Che questa sia la vera Iss. che seruemi,
Però va tu, doue ti piace, cercati
Altra a cui serena homaidi qui nasceuano
I nostri errori, i nostri dispropositi.

Sei tu Iss. Merc. son Iss. Dia. dunque
vientene

Meco. Mer. ma teo non vò venir, restomi
Con costei, che è Diana. Dia. dunque per-
domi

L'vna, e l'altra Iss. e perdo me medesima

Iss. Hor vedi mò? mi rifiutasti, lascioti.

Hai fatto vn bel acquisto, a voi accostomi

Dia. E mi par c'hoggi corra vna cert'aria

Da leuare il ceruello anco a' più sanij,
Non sò più, doue io sia, nè con cui pratti-
chi.

Iss. Che sì, che pazza io sola non ho a essere.

Gio. Horsù Diana per trarti di dubio,

Io son Gioue tuo padre, & è Mercurio
Questi, queste sembianze han fatte i varij
Mutamenti tutt'hoggi, han fatto credere
A costei d'esser vn'altra scacciandola
Da venirti a destare, han fatto crederle
D'hauerti visto, ma Febo han fatto credere
Ch'ella gl'habia promesso, ma perdonale
Che è fedele, e verace, e ancora è vergine,
La cagion del venir vostro in Parrasia.

Fu l'amor verso due de le tue vergini
 Ver Calisto, e Seluaggia, à queste pouere
 Ninfe ingannate dal viso, e da l'habito.
 Indi da noi con forte violentia.
 Sforzate, da perdon. verso lor placati.
 Poi ch'elle non ne han colpa, anzi ramma-
 rico.

Ma sai, che à Giove non si può resistere:
 Basti à te, ch'io confermo il priuilegio
 Tuo, che ne' boschi sij casta in perpetuo.

Dia. S'io ne potessi far vendetta, sappiasi,
 Ch'io la farei, ma se non è possibile.
 Conuien, ch'io taccia, perdoni, e mi tem-
 peri,

Da che sete mio padre, e'l faccio, vadano
 Lontane pur dal mio colleggio, fuggano
 Dal puro gregge, pur l'infette pecore,
 Perche nol guastin, se già la presentia.
 Vostranon l'ha contaminato, ò pouere
 Ninfe perduto l'honor loro: andiancene
 A porre insieme l'altre, se riceuere
 Più mi vorran temêdo, che questo habito.
 Non sia mentito, e sotto lui nasconderfi
 Giove. Gio. vâ lieta, che senza alcun dub-
 bio.

Ti accetteranno, e poi stà sicurissima,
 Che mai più non farò cotali insidie.

Mer. E seti crederan Giove, terranoti
 Forse più cara, molte han forse inuidia
 A le due, che tu piangi. Gio. e chi ne du-
 bita?

Mer. E tu le piangi, & elle forse ridono,
 Che con lor dolce forza se ne trafero
 La voglia, ch'vn buon pasto se ne tolsero,
 E che

E che per l'auenir faranno il simile.
 Dia. Andiamo. Iss. andate innanzi, ch'io vi se-
 guito.

Mer. Bella ninfa, s'io t'ho fatto hoggi ingiuria
 Fammi vn piacer, perdonami, prôtissimo
 Son poi a farti ogni piacere. Iss. ringratioti
 Ma piacer, non uo farti, ne riceuerne

Gio. Ecco Febo che a noi viene. Mer. aspetta
 molo

Gio. Hor li vo render l'antica scientia.
 C'ebbe e che poi perdeo de suoi pron-
 Ai chi.

S C E N A Q V A R T A.

Febo, Mercurio, e Giove.

Feb. **P**Adre, s'io haueffi hauuto vn de' duo
 vnichi

Figli, che hauea i quai, come il principio
 Hebber d'vn padre stesso, il fin medesimo
 Hebbero ancor del replicato, e flebile
 Folgore, ond'ambe duo traftti giacquero
 Haurei mandato vn d'essi a quest'vfficio.
 Et io sarei rimasto a la custodia

Di quel gregge, di cui mi fa essilio,
 E la pouertà mia star mercenario,
 Ma dappoi, ch'io sò solo, io solo à porgerui
 Vengo i miei preghi, e spero, che la pro-
 spera

Bontà del vostro aspetto debba rompere
 Lo mio maluagio influo, come mitiga
 Quei de gl'altri Pianeti, e tal fiducia
 S'accresce in me, perche sò, che le gratie

A T T O

Apunto in questi tempi si concedono
Dalle allegrezze, e delle gran vittorie,
Qual allegrezza, e quale è la vittoria,
C'hoggi ottenete in queste selue, astringermi
Non vò già, che giurate per la stigia
Palude, accioche possiate pentendoui,
(Come pur dianzi io mi pentij) ritrarvene,
Nè gratia chiederò, che sia contraria
Al decreto diuin ma confaceuole.
Nè men vi narrerò l'alte disgratie
Del mio Fetonte, anzi non mio, nè simile-
Mente Fetonte, ma cadauertolomi.
(Lequai mi dan dolor nel ricordarmene
Pari à quel che mi dier quãdo successero)
Perche sò, che ne sete informatissimo.
Sò che sapete, come il miser giouane
In quella età, che è si inesperta, e semplice,
Ch'è facil d'ogni error perdonno merita;
Più bello assai di quel che andrete a prendere
Nelle montagne Idee mutato in aquila,
E pieno al fin di quella vera, e nobile
Gran magnanimità, desio di gloria,
Che da voi trasse, che trasse da l'essere
Nipote vostro; perche era impossibile
Altamente bramar cose si audace,
Prouocato però pria da l'incredulo
E pafio figlio vostro, e figlio d'Icide,
Per lo biasmo schifar materno, e proprio,
A se di vile alla madre di adultera;
Venne a cercar la sua progenie, il misero
Non

Q V I N T O.

65

Non venne a tor l'imperio al padre, o a toglierli
La viril parte, ò a far fuggire in Latio
(Cose che ancor cò te perdonno i giouani)
Ma venne a ritrouare il padre, o a perderlo
Più tosto uscì cercando il suo principio,
E ritrouò il suo fin, venne alla reggia
Mia casa, anzi al sepolcro giunse il misero
A l'Oriente, anzi a l'Occaso. Io vistolò
Colmo di merauiglia, e di letitia
Mi spogliò i raggi della fronte, e spogliommi
I raggi della mente, ilche far sogliono
Queiche son troppo lieti, ò troppo attoniti;
E corro ad abbracciarlo, iui egli chiedemmi.
S'io li son padre, & io l'afferma. Il giouane
Allhor non tanto già per accertarsene,
E far con la sua morte esperientia,
S'hauea vn padre immortal, quanto per gloria,
Come quel che n'hauea gran desiderio
(Desiderio, che occupa ogni alma nobile)
Quanto per aprir gli occhi a quelli increduli,
Che a voi nipote, a me figlio il negauano;
Aprir lor gli occhi, e a se medesimo chiuderli,
Quanto al fin per seruir voi, e me simile-
Mente s'io stanco, ò se alcun negotio,
Non potessi guidare il carro, e scorgere
F s La

A T T O

La luce al mondo, (e in vertale effercitio
 Imparaua quel dì, se sopra viuere
 Quel di potea) leggiadramente chiesemi
 Vna gratia, e giurar mi fe la stigia
 Palude; e la giurai, ma poi si subito
 Pentito fui, che doppo breue spatio
 Tornai à rigiurar per la medesima,
 Di mai più non giurarla. Padre diffemi
 (E questa insieme fu la prima, e l'ulti-
 ma
 Volta, che mi chiamò con tal vocabolo)
 Io voglio il nostro carro, vn giorno reg-
 gere,
 Accioche quando voi tal volta reggerlo
 Non possiate, io, qual buon figlio, succe-
 derui
 Possa nel carro, e la gran terra fertile
 Mai del lume solar non senta inopia,
 E'l sommo padre Giove, e mio grande a-
 uolo
 Duo ministri habbia in sì raro effercitio.
 Io, che giurato hauea l'inuiolabile
 Giuramento, che ancor farà discendere.
 Mal grado suo, con lampi, tuoni, & fol-
 gori
 Alcun dal cielo a vccider donna nobile,
 (Benche giouane, e bella, e cara, e graui-
 da)
 Io che giurato hauea (benche più vtile
 M'era soffrire il proposto supplicio
 De lo spergiuro, che'l martir, ch'ora sof-
 fero)
 Io, che per padre pur farmi conoscere
 A lui volea (benche me io conosciutomi
 Per

Q V I N T O. 66

Per padre haurebbe, se'l dono negatogli
 Haueui) poi che prima configliatolo,
 Hebbi, e pregato a lasciarlo, & vccidimi,
 Che più tosto da me volea riceuere
 Il carro, che'l configlio, il lasciai prendere
 L'immortal dono, anzi a lui mortalissi-
 mo.
 Volea venire a chiederne licentia
 A voigià corricato, e addormentatoui
 Con la moglie, la onde per non rompere
 L'almo riposo a voi, rompo a me l'vnica
 Gioia, e vn figliuol di tanta speme per-
 domi,
 Gli vnfi la faccia del liquor, che tolera
 La fiamma, e non la lascian al viuo giun-
 gere,
 E'l liquore stempraì con le mie lagrime.
 E di mia man nel carro, anzi più proprio
 Nel feretro l'affisi, e per mandarmelo
 Più veloce a la morte, giunsi al mobile
 Carro i quattro corsier veloci, & agili,
 E configliando i Freni in mano al giouane,
 Gli insegnai a frenarli, non potendogli
 Insignar à frenare il desiderio,
 Allhora ei non men lieto del nouo habi-
 to,
 Per goderne vn'honor chiaro, e perpetuo,
 Che lieto voi d'hauer preso l'effigie
 Hoggi di mia sorella per goderuene
 Vna fanciulla, a scese in cielo a nascere,
 Anzi a morire, l'auriga magnanimo
 Dai destrier trasportato, che non volfero
 Lasciar quel dì guidarsi entrati in rab-
 bia

A T T O

Abbagliato dal lume fuor del solito
 Corso tirato da i poli contrarij,
 E da i segni celesti, ò da l'altissima
 Sommità spauentato, vsci da i termini,
 Et altrui se giorno, e notte a se medesi-
 mo,

E quando imaginò più alto ascendere,
 Scese più basso, & in mezo la più ferui-
 da

Luce, rimase in volto ne le tenebre.
 E'l nascere, e'l morir dal sol gli auue-
 nero

Perche la terra poco ricordeuole
 De' riceuti da me beneficij,
 Che già tanti anni ogni giorno la visitò,
 La fecondò, riscaldò, ornò, & illuminò,
 E già dal serpe rio la feci libera,
 Onde afflitta, e diserta tutta stauasi,
 Odiando lei questo celeste giouane,
 C'hauea sol di terren la scorza fragile,
 Odiando lei vostro nipote, in cambio
 De' figli suoi, che odiate, e che morirono
 Di man vostra, e volendo vendicarsene,
 E non potendo, se non per vostra opera,
 Del danno d'vn sol fece rammarico.

E voi la prima volta il moue proprio
 Perdendo, vi recaste in mano vn fulmine
 E col furor, con cui prima l'incendio
 Mandaste ne le case del terribile
 Licaon, che tentato hauea vcciderui,
 Con quel furor, che vccise i temerarij,
 Giganti, che accrescendo, e monti, e au-
 dacia,

Volean torui l'impero, e porui in carcere,

Con

Q V I N T O. 67

Con quel furor, con cui spensi io l'horri-
 bile

Serpe, a cui contra alcun non osò mer-
 terfi;

L'innocente nipote il puro giouane
 Spengeste non bastandoui la semplice
 Fiamma del Sol, l'addopiate col folgore,
 Nè contento, che ardesse ne l'incendio,
 Voleste, che facesse, anco naufragio,
 E'l foco, e l'acqua ogn'hor tra se contrarij
 Contra lui lega, e pace allhor facessero.
 Ma il Pò, che pur nol conoscea, che'l fer-
 uido

Ardor con gl'altri hauea sentito, accolse lo
 Tutto benigno (ancor che tardi) e tiése lo
 Mi dolsi allhor, ch'ei non potesse viuere,
 Oche morir non potesse io, allhor dolsi-
 mi,

Che mia madre, quand'era a voi gratissi-
 ma,

Non pregò, che mortal faceste nascermi,
 Ma se è pur ver, che fu Fetonte origine
 Di tanti danni, e di tanti pericoli,
 Fù pur cagion di questo bene a l'ultimo,
 Che voi tornando alla vostra Parrasia,
 Per render l'acque a i fiumi, e i fiori a gli
 arbori;

Vedeste, e amaste la leggiadra vergine,
 C'hor di tanto piacer v'ingombra l'animo
 E fu cagion, che nasceran quegli arbori,
 Che fian corona al vostro animo Hercole
 Io poi c'hebbi ammorzato con le lagrime
 Le fiamme, che hauea fatto il Sole accen-
 dere

Dan

A T T O

Dandomi a ripensar, come in quel fulmine

Si fabricò la morte al figlio, e l'aspro Duolo al padre, auampai contra gli artefici

Quell'ira quel furor, che a voi se subito Ferir Fetonte (che se alquanto spacio Haeste hauto a pensar, son certissimo Che mostro vi fareste, e Giove, & auolo) Mosse me ancora ad andare a percuotere I Ciclopi, che allhor si gloriauano

Che i lor lauoria grandi, opre falissero. Il can, che'l suo padrone hà inriuerentia Prende il sasso gittato, e almeno mordelo.

Fallo fatto per duol, fatto per colera Qual fu il voler questi Ciclopi battere, Non s'imputa ad altrui vera malitia.

L'huom, che s'induce ad uccider se medesimo,

Non fa già per voler se stesso offendere, Ma da l'ira, dal duol per forza trattou I molti, che altri ha fatto beneficij

Quanti io ho fatto, e far posso ricoproso Spesso il delitto con la moltitudine.

Altra a l'affitto non si suole aggiungere Afflittione, e pure a la mia perdita

Del figliuolo, s'aggiunge anco l'effilio.

Se gli offesi medesimi son pacifici

Meco perche vuol farne la giustitia

Maggior vendetta, che gli offesi proprij?

Ridon costoro, & io piagerò in perpetuo,

Dal sinistro successo non si giudica,

Ma dalla intention del buon principio

L'opra,

Q V I N T O.

68.

L'opra, e tal mio figliuol chiede giudicio.

Queste, & altre ragion meco discolpano.

Lui appo voi benche s'io fossi a diruele, Non le direi, per non troncar la gloria. De la vostra inuitissima clementia, Bench'io potessi il mio fallo difendere, Pur voglio confessarlo, aperta, e liberamente, perche maggior, perche più splendida.

Sia l'humanità vostra ne l'assoluermi. S'io non haessi errato, à voi qual commoda.

Occasion s'offeria di far publica La vostra singolar misericordia? Se non mi haeste voi dato supplicio Com'haeste mostrato pria nel darmelo La vostra gran giustitia, e poi nel tormelo La vostra gran pietà? vi hauriam per giudice:

O sciocco, ò crudo, ò dissoluto, ò rigido. Dunque aspetto nò sol perdon, ma gratie. Al mio error, che n'adduce tanta gloria.

Se già con tanti fonti, che si dicono. Esser rimasi secchi ne lo incendio Del Sole, il fonte ancora inefficabile

De la vostra pietà non è fatto arido, Quando foste mortal, quel desiderio, Che haeste, c'hoggi mia sorella Delia

Vi perdonasse le commesse insidie. Voi habbiate al'incontro di rimettermi Quest'error, che non porta sol supplicio.

A me ma a tutto'l modo inuoca i tenebre

Accor-

A T T O

Accorciatemi il tempo de l'essilio,
Acciò che quando io sol mio lume illu-
mini

La bella hoggi da voi goduta giouane,
Aggiunta noua stella al cielo, e lucida
Scorta à nocchieri, io faccia, che perpe-
tua-

Mente risplenda senza mai sommergerfi,
Com'io nell'onde, e dica, hebbi la gratia
Il dì che fu la sposa questa vergine,
E se dianzi dis'io, che la mia gratia
Al decreto diuino, e confaceuole,
Dissi il ver, vuol che'l mondo ogn'hor s'il-
lumini.

E se vi par, che tanto ancor non meriti,
Oprate, che alcun Dio (se alcun Dio tro-
uasi,

Che possa) impari almè lo mio essercitio
Tu di gratia per me prega, ò Mercurio,
Prega Giove, che s'ei m'ha dato essilio
Dal ciel, non mel dia almen della sua gra-
tia.

Mer. Febo stà lieto, che mi par di leggere
In fronte à Giove, chi r'accoglie, & ab-
bracciati,

E dal tuo bando (sua mercè) ti libera.
Và pur troua quei duo pastor, che fecero
Per tuo auiso g'incanti, e di, che cerchi-
no

Le lor ninfe, che l'arte ha fatto l'opera,
Et essi il crederan così son creduli.

Gio. Per fermar figlio i detti di Mercurio,
T'abbraccio, e bacio, e da l'efiglio libero
Al ciel tirando, e ala mia prima gratia.

Feb.

Q V I N T O. 69

Feb. Io ringratio voi padre, e te Mercurio,
E spenta in me farà questa memoria,
Quando il mio Sol sia freddo, ò non sia
lucido.

Gio. Hor và troua quei duo, poi ratto viétene
Al ciel. **Mer.** và via, che le due ninfe ven-
gono

In quà, tu insegna lor, che quì si trouino.

Feb. Hor faran quì, che sò doue dimorano.

Mer. Hanno guasti i capei le vesti lacere.
Stan fresche. **Gio.** ritiranci vn poco, e v-
diamole,

Poi le consoleremo. **Merc.** a mio giudicio
Si farà il consolare con la replica
Del soaue piacer, che lor già diedesi,
E che gusteran meglio con la pratica.

S C E N A Q V I N T A.

Calisto, Seluaggia, Giove, Mercurio,

S Fortunata Calisto, a che ti serbi tu
In vita più? se viua più si nomina
Quella in cui morta è l'honestà col viue-
re,

Che più poi guadagnar, che più poi per-
dere,

Se perduto hai quel bel, quel buon, quel-
l'vnico,

Che non si può fuor, che vna volta per-
dere,

E perduto mai più non si recupera?

Da vn viuer morto, che ben hai, che vtile

Tra

Traì da l'antica tua nobil progenie
Se non, che ti andò innanzi, e serue fimi-
le

A vna facella accesa a far piu splendida
La tua bellezza, & hor piu riguardeuo-
le

E chiara per lo innanzi la tua infamia:

Quanto r'apparecchiaui, o padre, a vcci-
dere

(Non hauend'altro) l'hostaggio mandato-
ti

De la gente Molossa, e a Giove cuocerlo;

Perche me non chiamasti a questo vffitio;

Che m'hauresti due volte dato il viuere.

L'vna col darmi questa vita al nascere,

L'altra col farmi sicura in perpetuo

A l'hor la castità di queste infidie.

E l'gran Giove quel dì sbramato essen-
dosi

De le mie carne cotte, hor non haurebbe-
le

Bramato crude. ne più desiderio

Haurebbe hauto tra le braccia stringer-
mi

Hauendomi già stretta tra le viscere.

Che se l'conuito all'hor fuggi, fuggitolo

Non hauria forse, s'io veniua in tauola.

Et io ch'hor viuo condisonore, & odio,

Moriua con honor, con pietà publica,

Ma s'a l'hor nol facesti, o padre vientene

Hora fuor de le selue, e qui diuorami

Tu che d'humana carne vsti di pascerti.

Tu, che tra i lupi alberghi, se già pascerti.

Degni di carne si corrotta, e fetida.

Quan-

Quando, ò Giove, mutasti il padre in hor-
rido.

Lupo, perche la figlia insolitaria

Fiera non trasformasti ancor leuandole

Anzi la forma di donna, che è l'essere

Di donzella? Perche venisti, ò Gemulo,

Crudo, e pietoso a trarmi da l'incendio

Quando del padre mio le case ardeuano?

Perche non mi lasciasti là dentro ardere?

Del color de carboni, e de le ceneri

Men bello è quel d'vna violata giouane.

Se farmi hoggi dormir, sonno, haueui ani-

mo,

Perche non far dormir Giove anco, ò vi-

gili

Ambo serbar? sogno, che allhora parue-

mi

Veder (che l'ventre mi ferisce vn folgo-

re,

E ne facesse ardente stella nascere)

Perche non fosti ver, ch'io ne le viscere

Fossi ferita più tosto da vn fulmine:

Non vi dolete, ò vesti, ò chiome lacere,

Che quel che nascondete è in peggior ef-

ferè.

Sel. Se tu sola non sei Calisto misera,

Perche sola esser voi, che gema, e lachri-

mi?

Se già fummo compagne, s'vn medesimo

Giorno n'afflige, se le stesse infidie

Sentir ne fanno vna medesima perdita,

Perche non accordiam le stesse lachrime:

Gesti, & accenti? che farò io semplice,

Che non tui si Seluaggia, che Mercurio

Si

Si spauentasse? che farò vedendomi
 Hauer perduto l'odorato, e candido
 Giglio la rosa fresca, e soauissima
 De la virginitade, e l'herba fetida
 Esser rimasa sol la spina ruuida.

Il padron guarda, e conserua sù l'arbore
 Tutta la state i frutti, & a vn punto coglierli

Tutti vna notte il ladro, e seco portali.
 Io tanto tempo ho guardato da Siluio
 Quell'honor, che mi toglie hora Mercurio.

Entrai nel puro fonte hoggi à lauarmi-
 ui,

E più machiata, e brutata fuor escone,
 Che non v'entrai, con che volto, con che
 animo

Ardirò d'apparire alla presentia
 Della mia Dea? Del mio disonor casti-
 gami

(Se'l sai) Diana', e se nol sai fia facile
 Il saperlo, però la voce, il volto, la
 Tema, e'l sospetto te'l faranno intendere,
 Saran gli accusatori, e i testimonij.

La voce tronca fia segno infallibile,
 Che intera non haurò la pudicitia.

Il volto rubicondo darà indicio
 Più non trouarsi in me punto di candi-
 do.

Dimostrerà la tema in appressarmiti,
 Ch'io farò come i Cerui, che s'ascondono
 Caduta delle lor corna la gloria.

Auiferà il sospetto, nel riuogliere
 L'orecchie ad ogni parte, à vdir chi tacita-
 mente

Mente ragionerà, ch'io son quell'arbore
 Scarco di frutti, che ad ogni aura girasi.
 Gio. Tal mi stringe pietà del suo ramarico,
 Che'l goduto piacer piango, & hò in o-
 dio.

Mer. Io nò, che s'ella piango quella perdita,
 Che ho io acquistato, io dunque debbo
 riderne.

Cal. In sì gran doglia vn sol conforto restami
 Che Giove stesso (a cui non può resistere
 Alcun) Rè de gli Dei, e padre de g'huo-
 mini,

M'ha schernita, e sforzata con insidie,
 E poi con forze aperte, doue io tenera
 Fanciulla, che potea far? questo menoma
 La mia colpa, e mia pena, e da fiducia,
 Che mi farà dal ciel forse propitio,
 Com'anco è stato alla figliola d'Inaco.

Sel. Io non m'allegro già perche Mercurio
 Sia stato author del mio mal quel mede-
 simo

Danno mio, mi farebbe anco venendo-
 mi

Da pastor rozzo, ò da bifolco ignobile.

Gio. Mouianci à consolarle, in questa horri-
 bile

Tempesta delle due misere giouani
 Mostriancilor, come due stelle prospere.

Merc. Stelle onde hebbero influssi hoggi dol-
 cissimi.

Cal. Che facciamo Seluaggia? ecco là Delia,
 E con lei Iffe. Selu. e che fanno, che non
 siano

Inostri amanti, anzi odiator, che vennero
 Con

A T T O

Con effigie, e con habito di vergine?
Per torre a noi le qualità di vergine?

Cal. Se pur son d'essi, che possiam più crede-
re?

Non ponno più ingannarne, e se ne ingan-
nano

Ci hanno ingannato prima, ma s'è Delia
Vscian d'impaccio, andianle incontro a
prendere

La pena de la colpa volontaria-
Mente. Sel andiam pur. Gio. non vi biso-
gna prendere

Nè temer belle ninfe alcun supplicio
De la non vostra colpa, io non son Delia,
Nè costui Isse, s'iam Giove, e Mercurio.

Sel. Perche no'l confessaste anco a principio?

Gio. Gentil Calisto, non ira, non odio,
Ma solo amor ver te mi fece scendere
Di cielo in terra, e di terra anco haureb-
bemi

Fatto abbassate in inferno, se stata vi
Fossi, benche se i tuoi occhi vi fossero
Non fora inferno più, ma ciel bellissimo.
Lasciar m'ha fatto il cielo, il seggio i luci-
di

Cerchi per queste selue, spine, & arbori.
Lasciar mi ha fatto il mio manto purpu-
reo

Per questa gonna femminile, il folgore
Per queste frecce, e quest'arco, il gran nu-
mero

De li Dei con mia moglie per istarmene
Sol teco, il grande amor venne condot-
tomi

Ha

Q V I N T O. 72

Hà finalmente a contentarmi d'essere
Padre a i nipoti di chi tanta ingiuria
Mifece già, di chi tentò d'uccidermi.
E ate donare vn mio figliuolo in cam-
bio

Del padre, che titolsi. hora consolati,
Che tanta fu la tua honestà, che'n habito
Sol di Diana, e dormendo, e sforzandoti
Giove, poteui esser vinta, e rallegrati
Che'n ogni occasion m'haurai propitio.

Mer. Et io che sono ambasciatore e interprete
De li Dei, perdo in modo l'eloquentia
Per l'amor che ti porto, che bisognami,
O Seluaggia pigliar la noua effigie
Per te ingannar non mi bastando l'animo
Di mai persuaderti il desiderio

Mio. confortati dunque, che Mercurio
Ti fia quel, che a costei Giove vuol essere

Cal. Se quel, che v'habbiã dato, anzi, che tol-
toui

Hauete voi per forza, e che piu rendere
Non ne potrete, ò Dei sommi pur merita
Qualche don vi chiedam supplici in gra-
tia.

Chene facciate schifare ogni infamia
De le lingue, e schifar l'ira di Delia,
E d'ogni Dea del ciel. Gio. prima che chie-
stolo

Habbiate, noi ci habbiã posto buõ ordine
Habbiam pur mò narrato il caso a Delia.
Et ella per giustitia disculpandoui
V'ha perdonato. anzi nè perdonatoui
Ha doue non è colpa necessario
Non è il perdon, sol di douerui perdere

Ha

Ha sentito pietà. perche bisognau
 Star per lo inanzi fuor del suo consortio;
 Ma perche, sole non andiate, e misere,
 Habbiam prouisto, che tu sij di Gemulo,
 Tu di Siluio moglier. Sel. come puo esse-
 re

Cotesto, se noi già con le nostre aspere
 Parole habbiamo lor tolto l'audacia

Di pregar, di sperar tai matrimonij?

Gio. Anco a cotesto habbiam dato rimedio
 Habbiam fatto dar loro hoggi ad intédere
 Che piegar vi potran con l'arte magica
 Essi credendo a le narrate fauole
 Han fatto le lor arti, ne tentatoui
 Han poi anchor. ben pertentar vi cerca-
 no.

E voi la prima volta, che vi parlino
 Schernite arte, con arte. humiliandoui

A poco a poco oprite, che vi sposino.

Perche con lor viuerete felicissime.

Ne s'hauranno a sdegnar quantunque ver-
 gini

Non siate. come anchor molti altri Pren-
 cipi

Non si sdegnar d'hauer per mogli femine
 Tocche da noi nè certo sdegnerannosi.

Anzi se il recheranno a priuilegio.

Non sa Giunon, che si faccia in Parra-
 sia

Che tutto hoggi si dorme. ambe due fac-
 cioui

Dormira vn tempo vn sonno profondissi-
 mo.

Lei acciò che non senta la distantia

Mia

Mia, te perche non senti la presentia.

Cal. Poi ch'altro non si può, poi che piacciu-
 toui,

E così, riceuiamogli amoreuoli

Configli, e vi rendiam gratie per gratie

Alla protetion vostra donandoci.

el. Ambe ad ambo ci diam sempre in custo-
 dia.

Gio. Hor, che da voi vogliam pigliar licen-
 tia

Co'l corpo, co'l fauor non già, ò con l'a-
 nimo;

Restate liete, che se noi questi habiti

Porremo giù, giù non porremo il feruido

Amor, che vi portiam nel pensier vnico,

C'hauer vogliam del ben vostro in perpe-
 tuo.

Mai nò dormirà in me quel memoreuole

Sonno, che dolcemente adormentandoti

Si soauo piacer mi lasciò prendere.

el. E in me Seluaggia viue ogn' hora fiano

Quell'acque, oue di te feci il mio arbi-
 trio.

Gio. Ma Giunon tentasse pur d'offenderti

Con qualche stratio per nostro amor sof-
 feri

Il tutto in pace, che doppo lo spatio

De gli anni tuoi col figlio, onde, sei gra-
 uida

(Ilqual vò, che chiami Arcade, onde Ar-
 cadia

Fia poi detta Parrasia) in quella effigie,

E gesto in cui Giunone, e la ignorantia,

Vi haurà recati, vi trarò per aria

La Calisto.

G

Vi

Viui nel cielo in quell'luoco oue'l circolo
 Cinge l'estremo Polo in breui termini,
 Da le cui parti moue il freddo Borea,
 Ou'ambi splenderete stelle lucide.
 Segni tra nauiganti riguardeuoli.
 Tu a quei di Grecia, a quegli ei di Fe-
 nicia.
 E per farui tra l'altre più notabili.
 Non mai nel mar per proprio priuilegio
 Vi attufferete, si come i vostri animi
 Non hauran mai piegato a impudicitia
 Onde tanto è lontan, che'n cotesta hor-
 rida
 Tempesta sentir possi alcun pericolo,
 Che al nocchier tu sarai lucete, e immo-
 bile
 Segno, ne le tempeste, e ne' pericoli.
 Et tanto è lungi, che non t'ami Gemulo
 Che quãto tu verrai nel cielo a spendere
 Il vedrem transformarsi, troppo amãdoti
 In Calamita, e a te sempre riuolgersi.
Cal. Quanto uoi comãdate io porrò in opera
 E se mi assalirà qualche disgratia,
 Ragionerò con voi, leuando t'cite
 Le labbra, e gli occhi al cielo. **Giou. & io**
 gioueuole
 Ti farò sempre. **Mer.** Io farò teco il si-
 mile.
Seluaggia, ogn'hor. **Seluaggia** beatissima
 In vita, e in morte de le ninfe gloria.
Gio. Ecco i vostri paster. **Mer.** dite piu pro-
 prio
Gio. I vostri sposi. andiamo al ciel. **Mercurio**
Sel. Andiate, e fiate di noi ricordeuoli.

S C E N A S E S T A.

Gemulo, Febo, Melio, Siluio,
Calisto, Seluaggia.

Gem. **D** Vunque tu credi pur c'habbian
 fatt'opera
 I nostri incanti? **Feb.** il credo. **Mel** han
 fatto ridere
 I pastorile ninfe, i Fauni, e i Satiri.
 Pur s'ha fatto qualch'opra è necessario
 Tornar domani a ritrouar **Eugenio,**
 Che faccia ancho per me qualche incan-
 tesimo.
 Perche mentre portaua via le ceneri
 Del sacrificio, che si fe per **Gemulo**
 Per farlo poi anco a quest'altro, venemi
 Vista vna ninfa più bella, e piu sauia,
 Che mai vedessi. ò de costei piu piacemi
 Che a te quella vitella, che tu nomini
 La Chiarina, e per lei mi sento strug-
 gere
 Con vn pezzo di cãscio grasso, e tenero,
 Che s'inforca in vn legno aguzzo, e met-
 tefi
 Il verno al foco a scaldare, e morir m'ene
 Credo in cinque, o sei di, se tanto spatio
 Stò senza hauerla, e senza mãgiar. chia-
 mafi
Isse mi par. **Sil.** vi andrem. ma tu non
 meriti
 Che ti soccorra perche sei incredulo.
Feb. Pur habbiano, o nò habbiã fatto l'opera

Ditemi, il ritentarle, che può nuocerui?
 Ma s'hano oprato, cõe hauete à intèderlo
 E trar da le fatiche vostre l'vtilè,
 Se non tornate a le ninfe a richiederle?
 Volete ch'elle vengano ad offriruifi?
 Mel. Il pastor chiede, e le ninfe rispondono,
 Benche più de' pastor tal volta il bramino
 Gem. Tu dici il vero. Sil. è ver, che l dice. Feb.

& eccole.
 Che ambe insieme accoppiate là n'aspet-
 tano;
 E voi fete accoppiati, dunque augurio
 Non è, che vuol il ciel, così accozzàdomi
 Di tutti quattro far due dolci coppie?

Gem. Deh parla tu per noi pastore, e pregale
 Con cotesta felice tua facondia.

Elle non meno a noi la voce tolgono,
 (Quando ci ritrouiamo in lor presentia)

Ch'io foglio torla a' cani, e farli mutoli,
 Quando alcun ferro non ho sopra, e por-
 to la

Lingua del cane sotto i piedi. Sil. ferma-
 ti.

Ancora non vorrei, che lor parlassimo.

Gem. Perche? Sil. mi trema il cuor, sò che m'ac-
 candone

Quest'vnica speranza, fiam poi miseri.

Siam poi spediti affatto. Gem. fa vn buon
 animo.

O spediti, ò impediti risoluamoci

In vn tratto, e veggiam quel, che n'ha a ef-
 fere.

Feb. Io che per me mai non impetro gratia

Da queste crude boschereccie giouani,

Ra-

Ragionerò per voi, e se noceuole
 Vi è cosa alcuna sia la mia disgratia.

Gem. La man non può medicar se medesima
 E ogn'altro mèbro poi del corpo medica.

Feb. Andiamo dunque d'accordo a spedirne
 Ninfe cortesi, e saggie il tempo varia
 D'hora in hora i parer di quei, che viuono
 Come le etadi, e gli accidenti variano.

E chi sempre restasse in vn proposito
 Sarebbe pazzo, e questo ne dimostrano
 Tutte le cose, e a' miei detti s'accordano
 La terra fiorita, hor si vede arida.

Vn'anno tutta auara, e tutta sterile
 Nega i raccolti, vn'altro tutta fertile

S'apre, e de' frutti suoi fa larga copia
 L'acqua hor s'alza, hor s'abbassa, hor chia-
 ra, hor torbida,

Hor v'è tranquilla, hor con furore, & em-
 pito.

L'aere hor è sereno, hor pien di nuuoli.
 Hor di piogge, hor di venti, hor di folgo-
 ri.

La Luna hor cresce, quando scema, hor
 recasi

In vn ritondo cerchio, hor alta, hor hu-
 mile.

Il giorno, hor lungo, hor breue, hor fred-
 do, hor tepido.

Il Sol hor quà, hor là nasce, & inchinasi,

Però questi pastor, che supplicatoui
 Han tante volte, e tante volte dettoui

Le lor ragioni, imaginando, c'habbiano
 Vn giorno fatto impressioe ne l'animo
 Vostro, pesato dal vostro giudicio;

G 3 E che

E che non siate voi sole immutabili;
Tornano a ripregarui, e riprometterui
Sanno, che i frutti acerbi si maturano,
E a spiccarfi ogni dì si fan più facili.
San, che non sempre l'arco Apollo ado-
pera,

Nè sèpre Marte pugna, ò Giove fulmina.
Cal. Pastore, io mi credea, che sicurissimo,
Senza periglio di commouer l'animo
Fosse l'udir questi pastori, e stauami
A vdirli, e ne predea piacer mirabile
Hora mi son accorta, (ò pure son accorta-
mi

Troppo tardi non fia di tal pericolo)
Che a vn lungo andar l'esca potrebbe a-
scenderfi;

Mentre si fa beffe del foco, e appressalo.
E però per lo innanzi io mi delibero
Di non volerli ascoltar più. Sel. delibero
Anch'io il medesimo, e più sicur lo star-
fene

Lontano da' nemici, che'l presumere
Troppo di noi del nostro cesso fragile.

Mel. La vaccha è nostra. Feb. ninfe trattene-
teui

Ancor vn poco, vdate lor medesimi.
Voi le pregate, le parole, che escono
Dal core innamorato han più efficacia.

Mel. L'herbe per Giove, e gl'incãti lauorano.

Ge. Sapete ninfe, ond'auien che i vostri animi
Al nostro ragionar sentono commouerfi?
Perche le ragion nostre son verissime.
Perche è la nostra fe prouata, e stabile.
Perche'l nostro seruir merita premio.

Perche

Perche pietà la nostra pena merita,
E perche l'animo nostro è a voi notissimo.
Dunque non siate mostri, non alberghino
Cori si duri in corpi così teneri.

Sil. Non incolto pregar di pastor ruuido
Moue le menti vostre, ò ninfe amabili.
Ma amor, che vol, che gli amati riamino,
Che l'amar non sia van, ma vicende uole.
Riconoscete dunque la potentia
Di questo Dio, ne vogliate resisterli.

Cal. Andar me ne voglio io sta saldo l'arbore
A qualche colpo i molti al fin l'abattono.

Sel. Andiam sorella. Feb. ah ninfe, tutte gratia,
E tutte gentilezza, son piaceuole
Forza vò ritenerui. Cal. atto da rustico,
E il tuo pastor. Feb. sete voi ninfe rusti-
che

A lasciar così quei, che tanto v'amaro,
Io son contento di lasciar andar uene.

Ma non volete per vostri legittimi
Sposi auanti il partir questi duo prendere.

Cal. Farò quanto costei farà. Sel. il medesimo
Son per far io. Feb. sù Calisto, risoluiti.

Cal. Io son contenta. Sel. io con lei sempre
accordomi.

Cal. Chi è quella, che vegg'io? Sel. Iffe. Cal.
aspettiamole,

Che a noi arriui prima, ch'altro facciafi.

Mel. O pastori miei cari race ommandou
La mia vita è costei per cui disfacciommi,
Come ne' cauli il pan di miglio, prendila
Tu per vn braccio, e tu per l'altro, imbal-
zala

Tu per li piedi se vol esse andar sene.

G 4 SCE-

Isse, Melio, Gemulo, Siluio, Calisto,
Seluaggia, Febo.

Iss. **L**A secchia v`a tanto al pozzo, che'l ma-
nico

Vna volta vi lascia, io g'loriandomi,

Che hauea due volte con diuerse astutie

Beffato quel pastore, e sempre vscitagli

Era notte di mano, e buona femina

Diuenuta superba, e temeraria ;

Credea, che pi`u non mi potesse nuocere,

E l'andaua vccellando, e prouocandolo .

Al fine ci m'ha chiarito, & io scontrato-
gli

In vna volta sola ha tuttii debiti.

Poco innanzi m'ha insidiato, e preso, e
toltofi

Di me quel, che volea senza, che oponer-
mi

Con fraude, o fuga, o forza, o fauor fatto-
mi,

Habbi potuto alla sua violentia .

Mel. Ell'è pur bella, par pur buona a muouere

Quel boccolino, anzi pur rosa propria

Non ben'aperta ancor . Potess'io aprir-
gliela .

Iss. Ma scema il mio dolor, perche giratomi

A quel pastore, che è Febo, e che gli scam-
bij

Hog-

Hogg'auenuti hanno hauto l'origine
Da Mercurio, c'hauea preso il mio habi-
to .

Mi ha detto ancor, che ottenuto ha la
gratia

De l'esilio da Gioue, e la scientia,

Che già perduto haueua del far pronosti-
chi,

E molte cose indouinando, credere

Mi ha fatto, che non sia d'esso, di pi`u det-
tomi

Hà, che'l pastore, che guarda i greggi à
Gemulo,

E di me innamorato, e che deue prender-
mi

Per moglie, e questo di vi pon per termi-
ne,

E che vuol per mio amor donarli co-
pia

Di greggie, e case, onde non habbia in-
uidia

A gli pi`u ricchi pastore; c'habbia Parra-
sia,

E che mi acquisterà perdono facile

Da sua sorella auanti ogni negotio .

Gem. Questo poco d'indugio pi`u mi crucia,
Che non fatto ogni passato spatio .

Sil. Credo, che vien così pian piano a studio
Per farne consumar nel desiderio .

Iss. Mi ha detto al fin, ch'io non son sola à
perdere

La mia virginità, ma che perdutala

Han Seluaggia, e Calisto con Mercurio,

E Gioue, e che hanno questa sera a essere

G 5 Spese

Spese de' loro innamorati, & eccogli
 Là tutti, hanno conchiuso i matrimonij
 Certo, ò sono in procinto di conchiuderli
 Vò schernir queste ninfe alquanto. Cal. in
 tendi tu,
 Ciò, che dica. Sel. nò certo, e pure atten-
 doui.
 Iss. Compagne in fretta a voi mi mada Delia,
 C'hor hora a lei vegnate per seruitio,
 Che molto importa, sù tosto spacciateui.
 Cal. Sai tu ciò ch'ella voglia? Iss. nò. Cal. rap-
 portale,
 Che'l venir hora a lei non è possibile.
 Iss. E che importante, che nouo negotio
 Hauete a far? volete dunque perdere
 Per vna lieue cosa l'amicitia
 Di Diana a cui sete hora carissime?
 Cal. Non possiamo venir, tel dico, e replico.
 Iss. Le haurò dunque a ridir, che non si degna
 no
 Le sue serue vbidirla, onde si subita
 In voi si strana fantasia si genera?
 Cal. Tu hai inteso, a tuo piacer può girtene.
 Iss. Eh Calisto, non creder, che non sappia,
 E ch'ella, e l'altre ninfe ancor non sap-
 piano,
 Perche fuggite il venirui, ma paionui
 Cose coteste a voi punto diceuoli?
 E cotesto l'honor, che alla progenie
 Fate, e a Diana? così si rimunera
 La sua gran verso voi beneuolentia?
 Vscir del suo collegio senza chiedergle
 Licenza almeno, e darui in preda subito
 A' pastor vostri, e far gli sponsalitiij?
 Sel.

Sel. Mi tremò il core. Cal. io non queto ancor
 l'animo.
 Se tu sapeffi, seteco sapeffero
 Tutte le ninfe, se sapeffe Delia
 Quanto le nozze son dolci, e son vtili;
 Sò, che tutte torreste il nostro essempro.
 Iss. A dirui il ver, quà non mi manda Delia,
 Ma dissi quanto dissi sol per ridere
 Con voi vn poco, & accrescer la letitia.
 Lodo la vostra intentione, & imagino
 I gran beni, che apporta il matrimonio.
 Così hauesse io vno amante, che aren-
 deuole
 Sarei ad imitarui, e come vergini
 Siamo state fin qui compagne, simile-
 mente faremmo ne gli sposalitiij,
 E ne lo stato maritale. Mel. Hor eccomi
 Io t'amo, e bramo, se mi vuoi, finiamo-
 la.
 Io hò vna bella piuma, e sempre in ordi-
 ne,
 Sempre accordata, e l'adopro benissimo,
 E non mi manca il fiato per lunga ope-
 ra;
 Et a te ancora insegnerò. Di gratia
 Pighiala in man, senti, che suon, mi glo-
 rio
 Correr tre miglia allhora, sò puoi mun-
 gere
 Il latte, sò trar le ricotte, stringere'l
 Cascio, menare il butiro, conoscere
 Le bestie buone, e non bone, & ho in pra-
 tica
 Uguardar porci, capre, vacche, e pecore,
 G 6 Sò

Sò noi laorar gli horti, e pianto, e femi-
no

D'ogni stagion, nè mai stanco, ò fa-
tio.

T'amo poi quanto il mio fiasco pien d'ot-
tino

Vino. Ho poi da donarti vn gentilissimo

Augel, che l'haurai caro, come l'anima

Lo stringerai tra le mani, e increseuole

Ti farà sempre il lasciarlo, horsù pigliami.

Feb. Ti dice il vero, ninfa, e se'l vuoi prende-
re

Pertuo marito, io ti prometto renderlo

A questi eguale in facoltà, e a te Melio,

Se costei sposi, confermo il medesimo.

Iff. Son contenta. Mel. io di là da contentis-
simo.

Feb. E acciò, che mel crediate, io vi fo inten-
dere,

Ch'io non son qual pensate vn pastor sem-
plice.

Ma son Febo, quà giù posto in esilio,

(Benche Giove hoggi me ne ha fatto gra-
tia)

Per quel che fece Fetonte. Gem. perdona-
ne

Se fatto non t'habbiam quelle accoglien-
ze,

Che si conuenian far, per non conoscerti.

Feb. Horsù parliam de' vostri sposalitij.

Mel. Febo, farò quanto ti piace, veditolo

Io hauea, ch'eri ne' boschi, e faceui ope-
ra

Di pigliare vna ninfa, e ti fo intendere,

Se

Se questa fosse quella, e violatala
Per sorte hauesli, ch'io di migliore ani-
mo

La prendo, e a gran fauor mi reputo ef-
sere

Successor fauorito del più nobile

Dio. Gem. noi ancora vdimmo, che Mer-
curio,

E Giove erano venuti hoggi in Parra-
sia,

Per Seluaggia, e Calisto, hora se toc-
coui

Haueser, noi ne habbiamo maggior leti-
tia.

Spose hauer, che à quei Dei piacciate
siano,

Come ciò piacque a' gran Regi, & a' gran
Prencipi.

Sil. Et hauer sempre nel mondo la lor gra-
tia.

Feb. Cotai pensier per hora si rimettano,
Ma perche non v'è più tempo da perde-
re,

Che i sommi tetti delle ville fumano

E già l'ombre maggior da i monti cado-
no,

Tutti tre andate amanti felicissimi,

A sposare, e bacciar le vostre giouine.

Gem. O me beato. Sil. ò me fortunatissimo.

Mel. Io son pur giunto al desiato termine.

Gem. Perche non son queste mie braccia si-
mili

A gli Acanthi, e'l tuo collo eguale a gli
arbori?

Sil.

A T T O

Sil. Seluaggia mia, perche non siamo come
erano
In quelle prime età l'huomo, e la femi-
na,
Quando in vn corpo sol si congiunge-
uano,
Prima, che Giove venisse à diuiderli?
Mel. Ciel perche non faciã noi come soglion
Fare i canestri, iquai come s'intreciano
Vna volta, così stan fin che durano?
Gem. Calisto, io ti bramai sì lungo spatio,
Hor ti stringo, e nol posso anchora cre-
dere.
Sil. Quando andauano insieme in pueri-
tà,
E'n giouentù per monti alti, valli hu-
mili,
E selue folte tutti puri, e semplici;
Quanti piacer, che bel tempo perdu-
tosi,
E Seluaggia mia carà, ristoriamolo
Hora, e ricompensiam la lunga perdita.
Mel. Io ticerco già vn'hora, & vò muggian-
done,
Come il toro l'Aprike, allhor, che segui-
ta
La sua bianca vitella, ninfa, abbraccia-
mi
Ancora tu, se la troppa letitia
Mi fa cadere in ambascia sostentami.
Feb. Hor vò da voi partir, tutti salutouì,
Anzi con le salutì vostre lasciouì.
Gem. E doue voi andar Febo? di gratia
Honora con la tua sacra presentia

Ima-

Q V I N T O.

I matrimonij fatti per tua opera.
Feb. Io non posso restar, darei inditio
A Giove se restassi, che la gratia
Sua non mi fosse stata diletteuole,
E chi non sà gradire il beneficio,
Merta non ne hauer d'altri, e'l primo per-
dere.
Cal. Riteniam lui ancora con piaceuole
Forza, come già noi ritenne. **Sel.** facciafi.
Feb. Se'l mio restar vi fosse necessario;
Come fu il mio venir sarei prontissimo,
Ma quel, che a voi non gioua, e a me può
nocere,
Non mi chiedete, io vi farò con l'animo.
Gem. Se non vuoi, se non puoi rimaner, vat-
tene
In pace. Quante gratie sei per rendere
A Giove tu, che'n ciel ti vuol riponere
Tante iote ne rendo a te perche leuatomi
Habbi nel ciel, che'n ciel mi sembra d'es-
sere,
Sendo presso costei. **Cal.** Febo ringra-
tiori,
Che tu col tuo splendor, non pur m'illu-
mini
Gli occhi del corpo, ma anchor quei de
l'animo,
Nel mostrarmi hoggi il mio diletto, ed
vtile.
Sil. Quante gratie tu sei, Febo per rendere
A Giove, che ti trahe fuor de l'esilio:
Io tante a te ne rendo, che in esilio
Era anch'io dietro a questa, che fuggiu-
mi

Hera

A T T O

Hora son reso io stesso a me medesimo.
 Sel. O figlio di Latona io ti ringratio,
 Che mi apparecchi non pure i dì lucidi
 Al corpo, ma le notti liete a l'animo.
 Mel. Io non vò ringratiarti, voglio beuere
 Ogni mattino in honor tuo al tuo nasce-
 re
 Vna tazza di vino, e in tua memoria.
 Iss. Mentre questi altri, ò Febo, si ringratia-
 no,
 Io ti ringratierò Giove, non che assolto-
 ti
 Habbia, ma perche già ti diè l'esilio,
 Che se tu non veniui, oue farebbono
 Hor le mie nozze, il mio bene, il mio
 gaudio?
 Feb. Vado. Sil. e noi, che facciamo? Gem. nō
 è da starsene
 Più qui. Sil. dunque andiam tutti al mio
 tugurio,
 Doue hauremo castagne, e noce in co-
 pia,
 E pomi, e cascio. Mel. e vino? Sil. perfet-
 tissimo.
 E se questi miei frutti saranno asperi
 Li condiran a lamia lieta presentia.
 Mel. Andianui tutti. Gem. andiam, ma se al
 tugurio
 Tuo si vā questa sera, e ben poi debito,
 Che al mio doman si venga, la medesi-
 ma
 Cortesia sappia dar, che sà riceuere.
 Sil. Maggior cose di noi ti puoi promettere.
 Gem. Pigliam le spose a mano, & auuiamoci.
 Mel.

Q V I N T O. 81

Mel. Spettatori, e si tardi, e le prouincie,
 Onde hauete da passar son piene d'huo-
 mini
 Si tristi, e auuezzi a menar via le gioua-
 ni,
 Ch'io non vò consigliarui, e non confi-
 glioui
 A condur queste via però lasciatele
 Qui con noi fino a domattina, e dubbio
 Già nō habbiate, che lasciam, che vadano
 Vagando, le terrem sotto custodia
 Strette, e ben chiuse. E se la nostra fa-
 uola
 Non v'è piacciuta, andate voi a faruene
 Di più belle se v'è piacciuta datene
 Segno, che premij questa, e a l'altre ina-
 nimi.

Il fine della Calisto.





REGISTRO.

ABCDEF G.



Tutti sono festerni

IN VENETIA.

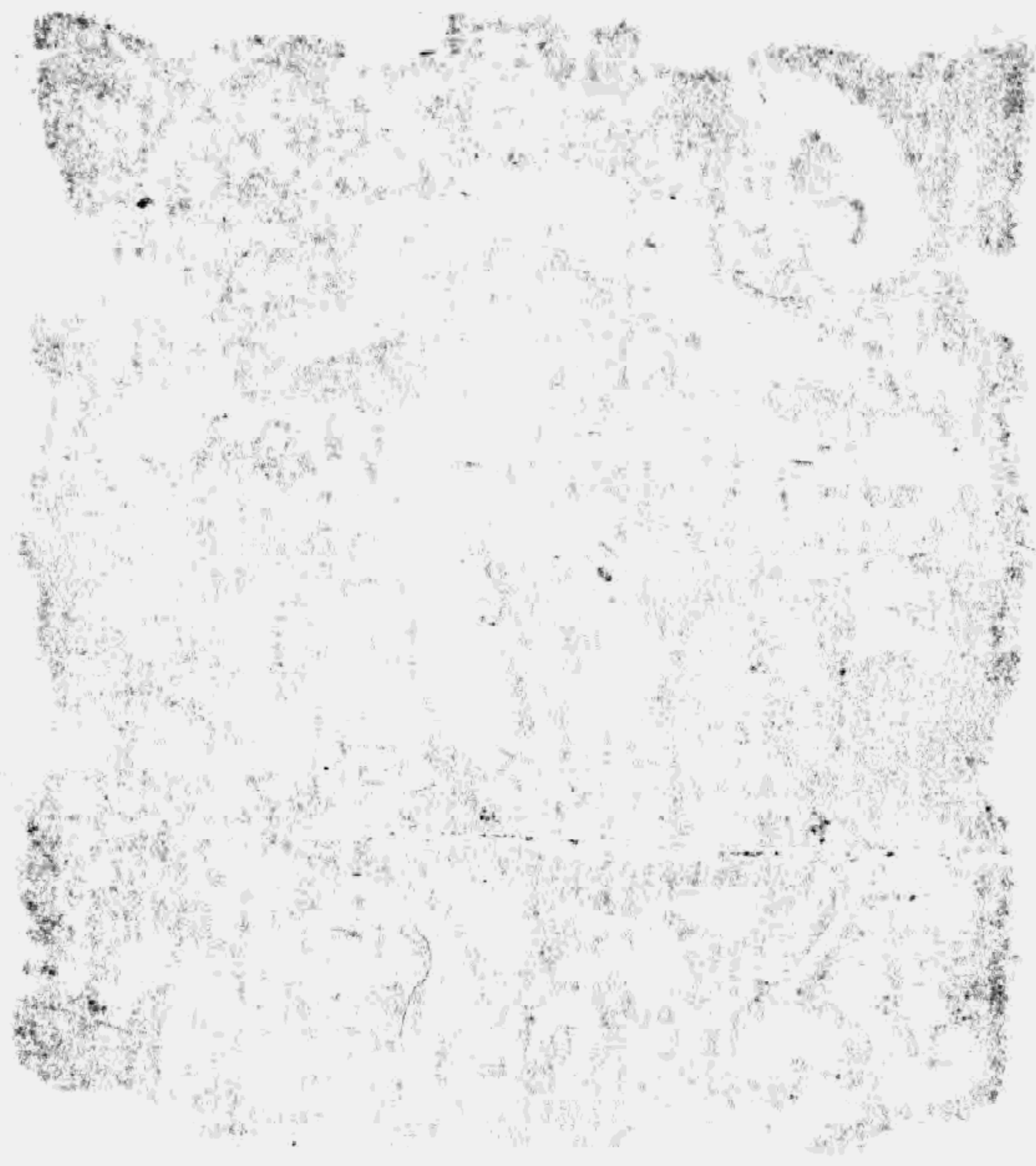


M D LXXXIX.

Appresso Agostino Zoppini & Nepoti.

371258





LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO